

Logo CPO.Venezia

**Nominare per esistere:  
nomi e cognomi**

Atti del primo convegno  
Lingua e Identità di Genere  
Venezia, Auditorium S. Margherita  
19 settembre 2011

A cura di  
Giuliana Giusti

Ca

Fo

Sca

Ri

Na



## INDICE

Giuliana Giusti

*Riferimento al genere e costruzione dell'identità* .....

Francesca Maria Dovetto

*Variazioni e persistenze degli stereotipi femminili nel lessico*.....

Cécile Desoutter

*La legislazione sulla trasmissione del cognome della madre  
nei Paesi di lingua francese*.....

Maria Pia Ercolini

*A scuola nel nome del padre e della madre  
Riflessioni didattiche sulle identità perdute*.....

Moduli didattici

Laura Murer e Marildia Strazzari  
*Spunti didattici per la Scuola primaria*.....

Maria Pia Ercolini  
*Una lezione di Storia*.....

Laura Sassi  
*Quale cognome per la prole?*.....

Tiziana Concina  
*Cognomen*.....

Aureliana Di Rollo  
*Scuola e comunità italiana all'estero*.....

Rosa Oliva

*Nel nome del padre e della madre.  
Azioni per la trasmissione del cognome della madre*.....

Laura Balbo

*Conclusioni in itinere*.....

Tavola rotonda

Avere nome per avere identità culturale e giuridica

Antonella Barina

*Di madre e di padre, di giornalisti e di giornaliste.....*

Carla Berto

*Alla ricerca di un nominare "agile" .....*

Annamaria Levorin.....

*Accesso alle opportunità di lavoro e riflessioni sulla lingua  
dei mezzi d'informazione .....*

Gianna Miola

*Identità di genere e sistema formativo: le ragioni di  
una svolta.....*

Giovanna Pastega

*In nome del potere: avere identità culturale e giuridica  
per avere nome.....*

Maria Elena Tomat

*La valenza politica del nominare il femminile.....*

Romana Frattini

*Le donne all'Università Ca' Foscari  
Un percorso tormentato: dati e problemi.....*

## *Introduzione*

La lingua riflette molto da vicino la cultura di una società e ne è una componente fortemente simbolica, perché non si limita alla descrizione di categorie sociali ed epistemologiche esistenti, ma ha il potere di costruirle e rafforzarle. Un uso della lingua rispettoso della parità tra i generi è di fondamentale importanza per un effettivo superamento delle disuguaglianze.

La riflessione sugli stereotipi linguistici nei media, nei testi scolastici, giuridici o amministrativi, e in generale nella comunicazione quotidiana, è di fondamentale importanza nella formazione delle giovani generazioni, per la creazione d'identità di genere positiva e paritaria. La comparazione con altre culture può inoltre rafforzare la diffusione di buone pratiche.

Questi atti sono il prodotto della prima di due iniziative su *Lingua e identità di genere*, promosse dal Comitato per le Pari Opportunità di Ca' Foscari nell'ultimo anno del suo mandato. Il 19 settembre abbiamo parlato di nomi comuni e di cognomi, coinvolgendo il mondo della scuola, dell'informazione e della giurisprudenza. La giornata è stata progettata insieme a Rosa Oliva, instancabile ispiratrice di azioni per la parità, che in questo volume presenta le proposte per la trasmissione del cognome materno in Italia. La seconda iniziativa avrà luogo il 2-3 febbraio 2011 e porterà il titolo *Declinare i ruoli nella società, nella comunicazione, nella formazione. Per la costruzione d'identità di genere paritaria*. Avrà carattere più squisitamente linguistico e si avvarrà di partecipanti illustri che contribuiranno al prossimo volume.

Il filo logico di questo volume si snoda nella valenza dei nomi propri (di cui il cognome fa parte) e dei nomi di ruolo nella costruzione d'identità individuale con particolare riferimento alla dimensione del genere.

Nel mio contributo cerco di motivare la necessità di riflettere su un aspetto formale della lingua italiana, quale il genere grammaticale, e sulle sue conseguenze nella formazione d'identità culturale positiva e inclusiva in prospettiva di genere. Propongo una prospettiva di analisi secondo cui il persistere del maschile nei ruoli di prestigio crea a livello individuale un'identità divisa nelle

donne che ricoprono tali ruoli e a livello sociale instabilità dell'identità nel ruolo dei soggetti di genere femminile.

Francesca Dovetto ci fa scoprire nelle metafore e nei termini riferiti alle donne nei lessici antichi e moderni i tre ruoli stereotipi assegnati alla donna nella cultura italiana, ben rappresentati da tre nomi propri tratti da reinterpretazioni popolari di personaggi presenti nei vangeli: Maria, Maddalena e Marta, personificazioni di tre ruoli tradizionali: moglie e madre, oggetto di piacere sessuale, e amministratrice delle cure domestiche. Nel contributo di Dovetto è particolarmente interessante scoprire come non solo le etimologie attendibili ma anche e soprattutto quelle più dubbie ci portano a scoprire gli aspetti più stereotipici di una cultura androcentrica che esclude le donne dai luoghi e dai ruoli di potere e di controllo sociale.

Cécile Desoutter ci introduce al tema giuridico della trasmissione del cognome materno in alcuni Paesi di lingua francese (Belgio, Svizzera, Senegal e Francia), in chiave comparativa interculturale dato che sono presi in considerazione Paesi di cultura europea e africana e di religioni cattolica, protestante, e musulmana. La prospettiva comparativa ci offre una chiave di lettura della situazione italiana, che sarà ripresa in dettaglio da Rosa Oliva.

Maria Pia Ercolini ci presenta azioni educative per sviluppare la sensibilità al tema della trasmissione del cognome e quindi della storia identitaria della madre a diversi livelli di scolarità, arricchendo il suo contributo con unità didattiche specifiche realizzate da docenti ed esperte: Laura Murer, Marilidia Strazzari, Laura Sassi, Tiziana Concina, Aureliana Di Rollo.

Rosa Oliva fa una dettagliata panoramica del dibattito giuridico e legislativo avvenuto in Italia sulla trasmissione del cognome della madre, mostra chiaramente una situazione di stallo con numerosissime proposte diverse attualmente ferme in Parlamento, e delinea strategie di pressione sul Parlamento e azioni in via giudiziaria, nazionale e sovranazionale.

Laura Balbo riflette su come teorie recenti mettano chiaramente l'accento sul ruolo del linguaggio nella gestione e creazione di potere sociale, e propone il concetto di *effetto-eco* che permette di fare tesoro di esperienze anche in altri Paesi, e di far risuonare in un *eco* virtuoso piccole e grandi buone pratiche, utilizzando i nuovi mezzi di comunicazione che sorpassano e sono concorrenziali rispetto ai tradizionali mezzi di comunicazione di massa.

Seguono le relazioni delle partecipanti alla tavola rotonda che fondono le loro esperienze personali e professionali per confrontarsi su questo tema, raramente in agenda, e ci portano punti di vista diversi da mondi diversi come

quello delle istituzioni educative (Carla Berto e Gianna Miola), delle agenzie d'informazione (Antonella Barina, Annamaria Levorin, Giovanna Pastega), degli organi di garanzia istituzionali (M. Elena Tomat). I tempi strettissimi del licenziamento di questo testo, che ci permettono di poterlo rendere disponibile in tempo per la seconda fase del progetto *Lingua e identità di genere*, hanno purtroppo reso impossibile avere la versione scritta degli interventi puntuali e preziosi delle giuriste Luisa Napolitano e Manuela Romei Pasetti. Si tratta di una lacuna importante di cui ci rammarichiamo enormemente, pur essendo loro comunque grate per la partecipazione, l'incoraggiamento, i consigli preziosi e la vivacità del dibattito che hanno suscitato.

Il volume si conclude con un contributo di Romana Frattini sulla rappresentanza di genere nel personale docente della nostra università, in prospettiva nazionale e internazionale. Non ci consola costatare che siamo nella media nazionale e internazionale, giacché questa mostra chiaramente quanto sia difficile il percorso accademico delle donne, soprattutto ai livelli medi e alti della docenza, e quanto gli andamenti statistici non facciano sperare in un cambiamento sostanziale nei prossimi decenni. Il tema del linguaggio non è indipendente da questa situazione, come – spero – si potrà ricavare dalla lettura di questo volume. Avere modelli positivi e termini di prestigio declinati al femminile è un punto fermo nella creazione d'identità di genere e di ruolo, organica, positiva, non-contraddittoria. E questa è una condizione fondamentale nella progettazione della propria vita personale e professionale di uomini e donne.

Un ringraziamento particolare va agli Enti che hanno dato il loro patrocinio e sono stati presenti sia nel pubblico sia tra le autorità: la Provincia di Venezia, e la sua Commissione per le pari Opportunità, rappresentata dalla presidente M. Elena Tomat, il Comune di Venezia, rappresentato dall'assessora alla cittadinanza delle donne Tiziana Agostini, e l'Ufficio Scolastico Regionale del Veneto, rappresentato dalla vicedirettrice Gianna Miola. Ringrazio tutte le intervenute che con grande disponibilità e generosità hanno dedicato il loro tempo prezioso alla preparazione degli interventi, tutti puntuali e aderenti al tema.

*Giuliana Giusti*





Giuliana Giusti  
Università Ca' Foscari di Venezia

**Riferimento al genere e  
costruzione d'identità**



La relazione tra lingua e identità permea la quotidiana esperienza del sé in modo così pervasivo da rendere difficile a chiunque estrapolare le diverse relazioni che intercorrono tra questi due concetti chiave nel programma di oggi. Il mio contributo iniziale ha lo scopo di definire, in qualche modo, i due concetti di partenza e il loro ambito d'influenza nella costruzione delle relazioni interpersonali e tra gruppi che concorrono alla costruzione d'identità individuale, con un focus particolare sulla dimensione del genere.

### **Lingua e identità: concetti costantemente in divenire**

Sia la nozione di “identità” sia la nozione di “lingua”, hanno la caratteristica di essere fluide e costantemente rinegoziabili nel tempo, nello spazio e nelle relazioni interpersonali<sup>1</sup>. Vediamo in che modo ciascuna di queste nozioni si incrocia con la dimensione socioculturale di genere.

Ogni individuo ha una serie di proprietà (fisiche e psichiche) che ne fanno un unico, e allo stesso tempo parte di un numero potenzialmente illimitato di gruppi. Tra i fondamentali oltre al gruppo di età c'è il gruppo di appartenenza di genere, che nella società attuale condiziona fortemente fin da prima della nascita le attese rispetto ai comportamenti individuali, in particolare rispetto alla possibilità che la persona assuma determinati ruoli a partire dalle relazioni familiari (figlio/a, madre/padre, ecc.) fino a ruoli professionali e istituzionali, e di conseguenza condiziona altrettanto fortemente i modelli proposti.<sup>2</sup>

Le attese non sono tutte necessariamente esplicite (oggetto di norme, regole, leggi) ma sono costruite su comportamenti acquisiti inconsciamente per i-

---

<sup>1</sup> Llamas, Carmen e Dominic Watt (a cura di). 2010. *Language and identities*. Edinburgh University Press.

<sup>2</sup> Edwards, John. 2009. *Language and Identity*. Cambridge University Press. Cambridge, UK.

mitazione, condizionamento, a volte correzione, fin dal primo giorno di vita<sup>3</sup> e fanno direttamente parte di una costruzione culturale dell'identità che si tramanda da una generazione all'altra ed è rafforzata proprio dalla natura assolutamente pervasiva e inconscia degli stimoli (sia da parte di chi li offre, sia da parte di chi li acquisisce), di cui la lingua è uno tra i più significativi.

Dunque, la natura dell'identità di genere è particolarmente complessa perché è costituita da attese stratificate e intersecanti nel tempo, stereotipi culturali di fortissimo impatto, violare i quali mette in discussione l'intera costruzione sociale che si basa rigidamente sul costrutto oppositivo maschio – femmina, un costrutto fondante della società in cui viviamo.

Anche il concetto di lingua è una nozione fluida, dinamica e negoziata nel tempo, nello spazio, e nelle relazioni sociali (tra individui e tra gruppi). La capacità del linguaggio è specifica alla specie ed è una componente cardine del vivere sociale. Prima di osservare come la variabile di genere interagisce nel fenomeno umano lingua, passiamo in rassegna alcuni aspetti del linguaggio spesso trascurati, ignorati, o addirittura mistificati dal sapere comune.

Il linguaggio è una proprietà cognitiva dell'individuo che inizia l'acquisizione di una o più lingue dal momento della formazione completa dell'udito (al quinto mese di gestazione), e prosegue, con lo sviluppo delle strutture fonologiche, morfologiche e sintattiche entro il quarto anno in situazioni di normalità. L'acquisizione continua naturalmente con l'arricchimento lessicale e con l'acquisizione di registri particolari, e permette anche un ristretto margine d'influenza di altre lingue sulla competenza nativa, fino alla modifica di alcune (limitate) aree. Ma in generale gli aspetti fondamentali della lingua acquisita alla nascita sono molto difficilmente “rinegoziabili”; (ad es., difficilmente cambiamo “accento”, o acquisiamo una lingua straniera in modo nativo).

Le persone sono naturalmente multilingui<sup>4</sup> (quindi più lingue si acquisiscono al “momento giusto” più margine di negoziazione si potrà avere nel futuro). Inoltre, le lingue costituiscono un *continuum* geografico, diacronico, e sociale. Tuttavia, pur in questa dimensione di variazione molto raffinata e

---

<sup>3</sup> Rumiati, Raffaella. 2010. *Donne e uomini. Si nasce o si diventa?* Farsi un'idea 181. Il Mulino. Bologna.

<sup>4</sup> V. il bellissimo sito Bilingualism Matters che presenta studi teorici avanzati ma dà anche risposte concrete ai quesiti sui numerosissimi vantaggi cognitivi del multilinguismo: <http://www.bilingualism-matters.org.uk/>.

complessa, hanno tutte caratteristiche ben precise in comune; (ad es., l'inventario fonetico da cui ciascuna lingua prende i propri suoni è relativamente ristretto, le categorie grammaticali sono comuni, ecc).<sup>5</sup>

Purtroppo questi dati di fatto non fanno parte della conoscenza condivisa e vengono costantemente ignorati o addirittura negati contro ogni ragionevole evidenza, a favore di una concezione dell'individuo come parlante di una lingua definita e monolitica, incompatibile e in competizione con altre e di una concezione delle lingue come entità distinte l'una dall'altra, spesso in modo "incommensurabile", valutabili su presunte scale di valori come "logicità", "estetica", capacità di espressione, ricchezza lessicale, ecc.

Inoltre, la lingua è un potente strumento di costruzione del pensiero individuale, perché tra l'altro ci permette di dare nome a entità e a relazioni tra entità. Ma la singola persona che acquisisce una lingua la condivide costantemente nell'interazione sociale. Di conseguenza, le lingue sono un potente strumento di coesione per gruppi sociali (più o meno ampi) che le parlano, e d'immediata e netta esclusione per chi non le parla (magari solo per piccole variazioni fonologiche o lessicali, cui le nostre orecchie particolarmente sensibili).

La lingua contribuisce a costruire l'identità in modo intrinseco e in modo estrinseco. In modo intrinseco perché essendo riconosciuta e riconoscendomi come parlante nativa di una lingua, mi è attribuita e mi costruisco una determinata identità come facente parte di un gruppo culturale preciso che condivide non solo e non tanto la lingua ma soprattutto norme, comportamenti valori, stereotipi, etica, ecc. In modo estrinseco perché la lingua definisce i concetti che concorrono a costruire questa identità culturale, a dare forma alle norme, nomina i comportamenti e i valori, radica e giustifica gli stereotipi ed è il mezzo diretto su cui si fonda il discorso culturale che costruisce l'etica condivisa. Sono avvantaggiata se ho un'identità ben riconoscibile e ben definita da termini adatti, accettati socialmente e adeguati al prestigio dei ruoli che ricopro e in cui mi riconosco. Sono svantaggiata se i diversi ruoli che mi sono attribuiti sono definiti con termini tra loro contraddittori, e sicuramente il genere maschile è opposto al genere femminile nel sistema linguistico italiano.

Il linguaggio non si limita a costruire identità. Esso interagisce nella manifestazione d'identità culturale, a livello sia individuale sia di gruppo. A livello

---

<sup>5</sup> Per una presentazione divulgativa ma estremamente rigorosa delle proprietà generali del linguaggio, delle differenze e delle somiglianze tra le lingue del mondo, cfr. Jackendoff, Ray. 1998. *Linguaggio e Natura Umana*. Il Mulino. Bologna.

individuale posso utilizzare una lingua per identificarmi con determinati gruppi culturali ed essere associata a essi. Sono ovviamente avvantaggiata se la lingua che ho acquisito dalla nascita è adeguata o compatibile con l'identità che ho costruito, sono invece svantaggiata in caso diverso. A livello di gruppo, riconosco attraverso la lingua chi appartiene e chi non appartiene al mio gruppo, e ad altri gruppi che ho imparato a distinguere dal mio per le diverse caratteristiche anche della loro lingua.

In realtà, la nostra capacità cognitiva ci permette di comprendere un livello di variazione molto ampio e, attraverso un'esposizione sufficiente, di acquisire (parzialmente) sempre nuove lingue (varietà, registri, ecc). E ci permette di "rinegoziare" la lingua acquisita (aggiustando l'accento, il registro, ecc). Per questa ragione le lingue sono, in aree geografiche specifiche (ma non in altre), in continuo mutamento nell'individuo, che è punto nodale di trasmissione al gruppo. La variazione avviene nel tempo (tra generazioni), nello spazio (spostamenti individuali o di gruppo vs. isolamento di comunità linguistiche) in modo fluido, spesso non immediatamente definibile dalla persona comune o dalla comunità non specialistica, che percepisce le variazioni più spesso come allontanamento da una "norma" presa come valore di base (decadimento della lingua standard, delle varietà locali antiche, del registro colto, ecc.)

La persona portatrice di varietà di prestigio acquisisce immediatamente il prestigio della lingua che parla. Nelle relazioni la lingua scelta anche dalla stessa persona varia enormemente rispetto alla circostanza, sia nel registro (dal familiare – informale al formale – colto), sia nella varietà (standard, dialetto regionale, dialetto locale, gergo di gruppo, lingua veicolare).

Attraverso la lingua madre (che, non dimentichiamolo, è un concetto plurale ma non è comunemente percepita come tale) siamo parte della comunità linguistica che la parla (che di nuovo può includere una pluralità di comunità linguistiche in modo più probabilmente intersettivo, ma spesso non include questa pluralità tra i valori fondanti della propria identità), definiamo i concetti che fanno parte della nostra percezione e costruzione della realtà, condividiamo i valori su cui è costruita l'identità culturale dei numerosi gruppi di cui facciamo parte.

Pensiamo ai concetti di "libertà", "democrazia", "etica", costantemente rinegoziati anche se inconsciamente considerati come granitici. Più banalmente pensiamo al diverso significato di "mangiare", "lavorare", "viaggiare", "avere figli", "avere figlie", in culture a volte molto vicine nel tempo e nello spazio. E al diverso significato delle stesse situazioni se riferite a uomini o a donne.

Nella sua capacità di dare forma a concetti che permeano la definizione e dunque la percezione della realtà, la lingua madre è un potente, forse il più potente, mezzo di costruzione d'identità culturale individuale e collettiva. Infatti, permette di dare nome alle nostre identità personali e quindi di avere cognizione del sé come persona e come parte di gruppi sociali, di cui siamo o vorremmo essere parte o di cui non siamo o non vorremmo essere parte; e per esclusione dare nome e quindi avere cognizione di ciò che è altro da noi, con la complicazione della grande varietà nella scala di valori in cui collochiamo noi stessi/e rispetto a ciò che è altro.

Per riassumere, la lingua costruisce l'identità in modo intrinseco ed estrinseco; interagisce nella definizione dell'identità sia a livello individuale, sia a livello di gruppo. La lingua inoltre agisce in tre dimensioni diverse e intersecate tra loro, che si basano su norme / stereotipi profondi e non detti che sono alla base delle nostre conoscenze condivise e che difficilmente possono essere estrapolati dal contesto e messi in discussione:

- Le caratteristiche acustico-fisiologiche individuali attribuiscono appartenenza a determinati gruppi e sono difficilmente rinegoziabili.
- La varietà linguistica, il registro, il socioletto è strumento di costruzione forte d'identità di gruppo (a livello sia geografico che intergenerazionale.)
- La lingua è il mezzo di descrizione, denotazione, connotazione, riferimento, costruzione del discorso sia a livello individuale sia a livello sociale.

Il genere (con i *caveat* presentati sopra) è una variabile sensibile in tutte queste dimensioni e nel resto di questa relazione cercherò di esemplificare anche se brevemente come questi tre aspetti si riscontrano nella lingua italiana d'uso.

## **Identità divise**

Le caratteristiche acustico-fisiologiche individuali attribuiscono appartenenza di genere e difficilmente possono essere rinegoziate. La percezione della lingua orale passa pertanto il primo filtro degli stereotipi / delle attese di come parla una donna o un uomo. Queste attese riguardano la frequenza dei suoni,

più alta per le donne e per bambini e bambine, ma anche particolari scelte lessicali, registri, strategie di conversazione, intonazione.<sup>6</sup>

La varietà linguistica, il registro, il socioletto sono strumenti di costruzione forte d'identità di gruppo (a livello sia geografico sia intergenerazionale). Quindi, se voglio essere riconosciuta come appartenente a una stratificazione di gruppi, se sto costruendo una mia identità come appartenente a essi, adotterò o meglio cercherò di adottare la varietà linguistica che li caratterizza, includendo crucialmente il gruppo di genere.

Viceversa il mio interlocutore o la mia interlocutrice, vedendomi o sapendo che sono una donna, si aspetterà un *range* nella frequenza della mia voce, associato a scelte lessicali e strategie di comunicazione, che ritiene appropriate alla mia identità, che include crucialmente il genere.

Ovviamente si tratta di processi inconsci su cui l'individuo non ha diretto controllo e che sono molto difficili da individuare, emendare, o rinegoziare. La fluidità e la negoziabilità di questi processi non segue percorsi razionali e consapevoli, ma si sviluppa attraverso processi comportamentali olistici che coinvolgono una complessità di modelli e di fattori.

È evidente che l'appartenenza a uno dei due gruppi di genere riconosciuti socialmente può entrare in conflitto con l'appartenenza a gruppi con un determinato ruolo professionale, istituzionale, o anche semplicemente con l'assunzione di modelli di autorevolezza paritaria all'interno delle relazioni personali e familiari. Ecco che l'identità femminile così com'è presentata nella società attuale (senza volerne investigare le origini più o meno ataviche, più o meno biologicamente determinate) può facilmente configurarsi come un'identità conflittuale, divisa tra ruoli spesso incompatibili tra loro.

Gli assunti riguardanti gli stereotipi di ruolo hanno un impatto diretto sul lessico. C'è una resistenza diffusa a dare nome a ciò che è in contrasto o che mette in discussione gli stereotipi. Prendiamo ad esempio la resistenza a dare nome, e di conseguenza a dare valore giuridico, alla relazione tra due persone dello stesso sesso, al riconoscimento anagrafico alle diverse declinazioni biologiche della sessualità e dell'orientamento sessuale.<sup>7</sup>

Dare nome è il primo passo per il riconoscimento di concetti che possono poi essere discussi ed elaborati sul piano etico-filosofico, giuridico-normativo,

---

<sup>6</sup> Cfr. Holmes, Janet. 1997. Women, gender and identity. *Journal of Sociolinguistics* 1.2: 173-313.

<sup>7</sup> Cfr. Rumiati. 2010. *Op. Cit.*



e come conseguenza di tutto questo sulla costruzione d'identità. Ne deriva che la creazione di ruoli nuovi passa necessariamente per la loro espressione linguistica, come cercherò di dimostrare nel resto di questa relazione.

Per riassumere, in questa sezione abbiamo brevemente considerato in che dimensioni la variabile di genere interagisce nell'interazione tra lingua e identità, identificando quattro dimensioni fondamentali: come parlano / devono parlare le donne o gli uomini; cosa dicono / ci si aspetta che dicano le donne o gli uomini; come entra la dimensione di genere nella definizione delle persone e dei ruoli. Vediamo ora come interagisce la categoria del genere grammaticale nella denotazione e nel riferimento alle persone e ai ruoli. La questione fondamentale che si pone nella riflessione linguistica in prospettiva interna alla lingua è se il genere grammaticale, tipica caratteristica della lingua italiana, possa avere o no un impatto nella creazione dell'identità.

### **Chi non ha nome non ha identità**

Dare nome e cognome è il primo passo nel processo di riconoscimento della persona come individuo dotato d'identità autonoma, ma allo stesso tempo parte di un gruppo. È un atto di grande impatto simbolico. Innanzitutto è asimmetrico, è il risultato di un atto di arbitrario nel nostro caso di entrambi i genitori (anche se tradizionalmente il padre ha avuto un ruolo predominante nel decidere il nome soprattutto dei figli maschi) e parte di norme ben precise stabilite dalla legge. È difficilmente rinegoziabile *in toto*, secondo leggi e norme giuridiche vigenti nei diversi Paesi, ma può arricchirsi con nomi familiari (*nicknames*, "nomignoli" non sempre scelti e non sempre accolti con piacere). Può avere uno sviluppo nel tempo, sia per effetto giuridico (ad esempio le leggi su adozione e matrimonio), sia per un cambiamento dell'ambiente circostante (i *nicknames* per la stessa persona possono dipendere dal contesto, in famiglia, tra amici, tra colleghi, etc.).

Nella lingua e nella cultura italiana, il genere ha una parte fondamentale nella determinazione del nome proprio, che nella grandissima maggioranza dei casi ha una chiara marca di genere. Infatti, i nomi ambigeni come *Celeste*, sono pochissimi. Basti pensare che un altro nome proprio formato da un aggettivo ambigeno come *Felice*, è di solito attribuito a persone di sesso maschile.

Così come per i nomi propri anche i nomi di ruolo che identificano l'individuo come appartenente a un gruppo di persone che condividono quel

dato ruolo nella società, nella famiglia, nelle istituzioni, in italiano portano necessariamente una specificazione di genere. Dato che la grammatica italiana richiede l'inserimento di un articolo prima del nome in molti contesti sintattici, gli stessi nomi ambigeni sono preceduti in molti contesti da un articolo che distingue univocamente il genere maschile o femminile del referente.

In questa relazione ci occupiamo delle resistenze e persistenze nella declinazione dei nomi di ruolo solo dell'opposizione uomo - donna, cercando di mostrare le asimmetrie di uso linguistico del genere maschile e femminile, e come queste asimmetrie si ripercuotono nella creazione asimmetrica d'identità individuale nelle persone dei due generi; ma è fondamentale tenere presente che non si tratta di uno stereotipo asimmetrico che "è sufficiente" rendere simmetrico, ma si tratta di superare una costruzione semplificata della realtà biologica e psicologica della persona umana com'è in natura, che condiziona pesantemente l'identità di genere di ciascun individuo.

### **Dare nome alle donne si può, si deve!**

Tutte le lingue sono creative, possono creare parole nuove e modificare il significato di parole in uso. La lingua ha inoltre processi automatici di flessione. Ad esempio tutti i nomi numerabili hanno il singolare e il plurale. Non appena un nome nuovo viene introdotto nella lingua, si forma senza bisogno che venga stabilito da alcuno, il suo plurale. Ad esempio, se invento una parola come *fantatalo*, il suo plurale sarà *fantatali*, senza bisogno di averlo mai sentito. Quando è entrata in uso la nostra moneta, il plurale naturale di *euro* sostantivo maschile, è stato subito per tutti *euri*, che ancora ricorre in molti contesti parlati più o meno scherzosi. Una direttiva della Comunità europea (26 ottobre 1998) aveva però stabilito che per alcune lingue (inglese, italiano e tedesco) la parola restasse invariabile e la lingua con l'uso ha creato un plurale irregolare. In questo caso la Crusca ha preso atto e ha fornito motivazioni di tipo soprattutto culturale<sup>8</sup> superando ogni remora anti-normativa. Questo mostra due caratteristi-

---

<sup>8</sup> Raffaella Setti, nella rubrica di consulenza linguistica riporta: "Il presidente dell'Accademia della Crusca, prof. Francesco Sabatini, si è pronunciato in proposito nel numero 23 della rivista *La Crusca per voi* e la motivazione più forte che ha portato in difesa dell'invariabilità della parola euro è stata che questa è "una parola dotata di una sua particolare fisionomia, portatrice di una semantica che quasi la isola nel contesto

che socioculturali: la lingua è dotata di un proprio sistema che è in grado di fornire la declinazione anche di parole nuove. Inoltre, si può forzare il sistema e produrre declinazioni irregolari, se lo richiede la comunità dei parlanti. E spesso queste decisioni sono prese all'interno di politiche linguistiche dettate da ragioni le più diverse e spesso negoziate con la mediazione di agenzie culturali prestigiose, come appunto è la Crusca in Italia.

Anche il genere per molti nomi è una semplice questione di declinazione. È erroneo pensare (come invece suggeriscono i libri di scuola) che il femminile si formi dal maschile. In realtà nomi come *bambino*, *adulto*, *impiegato* sono costituiti da una base (anche detta radice) cui si attacca la desinenza *-o*, per i tratti [maschile, singolare], o la desinenza *-a* per [femminile, singolare], e così via. I casi in cui il femminile si forma dal maschile sono quelli derivati per mezzo di suffissi, come nel caso di *leone/ leonessa*, che vedremo dopo, insieme ad altri casi specifici. Dunque non solo costruire il maschile o il femminile dei nomi che denotano persone è tanto facile e naturale quanto costruire il plurale dei nomi numerabili, ma è necessario perché l'informazione corrisponda alla realtà (non useremmo mai *il bambino*, se volessimo indicare una bambina, o se volessimo indicare più di un bambino o bambina).

Tuttavia le lingue riflettono e perpetuano le resistenze culturali nel dare o non dare nome a nuovi oggetti, relazioni, situazioni, valori, ruoli, ecc. E sembra che la lingua italiana resista fortemente alla declinazione regolare femminile solo di termini che indicano ruoli di prestigio.

Ma se, come abbiamo affermato sopra, la lingua è il mezzo più efficiente per definire valori culturali condivisi, ne consegue che il riconoscimento culturale di nuovi valori passa necessariamente attraverso la codificazione linguistica. Solo nel momento in cui un nuovo concetto si esprime con una parola univoca, si può dire che questo abbia acquisito uno *status* nell'ontologia della cultura in questione. Ad esempio, negli ultimi dieci anni si è consolidato il ruolo di persone, di solito lavoratrici provenienti da Paesi stranieri, che si prendono cura di persone anziane e vivono con loro. In Italia questo ruolo di cura e ser-

---

morfosintattico... la prima parola di una lingua europea non nazionale". Certo, resta il nostro istinto di parlanti nativi che ci induce ad applicare le regole della morfologia naturale della nostra lingua e a flettere di conseguenza un nome maschile terminante in *-o* nella sua normale forma plurale in *-i*: personalmente sono convinta che l'uso parlato resterà vario e spero che nessuno si scandalizzerà di fronte a chi dirà *euri*. [http://www.accademiadellacrusca.it/faq/faq\\_risp.php?id=104&ctg\\_id=93](http://www.accademiadellacrusca.it/faq/faq_risp.php?id=104&ctg_id=93)

vizio familiare soprattutto, forse esclusivamente destinato a persone anziane non necessariamente o particolarmente benestanti, si chiama *badante* (non *badantessa*). In case di poco diversi, ad esempio il livello sociale delle persone cui è dedicata la cura è molto alto, e/o l'età non particolarmente anziana, e/o le condizioni di convivenza non si verificano, il termine *badante* non è appropriato e si usa *persona di servizio, domestica, cameriera, cuoca, governante, babysitter*, ecc., termini già in uso prima del conio di *badante*, che a mio parere non è così offensivo all'orecchio italiano come invece ritengono molti.

Da questo esempio si può senz'altro evincere che si può dare nome a qualsiasi concetto nuovo anche molto specifico. Inoltre, se il ruolo è ricoperto da una donna la parola normalmente è femminile.

L'appartenenza delle donne a ruoli tradizionalmente maschili è sicuramente un cambiamento epocale nella società italiana. Sono ormai trascorsi 51 anni dalla sentenza n 33/1960 della Corte Costituzionale, che dichiarò illegittima la legge 17 luglio 1919, n. 1176 e il Regio Decreto del 1920, in base ai quali ancora molte carriere pubbliche erano precluse alle donne. Questa sentenza fu emanata a seguito del ricorso fatto proprio da Rosa Oliva, appena laureata, che si era vista esclusa dal concorso per entrare in magistratura perché donna. Da allora la realtà di genere è molto cambiata, almeno per quanto riguarda i livelli iniziali e intermedi della carriera nella magistratura (il famoso soffitto di cristallo è ancora molto forte da abbattere), ma non si è sentita la necessità né a livello giuridico, né a livello di politiche della comunicazione, di declinare al femminile termini come *giudice* (ambigenere e quindi facilmente concordato al femminile *la giudice*), o *consigliera, magistrata, procuratrice*, (paralleli a moltissime parole al femminile d'uso corrente, come *infermiera, laureata, lavoratrice*), nella loro valenza di portatori di significato denotativo (come vedremo tra poco) di persone di genere femminile all'interno del ruolo.

Questi termini sono regolari e non è plausibile che “suonino male” per motivi interni alla lingua. Inoltre 50 anni sono moltissimi, la lingua reagisce di solito in tempi rapidissimi (come nel caso di *badante*, che si è affermato in pochissimo tempo ed è stato citato anche in provvedimenti di legge).

La tesi che sostengo è che si tratta di una resistenza culturale fortissima che colloca l'identità femminile al di fuori di quei ruoli. Sostengo inoltre che il perdurare di questi maschili di ruolo per designare referenti di genere femminile perpetua lo stereotipo culturale asimmetrico e crea nella donna che si identifica in questi ruoli un'identità culturale divisa. La mia tesi è suffragata dal fatto che il dibattito sulla femminilizzazione dei termini, avvenuto anche in Italia

nei primi anni Ottanta, che ha prodotto *Le Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*<sup>9</sup>, si è del tutto arenato soprattutto negli ambienti di donne più impegnate per la parità. Segno che le identità divise sono così consolidate anche in donne di successo che non vengono messe in discussione.

Molte donne in Italia non solo non sentono la necessità di declinare al femminile i ruoli di potere, soprattutto il loro ruolo, ma sentono il femminile come diminuyente e, di conseguenza, lo rifiutano. Si possono citare moltissimi esempi, tra i più recenti Concita De Gregorio, *direttore* de L'Unità, Susanna Camusso, *segretario* CGIL. Nella pagina del TG3 non solo Bianca Berlinguer è *direttore*, ma coerentemente troviamo tre *conduttori*: Floriana Bertelli, Alessandra Carli, Mariella Venditti. È evidente che le persone interessate sono nella posizione di scegliere un termine per autodefinirsi e costituire quindi un modello per le giovani donne. È anche evidente che si tratta di persone non ingenuie sul valore del linguaggio e dunque la loro scelta è sicuramente ponderata. Dunque ritengono che *direttore*, *segretario*, *conduttore* siano termini di maggior prestigio che non *direttrice*, *segretaria*, o *conduttrice*. Non sembrano dello stesso avviso le “conduttrici” di *Doppio femminile* Maria Teresa Lamberti e Jo Squillo, che declinano al femminile non solo il loro ma tutti i ruoli delle intervistate e delle categorie coinvolte nella discussione. Ciascuna per sua parte ha optato per uno stile di comunicazione, e nel primo caso l'identità femminile viene sacrificata a vantaggio del prestigio del ruolo stesso.

L'uso linguistico comunque non è una scelta personale. Se aspetto tre amiche e dico in italiano che aspetto “tre amici”, la mia affermazione semplicemente non corrisponde a verità; diversamente che se dico “three friends” in inglese, in cui i nomi non si declinano per il genere. Lasciare libere le dirette interessate di decidere, come è proposto da Luca Serianni e recentemente riba-

---

<sup>9</sup> Cfr. Alma Sabatini, 1987. *Le raccomandazioni*, purtroppo non l'intero studio *Il sessismo nella lingua italiana*, da cui sono tratte, sono disponibili sul sito del ministero dell'innovazione e della pubblica amministrazione:

[http://www.innovazionepa.gov.it/media/277361/linguaggio\\_non\\_sessista.pdf](http://www.innovazionepa.gov.it/media/277361/linguaggio_non_sessista.pdf)

Malgrado la direttiva Nicolais Pollatrinì del 23 maggio 2007 sulle pari opportunità preveda un uso non sessista della lingua italiana da parte della pubblica amministrazione, le raccomandazioni vengono costantemente disattese in tutti i siti del Dipartimento per le pari opportunità ed in generali in tutti i siti della pubblica amministrazione.

dito sulla pagina di consulenza linguistica della Crusca<sup>10</sup> senza dare indicazioni precise soprattutto per quanto riguarda il linguaggio delle leggi, della pubblica amministrazione, della radio e televisione pubblica, delle istituzioni scolastiche, rischia di rendere le identità, già divise, anche incerte, insicure. Una singola persona non può darsi un nome di ruolo diverso da quello accettato sociale. Se vuole far parte di una categoria ha bisogno di utilizzare un termine preciso e formalmente accettato all'interno di questa.

Un esempio di come la declinazione femminile possa facilmente entrare nell'uso è dato da quanto accaduto in Spagna dalla metà degli anni Novanta in poi. La denominazione di titoli professionali e accademici è stata regolata per legge ed è immediatamente entrata nell'uso anche con il supporto dei dizionari curati dalla Real Academia. Il risultato è che i media al giorno d'oggi usano coerentemente nomi al femminile senza alcuna contraddizione.<sup>11</sup>

## Identità incerte

L'incertezza della denominazione causa incertezza d'identità. Se non ho un nome non esisto, se ho tanti nomi diversi, nessuno veramente adatto, alcuni senza prestigio, la mia identità ne subirà le conseguenze. Prendiamo ad esempio l'avvocatura, un'altra professione in cui il numero delle donne è molto alto, ma è grande il differenziale retributivo rispetto ai colleghi. Il termine *avvocato* è un participio passato del tutto regolare e può essere facilmente declinato in *avvocata*. Il termine femminile è presente nel *Salve Regina*, tradotto dal latino, in cui la funzione della Madonna è proprio quella di perorare la causa della salvezza dell'anima davanti a un giudice universale. Questo dimostra che si tratta di un termine consolidato, tradizionale, prestigioso, già in uso prima che le donne entrassero nelle aule dei tribunali terrestri. Tuttavia questo termine non è entrato nell'uso e, ciò che è più importante, non ha valore giuridico (al contrario che ad es. in Spagna). La mancanza di status giuridico genera

---

<sup>10</sup> Cfr. [http://www.accademiadellacrusca.it/faq/faq\\_risp.php?id=3945&ctg\\_id=93](http://www.accademiadellacrusca.it/faq/faq_risp.php?id=3945&ctg_id=93)

<sup>11</sup> Cfr. la tesi magistrale di Veronica Bertagnolli. 2011. *Language Sexism in the Italian, Spanish and English-speaking contemporary cultures*. Università Ca' Foscari Venezia.

un'ovvia incertezza tra *avvocata*, il nome derivato *avvocatessa*, o i nomi composti *donna avvocato*, e *avvocato donna*.<sup>12</sup>

Negli ultimi tre casi si tratta di denominazioni inadatte. La parola formata con il suffisso *-essa* nasce come denigratoria<sup>13</sup> oltre che essere formato sul maschile. I composti indicano appunto che il referente ha “funzione di”; ad es. un *uomo rana*, è un uomo che ha alcune proprietà della rana (è anfibio), parimenti una *donna avvocato* è una donna che fa il mestiere (maschile) di avvocato. Ancor più destabilizzante è il nome composto con l'altro ordine: l'*avvocato donna* è un avvocato (quindi un uomo) che però è donna. Mi pare che questa terminologia incerta non possa che essere espressione e a sua volta perpetuare un'identità divisa e di conseguenza incerta che, in quanto tale, impedisce a chi la porta di sentirsi appieno nella funzione e nel ruolo, e impedisce alla società in generale di concepire identità di ruolo professionale e di genere femminile come armoniche e non antitetiche.

Declinare al femminile i nomi di ruolo non è complicato né innaturale. Una volta superate le resistenze culturali, si potranno facilmente superare piccole sporadiche incertezze veramente linguistiche, anche con l'aiuto di agenzie culturali dedicate (ad esempio una piccola commissione presso un'istituzione di prestigio, che riunisca linguiste, giuriste, esperte di comunicazione). Per anticipare i tempi concludo con alcuni suggerimenti, che non fanno altro che riprendere quelli di Alma Sabatini (*op.cit.*, cfr. nota 9):

---

<sup>12</sup> Nella sua tesi di laurea triennale *Gender in professional nouns in Italian* (2011), Valentina Beccegato discute un riporta un documento delle avvocate dell'ordine di Padova in cui è evidente l'uso di termini diversi per indicare la loro stessa professione. Nella stessa tesi cita un'intervista del *Corriere del Veneto* ad “Annmaria Alborghetti, prima presidente di una Camera penale in Italia”, in cui troviamo amenità come “toghe rosa”, “avvocati con il pancione”, e la scelta tra “avvocato o avvocatessa?” a cui l'interessata dà l'ovvia risposta “il termine avvocatessa non esiste”.

[http://corrieredelveneto.corriere.it/veneto/notizie/cronaca/2011/2-marzo-](http://corrieredelveneto.corriere.it/veneto/notizie/cronaca/2011/2-marzo-2011/avvocato-lavoro-donne-noi-piu-brave-ma-che-fatica-190133038627.shtml)

[2011/avvocato-lavoro-donne-noi-piu-brave-ma-che-fatica-190133038627.shtml](http://corrieredelveneto.corriere.it/veneto/notizie/cronaca/2011/2-marzo-2011/avvocato-lavoro-donne-noi-piu-brave-ma-che-fatica-190133038627.shtml)

<sup>13</sup> Cfr. Lepschy Anna Laura, Lepschy Giulio, Sanson Helena, “A proposito di *-essa*”, *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Le Lettere, Firenze, 2002, pp. 397-409. Cfr. anche Thornton, Anna M. 2009. “Designare le donne”. In Giuliana Giusti e Susanna Regazzoni (a cura di). *Mi fai Male*. CPO Materiali e studi 9, pp. 115-134. Cafoscarina editrice, Venezia.

- utilizzare i nomi derivati da participi presenti, da aggettivi in *-e*, e formazioni analoghe, sempre al femminile (*la presidente, la cantante, la vigile, la preside*);
- lo stesso per i nomi ambigenere che terminano in *-a* e in *-ista* (*un'atleta, una poeta, la giornalista, la pianista*);
- per i nomi che al maschile terminano in *-(i)ere* utilizzare il femminile regolare in *-era* (*infermiera, ingegnera*);
- declinare i nomi derivati da participi passati, aggettivi in *-a/o* e formazioni analoghe con la desinenza *-a* (*delegata, soldata, prefetta, ministra, medica, sindaca, monaca*);
- evitare in tutti i modi i derivati con il suffisso *-essa*, tranne per gli ormai acquisiti *dottoressa, professoressa* (evitare forse *studentessa* e *poetessa*, ma sicuramente *soldatessa, presidentessa, avvocatessa*);
- per i nomi che hanno il maschile in *-tore* utilizzare il femminile *-trice*, più produttivo rispetto al pur esistente *-tora*<sup>14</sup> soprattutto per i termini già in uso (*direttrice, redattrice, rettrice*);
- non temere mai di utilizzare femminili che sono in uso ma possono a volte avere una connotazione “più bassa” del maschile (*segretaria, maestra, sarta, cuoca*), tenendo sempre presente che i maschili sono ambigui tra la connotazione alta e quella bassa (*segretario, maestro, sarto, cuoco*) e che la connotazione alta si guadagna man mano che più donne ricoprono il ruolo alto.

---

<sup>14</sup> Questo è l'unico suggerimento non in linea con le Raccomandazioni di Alma Sabatini, che pure ammettono *-trice*, ma suggeriscono *-tora* in un impeto di militanza che in questo momento mi sembra utopistico. Mi sembra inoltre inutile evitare *-trice* nei termini in uso ma con connotazione di prestigio più o meno inferiore alla connotazione del termine in *-tore* corrispondente. Purtroppo tutti i nomi che indicano categorie svantaggiate sono oggetto di una china peggiorativa (come sostengo in Giusti 2009. *Linguaggio e questioni di genere. Alcune riflessioni introduttive* in Giusti, G. e Susanna Regazzoni (a cura di), *Mi fai male...*, Comitato per le Pari Opportunità. Materiali e Studi vol 9, 87-97, Cafoscarina, Venezia.



-

Francesca M. Dovetto  
Università Federico II di Napoli

**Variazioni e persistenze  
degli stereotipi femminili nel lessico**



Nella recente campagna pubblicitaria di un giovane marchio di moda il provocatorio slogan è costruito intorno a nomi di donne, come Maria, Maddalena, Eva, etc.<sup>1</sup> ricchi dal punto di vista simbolico e fortemente radicati nell'immaginario comune anche come luoghi di riproduzione culturale dei ruoli attribuiti consensualmente al femminile. Se il successo di un evento pubblicitario si misura dalla ricaduta mediatica, positiva o anche negativa, dell'evento stesso, è innegabile che il marchio di moda si è imposto all'attenzione del pubblico, pur suscitando non poche polemiche facilmente prevedibili. Senza voler esprimere alcuna valutazione in merito al messaggio veicolato dagli annunci pubblicitari, in questa sede interessa soltanto mettere a fuoco come questi ultimi siano stati costruiti appunto intorno all'antico stereotipo, tuttora ricorrente in non pochi luoghi del nostro lessico comune, secondo il quale "donna" equivale a "moglie e madre perfetta, dedita alla casa e alla cura", ma anche "amante, feticcio sessuale, etc." È evidente che in questa prospettiva la simbolicità di Maria e di Maddalena si concentra innanzi tutto intorno all'idea di purezza, cui il primo nome rimanda, e a quella del peccato, cui rinvia invece il secondo, fondato tra l'altro su una sorta di reinterpretazione etimologica, giacché Maddalena nel racconto biblico non è peccatrice, mentre lo è invece nella tradizione popolare.

Tra i due poli della purezza e del peccato, rappresentati da Maria e Maddalena e utilizzati nella campagna pubblicitaria, manca tuttavia il "terzo polo", quello della perfetta donna di casa, manca cioè il riferimento a Marta. Le rappresentazioni della donna che il nostro lessico ancora oggi riflette contengono infatti gli stessi valori simbolici e stereotipici di cui sono carichi appunto i nomi di Maria, Marta e Maddalena.

---

<sup>1</sup> La campagna è composta da diversi annunci ai quali corrispondono altrettante varianti dello *headline*, tra cui: "Sono Maria, non sono vergine e ho una forte spiritualità"; "Sono Maddalena, faccio la escort e non sono una ragazza facile"; "Sono Eva, mi piacciono le mele e non cedo sempre alle tentazioni"; "Sono Chiara, mi piacciono le donne e non amo i motori" etc.

La storia formale e semantica di un'interessante locuzione italiana, articolata intorno a questo angusto mondo simbolico, illustra molto bene come i ruoli di Maria, Marta e Maddalena si siano sedimentati nella rappresentazione comune del femminile. Si tratta della locuzione *fare da Marta e Maddalena*, dove Marta rappresenta appunto l'altro polo simbolico, identificativo della "donna di casa"<sup>2</sup>.

La locuzione fa riferimento a due sorelle, menzionate in *Luca* (X, 39-40), i cui nomi sono in realtà Marta, donna pratica e operosa, e Maria, non Maddalena, più contemplativa. L'iconografia ha poi rappresentato Marta sempre come una sorta di santa casalinga che attende alla cucina e serve in tavola, e infatti la tradizione la vuole patrona delle casalinghe e dei cuochi; l'altra, Maria di Betania, è rappresentata invece per lo più ingioiellata, quindi come un simbolo di vanità, e con un vasetto di unguento tra le mani con cui unge i piedi di Gesù asciugandoli con i propri capelli.

L'immagine di Maria contemplativa e ingioiellata, sorella di Marta, ha però alcune caratteristiche in comune sia con Maria Maddalena, che pure reca con sé unguento, ma per ungere il corpo del Signore nel sepolcro, sia con la Peccatrice, che unge invece i piedi di Gesù, proprio come Maria di Betania, asciugandoli poi con i propri capelli. La confusione tra queste azioni, molto simili tra di loro, è certamente tra le motivazioni che hanno portato infine alla sostituzione del nome di Maria con quello della Maddalena, così come appare nella locuzione popolare dal XIX secolo. Pertanto l'opposizione semantica tra i due poli della vita materiale (Marta) e della vita spirituale (Maria) è stata ricomposta nell'opposizione tra l'immagine della casalinga-moglie-madre (Marta), solo oggi finalmente un po' obsoleta, e l'immagine della donna-oggetto (o soggetto) di seduzione (Maddalena).

Una sorta di etimologia popolare, quindi, ha contribuito alla reinterpretazione della locuzione, ma sempre nell'ambito dei ruoli più stereotipici attribuiti alla donna, confondendo tra l'altro Maria Maddalena con la Peccatrice<sup>3</sup>. La storia formale e semantica della locuzione unisce pertanto tre donne diverse ma,

---

<sup>2</sup> Sulla storia della locuzione cfr., più estesamente, Beccaria (1999: 169-172).

<sup>3</sup> Nelle Sacre Scritture si narra che da Maria Maddalena (Maria di Magdala) sarebbero usciti sette demoni, suggerendo così l'idea, erronea, che la donna fosse una peccatrice. Maria Maddalena viene inoltre frequentemente scambiata anche per l'adultera salvata da Gesù dalla lapidazione (*Giovanni* VIII 1-11), della quale tuttavia non viene tramandato il nome.

allo stesso tempo, tutte le donne rappresentate nei nostri stereotipi: Marta perfetta casalinga, Maria contemplatrice e, confuse insieme, Maria, Maddalena e l'anonima Peccatrice, entrambe simboli del peccato secondo la tradizione popolare. Si tratta, è evidente, di ruoli tra loro inconciliabili: quello della donna operosa e virtuosa da un lato, e quello della donna non virtuosa, identificata con la prostituta, dall'altro.

L'esempio di questa locuzione, sedimentatasi nel nostro lessico quale specchio della visione più stereotipata del femminile depositata nel nostro immaginario comune, mostra come ancora oggi il linguaggio per le donne sia molto spesso un luogo di esclusione e di negazione, in cui, come ha scritto Patrizia Violi (1980: 90), è sancita la struttura patriarcale e quindi la visione, maschile, del mondo. La rappresentazione della realtà, infatti, e il linguaggio che la caratterizza, continuano spesso a essere fortemente sbilanciati verso uno solo dei due generi, quello maschile<sup>4</sup>.

L'analisi del lessico più tipicamente legato al mondo femminile, quello che si articola intorno alla sfera domestica, a quella della cura e della riproduzione, definisce i confini dello "spazio semantico negativo" (Spender 1980) che la nostra cultura ha per lo più assegnato alle donne, contribuendo alla costruzione di un modello femminile stereotipato caratterizzato da «emotività, gentilezza, cordialità, sensibilità alle relazioni, bisogno di filiazione e nel contempo passività, remissività, dipendenza ecc.» (Taurino 2005: 55), così come i più recenti studi di psicologia delle differenze di genere ci insegnano.

Ne emerge, anzi ne emergono, le immagini della donna che l'italiano ha costruito nel tempo; si tratta d'immagini sclerotizzate «in una ripetizione patologica di luoghi comuni e stereotipi che colpisce sia gli uomini che le donne, entrambi confinati entro universi parziali, entrambi, in modi diversi, afasici» (Violi 1986: 135). Queste immagini, infatti, piuttosto che rappresentare ciascuno dei volti delle donne, mostrandone le molteplici identità e appartenenze (politiche, etniche, culturali, di classe, religiose, professionali etc.), si concentra, molto riduttivamente, intorno a pochi macroruoli, ai quali fa appunto riferimento il nostro lessico.

L'italiano popolare è ricco di allusioni a queste stesse immagini, adombrate in etimologie popolari, in modi di dire, in accezioni. Ne costituisce un buon esempio anche il sintagma *donna Bissodia/Bisodia* designativo di donna bac-

---

<sup>4</sup> Numerosi gli studi a ciò dedicati, dai primi lavori di Guiraud (1978) e Yaguello (1978) per il francese, al recentissimo contributo di Maraschio (2011) per l'italiano.

chettona e poco seria, dove *bissodia* rappresenta la reinterpretazione delle parole del *Padre nostro* «panem nostrum quotidianum *da nobis hodie*», che nel linguaggio popolare designa appunto un tipo di donna, la *bissodia*, stigmatizzato come “bacchettona, estremamente pia”, o anche, nella variante del basso Veneto, come donna “poco seria, sguaiata” (Beccaria 1999: 35). Nei diversi italiani regionali ricorrono anche altre specificazioni semantiche dello stesso sintagma con riferimento, più in generale, alla *bigotta*. Ma anche il termine *bigotta*, nella variante del ticinese alpino occidentale, presenta un’interessante specificazione semantica, designa infatti l’ultima vacca della mandria con allusione, probabilmente, alle consuetudini della pinzochera, donna rozza e meschinamente devota, che andava al seguito di tutte le processioni (cfr. Sganzi, VSI 2, 463)<sup>5</sup>. Come è evidente, già l’immagine metaforica che mette insieme la donna bacchettona e baciapile con l’ultima vacca della mandria contiene in sé non pochi degli aspetti che fanno sì che lo spazio semantico del lessico declinato al femminile assuma a volte forme anche drammatiche di discriminazione.

Gli esempi, numerosi, mostrano inoltre come le immagini che descrivono il mondo delle donne facciano per lo più riferimento alla vita materiale, come ha osservato Chiara Zamboni (2001: 8):

Il fatto è che la vita materiale è più della vita che si riconosce umana. Essa porta certo con sé i prodotti, le opere, i segni di una storia propriamente umana ma anche altro, estraneo a tale storia. [...] Ho imparato a non aver paura della vita materiale prendendo insegnamento dalla cultura delle donne: è una cultura che è ritornata di frequente a parlare del corpo, del silenzio, della nascita e della morte come momenti di contatto tra essere e non essere. È una cultura che mantiene il sapere simbolico della quotidianità, dando valore alla concretezza dei particolari.<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> Su *bigotta* cfr., più in particolare, Dovetto (2003: 160-161); LEI (s.v. *\*bek-/ \*beg-*: VIII, 591-596).

<sup>6</sup> «È nei particolari dell’esperienza che è presente l’invisibile. Anche qualche uomo ha saputo porsi in un rapporto significativo con l’inquietante del reale, ma non la civiltà maschile nel suo complesso, tesa a controllare l’angoscia con riti, rappresentazioni e con un universo linguistico chiuso su se stesso. La civiltà femminile ha espresso una cultura che convive con l’inumano che è presente all’umano, perché esso è parte quotidiana della vita materiale. Ora credo che una lingua che nel nostro sbilanciamento

Queste parole sottolineano come la cultura delle donne non corrisponda alla cultura degli uomini e ciò determina inevitabilmente la difficoltà di ritrovarne le tracce in un mondo che invece è descritto da mani e voci prevalentemente maschili. La nostra è infatti una società che si è ormai sedimentata, da tempi antichissimi, come patriarcale e il nostro lessico quotidiano deve necessariamente fare i conti con questo aspetto della nostra cultura di cui, come è normale che sia, costituisce il riflesso.

Uno sguardo al passato già illustra con chiarezza questo processo: la compattezza della società patriarcale indoeuropea si incrina infatti soltanto nell'area greca, dove «irrompe una sia pure caduca forma di ordinamento matriarcale», come è evidente, ad esempio, nell'etimologia del gr.ant. *adelphós* per “co-uterino”, che implica, attraverso l'esplicito riferimento all'organo riproduttivo della donna, il riconoscimento del rapporto di fratellanza solo tra i figli di una stessa madre. Ma questo «cuneo matriarcale» greco, che rompe la tradizione originaria, è subito ricomposto in latino intorno al potere accentratore del *pater familias* (Devoto 1972: 6-7; cfr. anche Beccaria 2007: 17): in latino infatti l'etimologia di *mulier* “donna, moglie” riporta a “fragile” (ivi), *femina* ad “allattante”<sup>7</sup>; e se da un lato possiamo evocare, etimologicamente, una «idillica figura della figlia» (Terracini 1996: 221) come la “mungitrice”, assegniamo allo stesso tempo al fratello (lat. *frater*) un ruolo sociale alto, ossia il “portatore” di frutti o del fuoco<sup>8</sup>.

Si tratta, come è noto, di etimologie discusse, alcune revocate in dubbio, ma in quanto formulate, elaborate per motivare il nostro lessico, allo stesso tempo sono esse stesse espressione di una cultura che ha riconosciuto (e a volte ancora oggi riconosce) il femminile come subalterno, assegnandogli un carattere secondario rispetto al maschile. Le ricostruzioni etimologiche, infatti, così come anche le definizioni ed esemplificazioni nei dizionari, sono state spesso

---

accompagna la realtà senza rappresentarla ma dandone cenni illuminanti, tocchi momenti non umani e si lasci toccare da essi. Parlando del mondo, parla con il mondo» (Zamboni 2001: 8).

<sup>7</sup> Da una base \*fē-, a sua volta dalla radice ie. \*dhē-, col significato di “allattare” (cfr. Bréal 1894-1896: 76; più recentemente Basile 2009: 98-99).

<sup>8</sup> Ipotesi che mette in relazione il radicale alla base del termine *frater* (\*bhrā-) con la radice (\*bher-) del lat *ferō* “portare”. Questa ipotesi, revocata in dubbio da Benveniste (1969 I: 166), è invece sostenuta da Szemerényi (cfr. Cavazza 2001: 256).

«guidate e filtrate attraverso pregiudizi legati a una tale cultura» (Vallini 2006: 108); ad esempio, è proprio attraverso l'etimologia che mira appunto a raccontare la storia della nostra cultura e civiltà, delle nostre ideologie e delle nostre "visioni del mondo" (*Weltanschauungen*), che il lat. *mulier* "donna, moglie" viene connesso all'aggettivo *mollis* "soffice, delicato" «e in questo senso usato per parlare del sesso debole» (Basile 2009: 102). Lo stesso termine è stato tuttavia interpretato anche come «la "mugnaia", la "macinatrice" del grano, cibo essenziale» (Onians 1954: 199; cfr. Basile 2009: 102). È evidente che entrambe le ipotesi ricostruttive, indipendentemente dal rigore metodologico di ciascuna, riflettono una rappresentazione tipicamente maschile del potere e dell'organizzazione familiare<sup>9</sup>, mentre l'immagine della donna resta chiusa all'interno di questo cerchio ideologico.

Come ha recentemente scritto Ugo Volli (2009: 72):

il nostro linguaggio funziona proprio così con le donne, le rinchiude in ruoli antichi o le obbliga a perdere il proprio genere e ad assimilarsi al maschile se ne escono. Questo fatto si vede bene anche nel lessico, proprio quello che riguarda i ruoli di genere.

L'analisi di alcuni lemmi registrati in dizionari e lessici, luoghi per eccellenza della codificazione linguistica, mostra appunto la difficoltà con cui l'identità femminile deve fare i conti per emergere al di là dei ruoli assegnati dalla tradizione. E questo appare non soltanto nei lemmi e nelle definizioni, quanto anche nella scelta degli esempi che danno spessore alle sedimentazioni culturali di cui si carica la prospettiva terminologica e lessicografica (cfr. Fusco 2009: 90-91). La lettura dei dizionari rappresenta quindi una via privilegiata per rintracciare i modi e i canali attraverso i quali gli stereotipi si consolidano, offrendo la possibilità di andare al di là delle definizioni, e cogliendo, nei rinvii

---

<sup>9</sup> Nella stessa direzione porterebbe anche la recente rianalisi del termine ie. per "donna", \**gwenā*, che Silvestri (2010) mette in correlazione con una radice verbale che esprime l'idea del "movimento", individuandone il «fulcro semantico prototipico nella nozione di "giovane età" e nel riferimento alla "mobilità"», tale per cui la giovane donna, «nel contesto istituzionale preistorico del matrimonio esogamico», "arriva, entra" nel clan del marito (ivi: 253).



ad altri lemmi, nell'elenco dei sinonimi e nelle esemplificazioni i cambiamenti in atto nella società, come anche le resistenze ai cambiamenti stessi<sup>10</sup>.

Nell'ambito della costruzione dell'immagine della donna e del lessico ad essa collegato, possiamo notare ad esempio, come Niccolò Tommaseo, autore dell'importante dizionario di fine Ottocento più noto come Tommaseo-Bellini (1865-1879), avesse arricchito di note misogine le voci del dizionario, contribuendo tra l'altro inevitabilmente anche alla costruzione di ulteriori consensi. Ad esempio, per spiegare il concetto di "moglie fedele", Tommaseo annota: «C'è delle buone mogli che a certe ore del giorno quasi si meriterebbero il titolo di cattive» (s.v. *moglie*; cfr. Fusco 2009: 92).

Ma anche in un dizionario a noi contemporaneo, come il GRADIT di De Mauro (1999; 2007), è possibile notare la persistenza dei luoghi comuni, degli stereotipi legati a una visione subalterna del ruolo e dei mestieri della donna, come è evidente, ad esempio, nella redazione più volte citata delle voci *segretario* e *segretaria*, l'una che designa l'impiegato che svolge mansioni di fiducia di vario tipo e l'altra che designa invece l'impiegata che svolge funzioni di segreteria. L'ingresso della donna nelle attività sociali e produttive ha portato infatti all'uso e alla coniazione di numerosi nomi di professione finalmente declinati al femminile, ma registra purtroppo ancora oggi accezioni subalterne rispetto al maschile, come dimostra, ad esempio, anche lo spoglio delle esemplificazioni che accompagnano le definizioni dei lemmi, le quali molto spesso veicolano connotazioni diverse a seconda del sesso del referente: negative per quanto riguarda la donna e neutre, o leggermente peggiorative, quando non addirittura positive, per quanto riguarda l'uomo<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> Cfr. Yaguello (1978: 210): «Le dictionnaire n'est en aucun cas un inventaire neutre des mots de la langue».

<sup>11</sup> Ad esempio, la voce *galante* connota, nel senso positivo, l'uomo piuttosto che la donna; le esemplificazioni sotto la voce *onesto* mostrano come *uomo onesto* voglia dire "retto", anche e soprattutto moralmente, mentre *donna onesta* fa invece riferimento alla condotta sessuale. L'uomo, per quanto ci insegna il dizionario, può essere *allegro*, *carino*, *libero*, *serio* senza che questo implichi valutazioni in merito alla sua vita privata o alla sua condotta sessuale; la donna invece, quando è *allegra*, *libera* o *seria* per lo più lo è per i suoi facili costumi; *compiacente*, un uomo può esserlo sul piano morale, una donna, se è *compiacente*, lo è invece sul piano sessuale. A questo proposito cfr. il sondaggio lessicografico di Fusco (2009, spec. 101-103); per il francese è ancora valido Yaguello (1978: 178-179).

L'analisi del dizionario ci consente di verificare l'incidenza degli stereotipi, ad esempio attraverso la valutazione della frequenza e del significato delle unità polirematiche con base *donna* o *uomo* in esso registrate. In un sondaggio effettuato sul GRADIT, Fusco (2009) rileva un totale di 47 polirematiche con testa *donna*; di queste circa la metà identificano la donna di facili costumi o comunque hanno connotazione peggiorativa. Viceversa nessuna delle 82 polirematiche al maschile identifica l'uomo di dubbia condotta morale, neanche quelle forme che hanno l'equivalente espressione al femminile connotata spregiativamente, come ad esempio: *uomo di mondo* vs *donna di mondo*, *uomo di strada* vs *donna di strada*, *uomo pubblico* vs *donna pubblica*. In tutti questi casi il femminile denota infatti la cosiddetta "donnaccia, meretrice", con allusione al mestiere più antico del mondo, mentre il maschile veicola invece significati neutri, se non addirittura positivi (ad es. *uomo pubblico* è "l'uomo, spec. politico, le cui azioni o opinioni hanno risonanza pubblica"). Pochissime sono infine le polirematiche maschili connotate negativamente, come *uomo di paglia* per "debole", *uomo delle caverne* per "molto rozzo".

Lo spoglio di alcuni lessici recenti, come il *Dizionario letterario del lessico amoroso* (Boggione e Casalegno 2000), o il *Lessico della maldicenza italiana* (Casalegno e Goffi 2005), consente di approfondire ulteriormente l'analisi dei lemmi attribuiti specularmente ai due sessi. Anche in questo caso emerge innanzi tutto l'alto numero dei sintagmi con base *donna* che creano nel lessico italiano polirematiche sinonimiche per la stessa tipologia di donna, ossia sempre quella "di facili costumi, di grande disponibilità sessuale, o la prostituta vera e propria". Queste numerose espressioni, inoltre,

possono avere valore antifrastico (per es. *buonadonna*), alludere al luogo di esercizio alla prostituzione (*donna di strada*, *da marciapiede*, ecc.) o al concetto di commercio o di guadagno (*donna a pagamento*, *di mestiere*, ecc.), esprimere concetti di peccato, malvagità, immoralità (*donna disonesta*, *di malaffare*, ecc.) o di disponibilità (*donna allegra*, *di facili costumi*, ecc.), alludere al concetto di piacere e divertimento (*donna da*, *di piacere*), indicare la proprietà comune (*donna pubblica*, ecc.) (Casalegno e Goffi 2005, s.v. *donna*).

A fronte di questo ricco elenco (completo in nota<sup>12</sup>) sta invece la penuria di costruzioni speculari a partire dal sesso opposto, ossia da una base *uomo*.

Numerosi altri aspetti tipicamente legati alla sfera del femminile mostrano il segno della lettura maschile della sessualità e del corpo della donna. Nel 1978 Pierre Guiraud aveva elencato per il francese ben 600 sinonimi per il sesso femminile e circa 400 per la meretrice<sup>13</sup>. Si tratta di un numero ingente di voci poco differenziate semanticamente dalle quali si evince come il corpo e la sessualità della donna costituiscono, tra l'altro, la fonte del cosiddetto linguaggio delle ingiurie e delle offese.

Lo spoglio dei lessici e dizionari dell'italiano porta a conclusioni similari, evidenziando l'alto numero di sinonimi relativi al sesso femminile, quindi al corpo, e alla riproduzione. L'elenco dei sinonimi comprende termini di notevole ricchezza metaforica, i quali attingono da ambiti dell'esperienza tra loro anche molto diversificati.

Nei lavori storici sulle differenze sessuali nel linguaggio si è spesso sottolineata l'urgenza di una ricognizione dei campi semantici su cui si struttura la metafora sessuale per la donna (Yaguello 1978: 187-207; cfr. anche Violi 1986: 89). Per la lingua francese Yaguello (1978: 196-198) aveva individuato il campo delle metafore zoomorfe, oltre a quello degli alimenti e degli oggetti d'uso, termini comunque collocabili all'interno del macrocampo del *merchandise*.

Anche per l'italiano l'area semantica dalla quale sono desunti i termini per designare il sesso femminile è significativamente ampia e articolata (cfr. Boggione e Casalegno 1996: 377-496; 2000: 665-674; cfr. anche Beccaria 2006:

---

<sup>12</sup> Buona donna, donna allegra, donna a pagamento, donna da o di partito (cioè “da guadagno”), donna da prezzo, donna da trivio, donna del peccato, donna del pubblico, donna del sollazzo, donna di casino, donna di cattivo affare, donna di facili costumi, donna di mala fama, donna di malaffare o di male affare, donna di mala vita, donna di o del marciapiede, donna di mercato, donna di mestiere, donna di misericordia, donna di mondo, donna di perduta vita, donna di o da piacere, donna di porta, donna disonesta, donna di strada, donna di vita, donna fornicaria, donna girovaga, donna malfamata, donna meretrice, donna perduta, donna prezzolata, donna profana, donna prostituta, donna pubblica, donna pubblicata, donna venale, donna venduta, mala donna.

<sup>13</sup> Numeri più alti (800 per il sesso femminile e 600 per la meretrice) sono segnalati, rispettivamente, in Violi (1986: 88) e Yaguello (1978: 194).

49). Esso comprende infatti, tra gli altri, termini generici (ad es. *cosa, essa* etc.); oggetti di uso domestico (ad es. *brocca, calamaio, cesta, potta*<sup>14</sup>, *salvadanaio* etc.); nomi di macchine e attrezzi (ad es. per la caccia e la pesca, come *ragna*<sup>15</sup>, *rete, tagliola, trappola* etc.); strumenti musicali (ad es. *chitarrina, fischiarola, piva, zampogna* etc.); metafore religiose (ad es. *altare*); nomi di animali, specialmente di piccola taglia (ad es. *calandra, gatta, passera, sorca* etc.); termini dell'alimentazione (ad es. *castagna, fica, insalata, prugna* etc.) e della flora (ad es. *fiore* o *rosa*); toponimi con chiaro riferimento al loro fascino esotico o facilmente utilizzabili in senso metaforico (ad es. *Babilonia, Paesi Bassi, Valleoscura* etc.) e antroponimi (ad es. *Bernarda, Filippa, Venere* etc.).

In contrapposizione a questo ampio repertorio che mette a fuoco, come per il francese, «una sorta di mappa concettuale degli stereotipi e delle simbolizzazioni diffuse» (Violi 1986: 89) e che mantiene salda una visione della donna relegata soprattutto «alla sfera della sessualità, in quanto madre e riproduttrice», nonché «oggetto del desiderio maschile che ne stabilisce valore e desiderabilità» (ivi), si pone una singolare sinonimia per l'organo riproduttivo maschile associato alla sfera razionale dell'individuo, come segnala l'uso appunto di *senno* come sinonimo dell'organo sessuale maschile<sup>16</sup>.

Per quanto riguarda invece l'ambito semantico relativo alla casa, nel lessico dell'italiano le voci maschili e femminili sono distribuite in modo relativamente omogeneo, mentre il ruolo preferenziale che la tradizione comunque assegna alla donna rispetto alla cura della casa traspare per lo più dalle sole esemplificazioni.

Se infatti nel tardo Ottocento il Tommaseo-Bellini registra, tra gli altri lemmi, *casiere* “guardiano della casa”, ma anche *casiera* “guardiana della casa”, così come *casalingo* (agg.) detto di «*Uomo o Donna casalinga* vale Da casa, Che sta in casa, Che bada alla casa», possiamo notare come, dopo circa un secolo, il GRADIT ancora registri *casiere/a*, mentre per quanto riguarda la vo-

---

<sup>14</sup> *Potta* identifica la “pignatta, pentola di terracotta”.

<sup>15</sup> Si tratta di una rete a maglie strette per la caccia agli uccelli.

<sup>16</sup> La fonte è Sercambi, *Novelliere* (1400 ca.) (Boggione e Casalegno 2000, s.v.). Da sottolineare, per altro, come l'ingiuria sessuale sia per lo più “a senso unico”, come la terminologia relativa dimostra: il lessico delle ingiurie nei confronti del sesso maschile è spesso infatti *revêtus d'une nuance flatteuse* (Yaguello 1978: 206).

ce *casalingo* ne segnali il solo uso scherzoso, col significato di “uomo che, in determinate circostanze, si dedica ai lavori domestici”<sup>17</sup>.

Relativamente invece alla voce *governante*, il Tommaseo-Bellini arricchisce la trattazione del lemma con ampie esemplificazioni, segnalandone l’ambito d’uso “alto”, o “basso” nel senso di “servente”, entrambi apparentemente riferibili all’uomo come alla donna. La lettura degli esempi chiarisce tuttavia come nell’uso “alto” la voce sia effettivamente utilizzata per entrambi i sessi (cfr. ad es. «il prode governante [...]»; «la regina Anna d’Austria, governante di Bretagna» etc.), mentre nell’uso “basso” sia prevalentemente riferita alla donna (cfr. ad es. «[...] abitazioni delle donne inferme povere e delle inferme governanti»; colei che «è andata per governante» etc.). In età contemporanea il GRADIT ancora accoglie il riferimento al maschile e al femminile per denotare “chi governa”, ma registra esplicitamente il solo uso femminile per il significato di “collaboratrice familiare a tempo pieno cui è affidata la cura e la sorveglianza dei bambini o che si occupa dell’andamento della casa”.

Infine, l’attribuzione alla sfera della donna è chiara ed esplicita per quanto riguarda la forma verbale *accasare*, registrata in Tommaseo-Bellini come «Collocare e Collocarsi la femmina a matrimonio in casa dell’uomo. Quindi Maritare e Maritarsi». Come la tradizione vuole, e come il lessico registra, è quindi la donna che si *accasa* presso l’uomo, ed è l’uomo che riceve in casa la donna: il vettore va sempre, unidirezionalmente, dalla donna verso ciò che viene identificato, nel più antico diritto e nell’immaginario collettivo registrato dal dizionario, come il suo punto di arrivo, il suo *télos* sociale e riproduttivo, ossia l’uomo. D’altra parte il Tommaseo-Bellini registra anche *accasatore* come sostantivo, usato soltanto nella forma maschile, il cui significato «si restringe propr. al dar moglie» (s.v.), termine che manca oggi nel GRADIT, dove viene però ancora registrato *accasare*, ma col nuovo significato di “far sposare: a. la figlia, il figlio”, riferito quindi a entrambi i sessi, come mostra l’esempio.

La prospettiva diacronica quindi è particolarmente utile anche per l’identificazione e valutazione dei cambiamenti linguistici dei nostri stereotipi, come è evidente ad esempio per l’ambito semantico che identifica i vecchi e nuovi mestieri declinati al femminile. Lo spoglio del lessico relativo, in questo caso, è abbastanza scontato, ma non per questo meno interessante. Se infatti mettiamo a confronto la diversa ricchezza, ad esempio, dei termini impiegati per designare la *meretrice* rispetto a quelli utilizzati per identificare un’analogia

---

<sup>17</sup> La voce al maschile è registrata soltanto nell’ultima edizione del Gradit (2007).

dissolutezza, riferita però all'uomo, possiamo contare 50 sinonimi per il maschile e ben 116 invece per il femminile (Casalegno e Goffi 2005). La ricchezza metaforica di alcune di queste voci sinonimiche, così come la loro storia formale e semantica, meriterebbero uno studio approfondito<sup>18</sup>, come mostra ad esempio l'etimologia della voce *baldracca*, derivata dal nome della città di *Bagdad*, reso a Firenze come *Baldacca*, *Baldacco* e *Baldracca*, confusa dal Medioevo in poi con Babilonia, luogo di dissolutezza e perversione<sup>19</sup>; oppure la voce *ciccantona*, derivata dal nome proprio Cecco Antonio, usato con valore spregiativo per “buffone, cialtrone”<sup>20</sup>; o *zabbracca*, derivato da *zambra* “camera, latrina”, con suffisso spregiativo, “ propr. cameriera, in partic. sudicia e sciatta” (Boggione e Casalegno: 2000, s.v. *zabbracca*) etc.

La grande maggioranza dei sinonimi per “meretrice” rispetto all'equivalente al maschile comporta inoltre la frequente mancanza del termine polare rispetto al femminile, presente in poche coppie, come *marchettaro/marchettata*, *pagliardo/pagliarda*. In più casi, tra l'altro, il significato della forma femminile è connotato negativamente rispetto alla speculare e più neutra forma maschile (*pagliardo* “donnaiolo” vs *pagliarda* “meretrice”).

---

<sup>18</sup> Un approfondimento in prospettiva etimologica è stato presentato in occasione del Convegno *Lessico e linguistica* (Napoli, 1.7.2011), in cui Atti sono attualmente in preparazione (Dovetto, *Marta e Maddalena: immagini della donna nei dizionari*).

<sup>19</sup> Cfr. DELI (s.v. *baldracca*). Nel Cinquecento, come testimonia Varchi, esisteva a Firenze una taverna con questo nome dove si trovavano le cosiddette “donne di piacere” (cfr. Nocentini 2010, s.v. *baldracca*). Il LEI (s.v. \**bot(t)*): VI 1455-1603, in partic. 1535-1536, 1601) riconduce invece il termine alla radice \**bot(t)* “gonfiore, cavità”, quindi a “persona grassa, con una grossa pancia”, mentre il DI (s.v. *Bagdad*: 173-180, in partic. 178) accetta il collegamento di *baldracca* col nome di un'antica contrada fiorentina, con riferimento anche alla taverna citata dal Varchi.

<sup>20</sup> Il Tommaseo-Bellini registra come significato della forma maschile *ciccantone* “buffone” (cfr. l'esempio: «mattaccini, o zanni, o ciccantoni, che, come gli antichi Osci e Atellani, ancora oggi con grossissima lingua bergamasca, o norcina... fanno arte del ridere»), mentre per il femminile annota «e nel f. *ciccantona* dicesi per donna di mondo, meretrice» (s.v. *ciccantone*). Interessante la citazione, tratta invece dalla voce *ciacco* “porco”, ma riferita alla stessa voce al femminile: «Una *ciccantona* di questi paesi, sudicia, ciacca, rancida, la più cenciosa e la più orsa femminaccia che io vedessi mai».

Infine, ancora a proposito dei vecchi mestieri, merita almeno un cenno quello della *levatrice*. Gli andrologi e studiosi di sessuologia medica ci insegnano come in realtà sia questo il mestiere più antico, di fondamentale sussidio infatti durante il parto una volta raggiunta la stazione eretta nel corso dell'evoluzione dell'*homo*, per preservare l'incolumità del nascituro e della stessa madre. È evidente tuttavia lo scarso interesse che l'attività della levatrice ha riscosso nel tempo rispetto a quegli occhi (maschili) che hanno nominato e descritto il mondo, in confronto all'attenzione invece dedicata all'altro antichissimo mestiere, il più antico secondo la tradizione popolare. Ciò emerge chiaramente, ad esempio, già nella forte disparità di occorrenze nelle cinque Crusche del primo lemma (17 occorrenze in tutto) rispetto alla maggiore frequenza con cui ricorrono invece le voci *meretrice* e *puttana* (rispettivamente 94 e 134 occorrenze) (Maraschio 2011: 292-293).

D'altra parte non sono molte le voci sinonimiche che, nella storia della lingua italiana, sono state utilizzate per identificare il mestiere di colei che assiste al parto, come *curatrice dei parti*, *lattatrice*, *levatrice* e *allevatrice*, *nutrice* e *ostetrica*, sostituito in seguito da *ostetrica*<sup>21</sup>.

La voce *ostetrica*, in particolare, fa il suo ingresso come sostantivo nella lingua italiana verso la fine Settecento, col significato appunto di "levatrice"; il maschile entra invece dapprima come aggettivo, e poi nell'Ottocento anche come sostantivo, ma per indicare il "medico chirurgo specializzato in ostetricia" (DELI, s.vv.). Anche per questo termine dobbiamo segnalare quindi il ricorso a quella definizione "dignitosamente subalterna" del femminile rispetto al maschile, ancora oggi spesso presente nella terminologia dei mestieri al femminile.

Come è emerso a proposito dei diversi esempi qui discussi, la sopravvivenza degli stereotipi si misura a volte anche dalla ricchezza e peculiarità delle tracce sedimentatesi nelle tradizioni e usi popolari. Per l'ambito semantico relativo alla cura e assistenza nel parto, ad esempio, storie e leggende, che spesso affondano le loro origini nella mitologia, ci offrono qualche ulteriore dato interessante. Da esse apprendiamo infatti come il mestiere della levatrice costituisca una delle straordinarie capacità che la tradizione popolare attribuisce a un

---

<sup>21</sup> A questo proposito cfr. Spina (1995: 137) e, più recentemente, Maraschio (2011: 291-292). Nel corpus letterario utilizzato da Spina (LIZ vers. 2.0, da Francesco D'Assisi a D'Annunzio), non ricorre alcun corrispondente maschile delle forme sopra elencate.

piccolo l'animale, la donnola<sup>22</sup>, il cui nome comune, tra l'altro, è significativamente costruito sulla base *donna*, di cui costituisce una forma diminutiva. Nei racconti popolari questo agile animaletto si trasforma spesso in una donna che pratica sapientemente il mestiere della nutrice e/o della levatrice, ma viene rappresentato anche come una strega e, comunque, come un essere femminile di particolare lussuria. La donnola quindi riassume in sé tutti gli stereotipi attribuiti alla donna: nelle credenze popolari ama i suoi piccoli fino a essere in grado di farli resuscitare, è instancabile nelle pratiche dell'accoppiamento (va in calore anche durante l'allattamento) e viene spesso identificata con la sposa, la comare o la levatrice<sup>23</sup>.

«Voilà le rôle social de la femme clairement délimité», annotava amaramente Yaguello (1978: 215). La lingua non è neutra, come ha osservato Violi (1986)<sup>24</sup>, ma molto spesso non è neutro ciò di cui costituisce, necessariamente, il riflesso. Alla complessa dinamicità del sociale, viva e pulsante anche al di sotto della patina stereotipica cristallizzata intorno ai ruoli tradizionalmente assegnati al maschile e al femminile, si contrappone infatti la memoria storica del complesso dei valori di cui ogni comunità è espressione, così come del loro mutamento, che il lessico ci restituisce, colorandosi di connotazioni specifiche. In questo contesto è importante allora riporre fiducia in una visione positiva del progressivo e inarrestabile adeguamento della lingua alla mutevole realtà che ci circonda. D'altra parte, come è ben noto, la lingua cambia con un ritmo decisamente più lento rispetto alla società che rappresenta. Uno sguardo al passato infatti può farci oggi sorridere, se consideriamo, ad esempio, le rappresentazioni femminili elencate da Varrone nel *de lingua lat.* (VII 64-66)<sup>25</sup> e che descrivono le donne come *axitiosae* “attiviste”, *diobolares* “da due oboli”, *schoenicolae* “profumate con aromi scadenti”, *miraculae* “mostri spaventosi”, *scratiae* “tiscuzze sputacchiose”, *scrupipedae* “sciancate, zoppette”, *strittabillae* “traballanti, tremolanti”, nonché *tantulae* “alte una spanna”...

---

<sup>22</sup> *Mustela*, secondo la classificazione scientifica.

<sup>23</sup> Sulla donnola cfr. l'ampio e approfondito studio di Bettini (1998).

<sup>24</sup> «La lingua non è neutra non soltanto perché ogni parlante lascia nel discorso tracce della propria enunciazione, rivelando così la propria presenza soggettiva, ma anche perché la lingua iscrive e simbolizza all'interno della sua stessa struttura la differenza sessuale, in forma già gerarchizzata e orientata» (Violi 1986: 40).

<sup>25</sup> A questo proposito cfr. Cantarella (1996: 88).



## Bibliografia

- Basile G. 2009, *Il nome della donna. Un'indagine lessicologica attraverso le principali lingue europee* in F.M. Dovetto, a cura di, *Parole di donne*, Roma, Aracne, pp. 89-120.
- Beccaria G.L. 1999, *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti (ed. 2002, da cui si cita).
- 2006, *Per difesa e per amore. La lingua italiana oggi*, Milano, Garzanti (ed. 2008, da cui si cita).
- 2007, *Tra le pieghe delle parole. Lingua storia cultura*, Torino, Einaudi.
- Benveniste E. 1969, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes. I. Économie, parenté, société*, Paris, Minuit (trad. it. Milano, Einaudi, 1976, da cui si cita).
- Bettini M. 1998, *Nascere. Storie di donne, donnole, madri ed eroi*, Torino, Einaudi.
- Boggione V. e G. Casalegno 1996, *Dizionario storico del lessico erotico italiano. Metafore, eufemismi, oscenità, doppi sensi, parole dotte e parole basse in otto secoli di letteratura italiana*, Milano, Longanesi & C.
- 2000, *Dizionario letterario del lessico amoroso. Metafore eufemismi trivialismi*, Milano, UTET.
- Bréal M. 1864-1865, *De la méthode comparative dans l'étude des langues*, in P. Desmet et P. Swiggers, édés, *De la grammaire comparée à la sémantique. Textes de Michel Bréal publiés entre 1864 et 1898*, Leuven-Paris, pp. 75-79.
- Cantarella E. 1996, *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano, Feltrinelli (ed. 2008<sup>5</sup>, da cui si cita).
- Casalegno G. e G. Goffi 2005, *Brutti, fessi e cattivi. Lessico della maldicenza italiana*, Torino, UTET.
- Cavazza F. 2001, *Lezioni di indoeuropeistica con particolare riguardo alle lingue classiche (sanscrito, greco, latino, gotico). I. Il nome degli Indoeuropei, loro protolingua e loro protopatria. La glottogenesi. Cultura e società indoeuropea. Le lingue indoeuropee*, Pisa, ETS.
- DELI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, a cura di M. Cortelazzo e P. Zolli, Bologna, Zanichelli, 1999.

- DI, *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, a cura di W. Schweickard, vol. I: *Derivati da nomi geografici: A-E*, Tübingen, Niemeyer, 2001.
- Devoto G. 1972, *Il mio compito*, Napoli, Ricciardi.
- Dovetto F.M. 2003, *Da 'bigotto' a 'baffi': percorsi geografici e sviluppi semantici tra l'area germanofona e le lingue romanze*, in R. Bombi e F. Fusco, a cura di, *Parallela 10. Sguardi reciproci. Vicende linguistiche e culturali dell'aria italo-fona e germanofona. Atti del Decimo incontro italo-austriaco dei linguisti, Gorizia 30-31 maggio – Udine, 1 giugno 2002*, Udine, Forum, pp. 159-170.
- Fusco, F. 2009, *Percorsi di parole 'al femminile': un sondaggio lessicografico*, in R. Bombi e F. Fusco, a cura di, *...Sand carried by a stream... Scritti in onore di Vincenzo Orioles*, Udine, Forum, pp. 81-115.
- GRADIT, *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, a cura di T. De Mauro, Torino, UTET, 1999, 2007.
- Guiraud P. 1978, *Le langage de la sexualité: Tome 1. Dictionnaire historique, stylistique, rhétorique, étymologique de la littérature érotique*, Paris, Payot.
- LEI, *Lessico Etimologico Italiano*, a cura di M. Pfister, voll. VI, VIII, Reichert, Wiesbaden, 1999, 2004.
- Maraschio N. 2011, «Donna» e mestieri femminili: un piccolo sondaggio nelle cinque Crusche, in P. Manni e N. Maraschio, a cura di, *Da riva a riva. Studi di lingua e letteratura italiana per Ornella Castellani Pollidori*, Firenze, Cesati, pp. 285-295.
- Nocentini A. 2010, a cura di, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier.
- Onians R.B. 1954, *The Origins of European Thought about the Body, the Mind, the Soul, the World, Time, and Fate*, Cambridge, Cambridge Univ. Press (trad.it. Milano, Adelphi, 1998, da cui si cita).
- Silvestri D. 2010, *Linguistica implicita e linguistica esplicita nell'opera di Lévi-Strauss*, in «Linguistica Zero», 1: 243-254.
- Spender D. 1980, *Man Made Language*, London-Boston-Henley, Routledge & Kegan Paul.
- Spina S. 1995, *Lessico, donne e mondo del lavoro: i nomi femminili di mestiere nella letteratura italiana*, in C. Marcato, a cura di, *Donna e linguaggio. Convegno internazionale di Studi Sappada/Plodn (Belluno) 1995*, Padova, CLEUP, pp. 129-140.
- Taurino A. 2005, *Psicologia della differenza di genere*, Roma, Carocci.

- Terracini B. 1996, *Conflitti di lingue e di cultura*, Milano, Einaudi.
- Tommaso N. e B. Bellini 1865-1879, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET.
- Vallini C. 2006, *Genere e ideologia nella ricerca etimologica*, in S. Luraghi e A. Olita, a cura di, *Linguaggio e genere. Grammatica e usi*, Roma, Carocci, pp. 107-123.
- Violi P. 1986, *L'infinito singolare. Considerazione sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Verona, Essedue.
- Volli U. 2009, *Parole in gioco. Piccolo inventario delle idee correnti*, Bologna, Editrice Compositori.
- VSI, *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, vol. II, tomo 1 (*bab-bluzcar*), Lugano, s.e., 1965-1970.
- Yaguello M. 1978, *Le mots et les femmes. Essai d'approche sociolinguistique de la condition féminine*, aris, Payot.



Cécile Desoutter  
Università di Bergamo

**La legislazione  
sulla trasmissione del cognome della madre  
nei Paesi di lingua francese**



Il titolo di questo contributo potrebbe indurre in errore; infatti, non esiste un diritto francofono sulla trasmissione del cognome della madre. Sebbene abbiano una lingua in comune, i Paesi dell'area linguistica francese hanno culture e ordinamenti giuridici diversi.

Tuttavia, proprio da una tale diversità nasce l'opportunità di presentare un ventaglio di opzioni normative in materia di trasmissione del cognome alla prole. Il confronto tra alcuni Paesi permetterà di verificare se e come abbiano introdotto nel proprio ordinamento giuridico due principi enunciati dalla Convenzione ONU (1979<sup>1</sup>), dalla risoluzione del Consiglio d'Europa (1978)<sup>2</sup> e dalle raccomandazioni dello stesso Consiglio (1995<sup>3</sup> e 1998<sup>4</sup>):

- il primo riguarda l'incompatibilità di ogni discriminazione di genere nella scelta del nome di famiglia, con la raccomandazione di realizzare una piena uguaglianza tra padre e madre nell'attribuzione del cognome alla prole;

---

<sup>1</sup> L'articolo 16 della Convenzione ONU del 1979 sull'*Eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna* impegna gli Stati aderenti a prendere tutte le misure adeguate ad eliminare la discriminazione nei confronti della donna nelle questioni relative al matrimonio e ai rapporti familiari, assicurando in condizioni di parità con gli uomini gli stessi diritti e le stesse responsabilità come genitori nelle questioni che si riferiscono ai figli e gli stessi diritti personali al marito e alla moglie, compresa la scelta del cognome.

<sup>2</sup> La risoluzione n°376 invita gli Stati membri a eliminare ogni discriminazione fondata sul sesso nella scelta del nome della famiglia e nella trasmissione dei nomi dai genitori ai figli.

<sup>3</sup> La raccomandazione n°1271 chiede agli Stati membri di adottare misure appropriate per garantire una rigorosa eguaglianza tra i coniugi nella scelta del nome della famiglia.

<sup>4</sup> La raccomandazione n°1362, nel reiterare gli inviti precedentemente formulati, chiede agli Stati membri di indicare entro quale termine adotteranno le misure antidiscriminatorie.

- il secondo concerne la necessità di eliminare dall'ordinamento ogni discriminazione relativa all'attribuzione del cognome alla prole nata all'interno del matrimonio e a quella nata fuori dal matrimonio.

Il tema della trasmissione del cognome alla prole è collegato a quello, pur diverso, del cognome della donna sposata. Risulterebbe difficile trattare l'uno senza parlare dell'altro. Mi propongo, quindi, di illustrare come alcuni Paesi dell'area linguistica francese, nel corso dell'ultimo decennio, abbiano affrontato la questione della discriminazione fondata sul sesso in materia di scelta del cognome. I Paesi presi in esame – nell'ordine Belgio, Svizzera, Senegal e Francia – ci permetteranno di osservare come la disciplina viene trattata da nazioni di cultura europea o africana, di tradizione protestante, cattolica o musulmana.

### **La situazione in Belgio**

In Belgio, il matrimonio non ha alcun effetto sul cognome dei coniugi. Se la donna sposata assume spesso il cognome del marito, oppure lo pospone al proprio, è soltanto sulla base di un'usanza consolidata nel tempo. Come in Italia, il cognome da sposata non ha alcun valore legale, non viene utilizzato nei documenti, né negli atti di stato civile. Il diritto di usare il cognome del coniuge viene meno in caso di divorzio.

L'ordinamento belga regola invece il conferimento del cognome alla prole, favorendo la trasmissione del cognome del padre. Il Codice civile, al suo articolo 335, contempla tre casi:

- a) la prole riconosciuta contemporaneamente da entrambi i genitori assume il cognome del padre;
- b) la prole, la cui filiazione è accertata solo nei confronti della madre, assume il cognome della stessa;
- c) se la filiazione nei confronti del padre è accertata successivamente al riconoscimento da parte della madre, il cognome della prole non viene modificato. Tuttavia, il padre e la madre possono chiedere insieme che assuma il cognome del padre.



Anche in caso di adozione piena<sup>5</sup> si dà la precedenza al cognome paterno poiché al cognome dell'adottato o dell'adottata viene sostituito quello dell'adottante<sup>6</sup> o dell'uomo adottante<sup>7</sup>. Invece, l'adozione da parte della donna della prole del coniuge o del convivente non ha nessun effetto sul cognome della prole (356.2 §1 CC).

Nel 2003, la regola dell'attribuzione del nome patronimico in caso di adozione da parte di coniugi è andata incontro a una notevole modifica dovuta al riconoscimento del matrimonio tra individui dello stesso sesso<sup>8</sup>. Infatti, il Belgio è stato, dopo i Paesi Bassi, il secondo Paese al mondo a permettere a una coppia omosessuale di accedere all'istituto del matrimonio. Da questa data, i termini *moglie* e *marito* non hanno più significato legale: la legge riconosce soltanto *gli sposi* o *i coniugi*, per definizione uguali in tutti i sensi. In seguito, nel 2006, è stata resa possibile l'adozione da parte di genitori dello stesso sesso, caso per il quale l'attribuzione del nome patronimico alla prole diventa, ovviamente, privo di senso. L'articolo 356.2 CC, sopracitato, prevede, dunque, nel suo §2, che, in caso di adozione simultanea da genitori entrambi dello stesso sesso, questi dichiarino al tribunale quale dei due trasmetterà il proprio cognome. Anche in caso di adozione da parte di un coniuge della prole del co-

---

<sup>5</sup> L'istituto dell'adozione è disciplinato in maniera assai diversa nei paesi presi in considerazione. In alcuni Stati come Belgio e Francia, sono contemplati due diversi istituti: l'adozione semplice e l'adozione piena. L'adozione piena è possibile esclusivamente a favore di minorenni. Tende a creare un legame giuridico di filiazione il più possibile vicino alla filiazione biologica, con una rottura totale con la famiglia d'origine, con il cambio del cognome, ed eventualmente del nome, con tutte le conseguenze patrimoniali legate allo status di figlio legittimo. L'adozione semplice, invece, riguarda sia i minorenni, sia i maggiorenni e non rompe tutte le relazioni con la famiglia biologica, ma crea una sorta di "doppia filiazione". Con diverse modalità, a secondo dei paesi, l'adottato aggiunge al suo il nome dell'adottante. In questo contributo viene considerata soltanto l'adozione piena.

<sup>6</sup> L'adottante può essere una persona sola, coniugi o conviventi. Per la legge belga, sono conviventi due persone che hanno fatto una dichiarazione di convivenza oppure due persone che hanno vissuto insieme in modo permanente e affettivo nei tre anni precedenti l'introduzione della domanda di adozione.

<sup>7</sup> Viene conferito il cognome dell'uomo quando ad adottare sono coniugi o conviventi.

<sup>8</sup> Art. 143 del Codice civile belga modificato dalla legge del 13 febbraio 2003, entrata in vigore il 1 giugno 2003.

niuge dello stesso sesso, è previsto che entrambi gli adottanti, di comune accordo, dichiarino al tribunale chi dei due trasmetterà il proprio cognome. A tutta la prole successivamente adottata verrà attribuita il medesimo cognome.

La sussistenza della regola dell'attribuzione automatica del nome patronimico alla prole nata da genitori eterosessuali appare, quindi, anacronistica e poco in linea con un ordinamento che ha accolto il principio dell'adozione da parte di coppie dello stesso sesso. Risulta anche iniqua nella misura in cui lascia ai genitori omosessuali, ma non a quelli eterosessuali, la possibilità di scegliere il cognome da trasmettere.

Già nel 1997, il Consiglio belga per le pari opportunità tra uomini e donne, considerato il carattere discriminatorio del sistema vigente nei confronti della donna, propose di permettere ai genitori di poter scegliere tra tre soluzioni: il cognome del padre, il cognome della madre oppure il cognome di entrambi in ordine alfabetico, con la possibilità di trasmettere solo il primo alla generazione successiva. Da quella data, varie proposte di legge sono state sottoposte alla Camera dei Rappresentanti e al Senato, ma, finora, senza successo. L'ultima proposta, depositata al Senato il 21 dicembre 2010<sup>9</sup>, è attualmente in discussione.

## **La situazione in Svizzera**

Diversamente che in Belgio, ma anche in Italia o in Francia, il vigente diritto svizzero, all'articolo 160-1 del Codice civile, istituisce un nome coniugale, che è quello del marito. L'istituzione del nome coniugale (*Ehename*) risale al XVIII secolo, quando – nei Paesi germanofoni, compresi i Cantoni della Svizzera tedesca – il diritto della sposa di assumere il cognome dello sposo si trasformò in obbligo di cambiare cognome<sup>10</sup>. L'obbligo si estese ai Cantoni romandi e al Ticino nel 1907, con l'adozione del Codice civile svizzero.

---

<sup>9</sup> “Proposition de loi modifiant l'article 335 du Code civil en ce qui concerne l'attribution du nom de l'enfant”, *Document législatif* n° 5-628/1, Sénat de Belgique.

<sup>10</sup> Gaby Huber, *Cognome e cittadinanza dei coniugi. Parità. Rapporto della Commissione degli affari giuridici del Consiglio nazionale*, Iniziativa parlamentare 03.428, 22 agosto 2008.

Mentre la Germania, con la legge sul Diritto di famiglia del 1993<sup>11</sup>, ha introdotto nel proprio ordinamento la possibilità di conservare il cognome di nascita (*Geburtsname*) o di optare per il nome coniugale (*Ehename*) da scegliere tra quelli dei coniugi<sup>12</sup>, la Svizzera mantiene tuttora il principio secondo il quale la sposa prende il cognome dello sposo al momento del matrimonio.

Tuttavia, per effetto della sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo del 24 gennaio 1994 riferita al caso *Burghartz v. Switzerland*<sup>13</sup>, la Svizzera ha dovuto modificare la disciplina dello stato civile, attuando due derogatorie :

- la prima consente alla sposa di dichiarare all'ufficiale di stato civile di voler mantenere il proprio cognome, antepoendolo a quello coniugale (art. 160-2 CC),
- la seconda accorda ai coniugi di portare il cognome della donna mediante istanza di modifica del nome, se la richiesta è giustificata da motivi degni di rispetto (art. 30-2 CC). In questo caso, il marito può dichiara-

---

<sup>11</sup> *Gesetz zur Neuordnung des Familiennamensrechts*, 16 Dezember 1993.

<sup>12</sup> Il vigente diritto di famiglia tedesco prevede che il nome coniugale possa essere il cognome del marito o della moglie. In assenza di scelta, i coniugi mantengono il proprio cognome. L'ordinamento tedesco permette anche al marito di anteporre il proprio al cognome di famiglia quando quest'ultimo risulta essere quello della moglie. Alla prole viene conferita il cognome coniugale. In assenza di cognome coniugale, viene trasmesso il nome del genitore che esercita la potestà. Se la potestà è condivisa, i genitori dichiarano quale dei loro cognomi scelgono di trasmettere. La scelta vale per tutti i figli o figlie a venire.

<sup>13</sup> Un cittadino svizzero di cognome *Schnyder* e una cittadina con la doppia nazionalità, svizzera e tedesca, di cognome *Burghartz*, si erano sposati in Germania nel 1984. In base alla legislazione tedesca, avevano scelto di adottare come nome di famiglia il cognome di lei. Il marito aveva chiesto di anteporre il proprio al cognome di famiglia e di essere, quindi, chiamato *Schnyder Burghartz*. Trasferitisi in Svizzera, tuttavia, l'ufficio dell'anagrafe registrò *Schnyder* come nome di famiglia. La richiesta dei coniugi, che il nome di famiglia fosse registrato come *Burghartz* e che il marito fosse registrato come *Schnyder Burghartz*, fu respinta in Svizzera dalle amministrazioni e poi in tutti i gradi del giudizio, ma fu accolta dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, secondo cui la protezione dell'eguaglianza dei sessi costituisce un obiettivo primario per gli Stati membri del Consiglio d'Europa, sicché solo comprovati motivi possono giustificare una diversità di trattamento in base al sesso.

rare di voler mantenere il proprio cognome antepoendolo a quello coniugale (art 12 OSC<sup>14</sup>).

In caso di divorzio, il coniuge che ha cambiato cognome conserva il nome coniugale acquisito in occasione del matrimonio a meno che, entro un anno dal giudicato della sentenza, non dichiari all'ufficiale dello stato civile di volere riprendere il proprio cognome da celibe o nubile o il cognome che portava prima del matrimonio (art. 119-1 CC).

Il Codice civile svizzero disciplina anche il cognome della prole, facendo tuttora una distinzione tra quella nata all'interno del matrimonio o al di fuori di esso:

- se i genitori sono uniti in matrimonio, il figlio<sup>15</sup> ne assume il cognome (art. 270-1 CC);
- se i genitori non sono uniti in matrimonio, il figlio assume il cognome della madre, ma, se costei porta un doppio cognome in seguito a un matrimonio precedente, soltanto il primo cognome (art. 270-2 CC).

Il figlio di genitori non sposati allevato sotto l'autorità del padre può assumerne il cognome mediante istanza di cambiamento del cognome se la richiesta è giustificata da motivi degni di rispetto (art. 271-3 e 30-1 CC). Dal 1995, tuttavia, la giurisprudenza tende a non riconoscere più la convivenza dei genitori come motivo degno di rispetto<sup>16</sup>. Ne risulta che, nella maggior parte dei casi, la prole di genitori non sposati porta il cognome della madre.

Occorre inoltre segnalare che, nel caso specifico della Svizzera, esiste un legame storico e sociologico tra il nome di famiglia e i cantoni e comuni. Ogni

---

<sup>14</sup> Ordinanza sullo stato civile.

<sup>15</sup> In questo contributo, si è cercato di adottare un linguaggio asessuato ricorrendo laddove possibile alla parola "prole", in particolare per tradurre "enfant" (di sesso maschile o femminile). Tuttavia, poiché i testi di legge in italiano (dell'Italia o della Svizzera) usano soltanto le parole "figlio" o "figli", queste parole sono rimaste nei testi citati.

<sup>16</sup> "Vu l'évolution de la société au cours des dernières années, l'existence d'un lien de concubinage durable entre la mère, détentrice de l'autorité parentale, et son partenaire, père biologique de l'enfant vivant dans leur ménage ne constitue plus, à lui seul, un juste motif au sens de l'art. 30 al.1 CC [...]" TF, 05.04.1995, JdT 1996 655, Recueil IB p. 329.

cittadino/a svizzero/a porta un cognome e detiene un cosiddetto “diritto di cittadinanza” – cioè una cittadinanza cantonale e un’attinenza comunale – che si trasmette indipendentemente dal luogo di nascita o di residenza. Il matrimonio e la filiazione influenzano, dunque, il cognome e la cittadinanza.

La donna che si unisce in matrimonio acquisisce, insieme al cognome, il diritto di cittadinanza dello sposo, senza perdere, però, a differenza del cognome, la cittadinanza che aveva da nubile. Invece, il matrimonio non ha alcun effetto sulla cittadinanza cantonale e sull’attinenza comunale del marito. Questo diritto di cittadinanza viene anche conferito alla prole con la stessa logica del cognome. È quindi influenzato dallo stato matrimoniale dei genitori: se i genitori sono uniti in matrimonio, il figlio acquisisce il diritto di cittadinanza del padre (art. 271-1 CC), in caso contrario quello della madre (art. 271-2 CC). Inoltre, il figlio di genitori non coniugati che, essendo allevato sotto l’autorità del padre, ottiene di assumerne il cognome, ne segue anche la cittadinanza cantonale e l’attinenza comunale (art. 271-3 CC).

La legislazione vigente in Svizzera, che impone a uno degli sposi di rinunciare, nella maggior parte dei casi, al proprio cognome, contravviene ovviamente al principio dell’uguaglianza tra donna e uomo. Inoltre, nella misura in cui il cognome del padre viene trasmesso quasi esclusivamente alla prole nata all’interno del matrimonio, il dispositivo crea un’ulteriore disuguaglianza tra uomo e donna, nonché tra prole legittima e non legittima.

Come in Belgio, da una quindicina di anni in Svizzera sono state depositate varie iniziative parlamentari, volte a modificare il Codice civile in modo da garantire la parità dei coniugi in materia di cognome e di cittadinanza. Il 7 giugno 2011, il Consiglio degli Stati ha finalmente approvato all’unanimità la riforma della disciplina relativa alla trasmissione del nome di famiglia. Questa riforma, che deve ancora ricevere l’approvazione del Consiglio Nazionale, prevede l’immutabilità del cognome di nascita: gli sposi potranno mantenere il proprio cognome e scegliere quale trasmettere alla prole, entro un anno dalla nascita. Inoltre, apre la possibilità per i coniugi desiderosi di esprimere il vincolo che li unisce attraverso il matrimonio, di indicare, in occasione della celebrazione del matrimonio, il cognome coniugale selezionandolo tra quello dello sposo o della sposa. Questo sarà il cognome trasmesso ai discendenti.

## Tendenze culturali diverse in Europa

A questo punto, è interessante rilevare una notevole differenza tra questi due Paesi che devono ancora eliminare le disposizioni discriminatorie dai propri ordinamenti. La proposta depositata al Senato belga prevede la possibilità di trasmettere il cognome del padre, della madre o di entrambi, mentre la proposta accolta in Svizzera dal Consiglio degli Stati prevede che venga trasmesso un solo cognome, quello del padre o della madre, ma non contempla la possibilità del doppio cognome.

Considerando questa diversità di approccio nel disciplinare la trasmissione del cognome, l'antropologa Valérie Feschet<sup>17</sup> osserva che l'Europa occidentale si divide in tre grandi zone. A nord dell'Europa (es. in Germania, Austria, Svezia, Finlandia) prevale la tendenza del sistema alternativo con il conferimento del cognome della madre o del padre. A sud dell'Europa (es. in Spagna, Portogallo), prevale la tendenza alla bilateralità, con il cognome della madre e il cognome del padre associati secondo varie modalità<sup>18</sup>. Tra le due zone si impone il nome patronimico: il Belgio, la Svizzera, il Lussemburgo, l'Italia, e fino a pochi anni fa la Francia, appartengono a questa terza zona destinata a sparire in virtù delle convenzioni internazionali sull'obbligo di parità uomo-donna.

Nelle loro rispettive proposte di adeguamento a norme non discriminatorie di cui si è parlato poc'anzi, la Svizzera raggiungerebbe dunque i Paesi del Nord e il Belgio quelli del Sud. Queste diverse direzioni, che non si spiegano geograficamente, possono, se vogliamo seguire la teoria di Feschet, trovare una ragione simbolica. Infatti, l'antropologa nota che nei Paesi di tradizione protestante – nel nostro caso la Svizzera – i genitori possono sostituirsi l'uno

---

<sup>17</sup> Valérie Feschet, “La transmission du nom de famille en Europe occidentale”, in *L'Homme, Revue d'anthropologie française*, n°169, pp. 61-88, 2004.

<sup>18</sup> Questa partizione ignora l'ordinamento di paesi come Danimarca, Grecia, Inghilterra, Slovenia, Ungheria e Francia, dove la scelta dei genitori può comprendere il cognome del padre, della madre o di entrambi. Cf Isabelle Veillard, “La dévolution du nom de famille”, *Etudes Suisse de droit comparé*, n°1, pp.1-7, 2006. Tuttavia, la possibilità *de jure* di trasmettere un cognome non corrisponde sempre alla realtà *de facto*. In Francia, per esempio, il forte legame culturale tra cognome e riconoscimento della paternità porta i genitori che riconoscono entrambi la prole a scegliere di trasmettere il cognome del padre o della madre associato a quello del padre più volentieri che il solo cognome della madre.

all'altro (la madre può subentrare al padre nella trasmissione del cognome alla prole). Invece, nei Paesi di tradizione cattolica – nel nostro caso il Belgio – il figlio o la figlia equivale simbolicamente alla somma dei due genitori e, di conseguenza, viene privilegiato il doppio cognome.

Questa diversità culturale tra Paesi nord-europei e sud-europei, di tradizione protestante o cattolica, non impedisce il raggiungimento della parità tra i genitori nei rispettivi ordinamenti: da una parte vige la possibilità di scegliere tra il cognome della madre o del padre, dall'altra prevale la tradizione del doppio cognome. Tuttavia, quando all'interno dello spazio europeo diverse tradizioni portano a leggi diverse, si perde l'occasione di raggiungere l'armonizzazione normativa con il rischio di creare problemi ai cittadini. Lo dimostrano due casi pervenuti di fronte alla Corte di Giustizia della Comunità europea. Il primo, *Garcia Avello* del 2003<sup>19</sup>, riguarda due figli con doppia cittadinanza spagnola e belga, ai quali i genitori (padre spagnolo e madre belga), residenti in Belgio, desideravano trasmettere il doppio cognome, come consentito dalla legge spagnola. Dinanzi al rigetto della richiesta da parte delle autorità belghe, la Corte di Giustizia ha ritenuto che, in base alla normativa comunitaria, dovesse essere consentito alla prole con cittadinanza di due Stati membri residente in uno Stato membro di portare il cognome di cui sarebbe titolare in forza del diritto e della tradizione dell'altro Stato. Il secondo caso, *Grunkin-Paul* del 2008<sup>20</sup>, riguarda un bambino tedesco, nato in Danimarca da genitori tedeschi, al quale venne dato – conformemente al diritto danese, ma non a quello tedesco – il cognome del padre e della madre congiunti. Anche in questo caso, la Corte di Giustizia considerò che, in base alle norme comunitarie, il cognome di una persona, registrato in uno Stato membro nel quale questa persona è nata e risiede sin dalla nascita, dovesse essere riconosciuto dallo Stato membro del quale possiede la cittadinanza.

È interessante notare che, nelle due sentenze, la Corte di Giustizia si richiamò al Trattato istitutivo della Comunità europea, nei suoi articoli 12 e 17 relativi al divieto di discriminazione in base alla nazionalità e alla cittadinanza europea (caso *Garcia Avello*) e nel suo articolo 18 relativo al diritto di circola-

---

<sup>19</sup> CGCE, *Carlos Garcia Avello c. Stato belga*, sentenza del 2 ottobre 2003, C-148/02.

<sup>20</sup> Domanda di pronuncia pregiudiziale proposta alla Corte, ai sensi dell'art. 234 CE, dall'Amtsgericht Flensburg (Germania), sentenza CGCE, del 14 ottobre 2008, C-353/06.

re e soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri (caso Grunkin-Paul). Di conseguenza, sebbene allo stato attuale del diritto comunitario le norme che disciplinano il cognome di una persona rientrano nella competenza degli Stati membri, questi ultimi, nell'esercizio di tale competenza, sono tenuti a rispettare il diritto comunitario<sup>21</sup>. Nei due casi contemplati, ciò ha portato Stati, il cui ordinamento non lo prevede, a dover accettare la trasmissione del cognome della madre insieme a quello del padre.

### **La situazione in Senegal**

Il Senegal rappresenta un altro prototipo in quanto, come in molte società tradizionali, vi impera la famiglia patriarcale, cioè un insieme di individui che si riconoscono discendenti da un comune antenato, fondatore di una stirpe. Inoltre, a differenza dei Paesi finora considerati, non è di tradizione cristiana ma musulmana<sup>22</sup>.

Colonia francese fino al 1960, il Senegal ha elaborato nel 1972 un *Code de la Famille*, considerato una forma di compromesso fra tradizione e modernità, vale a dire tra costume indigeno, legge musulmana (*Shari'a*) e Codice napoleonico<sup>23</sup>.

Il Codice di famiglia ha introdotto considerevoli miglioramenti nello statuto della donna: ad es., le ha permesso di diventare soggetto di diritto e ha stabilito la reciprocità dei diritti e dei doveri all'interno del nucleo familiare. In tale contesto, l'articolo 7 del CF stabilisce che la donna coniugata mantiene il proprio cognome, ma acquisisce il diritto di portare quello del marito.

Per quanto riguarda la filiazione, il codice senegalese si è fortemente ispirato alla tradizione africana comunitaria e alle sue norme protettrici nei con-

---

<sup>21</sup> Elisabetta Palici di Sumi "Il principio di eguaglianza nell'Unione Europea", in Lucarelli A., Patroni Griffi A. (a cura di), *Dal trattato costituzionale al Trattato di Lisbona, Nuovi studi sulla Costituzione europea*, Edizioni scientifiche italiane, coll. Quaderni della Rassegna di Diritto pubblico europeo, n°5, 2009.

<sup>22</sup> Circa il 90% della popolazione senegalese è di confessione musulmana. L'islamizzazione del paese risale all'XI secolo.

<sup>23</sup> Youssoupha Ndiaye, "Le nouveau droit africain de la famille", *Ethiopiquest*, n° 14, Avril 1978., [On line] URL : <http://ethiopiquest.refer.sn/spip.php?article644> .



fronti dei figli e delle figlie naturali<sup>24</sup>, assimilando la prole illegittima a quella legittima. L'ordinamento senegalese, già all'inizio degli anni '70, rispettava quindi alcuni principi antidiscriminatori, enunciati soltanto successivamente dalle convenzioni internazionali.

Tuttavia, sebbene abbia rappresentato senza ombra di dubbio una grande conquista per l'emancipazione delle donne senegalesi, il diritto di famiglia contempla tuttora un certo numero di disposizioni discriminatorie che sanciscono il potere dell'uomo, quali la potestà maritale e la patria potestà<sup>25</sup>.

Infatti, oltre a rafforzare il ruolo del marito come capofamiglia, o a mantenere la disparità tra uomo e donna nell'eredità, il Codice di famiglia istituisce una regola uniforme in materia di trasmissione del cognome: alla prole legittima, a quella naturale riconosciuta dal padre, a quella adottata da entrambi i coniugi, viene attribuito il cognome del padre (art. 3, art. 4, art. 5 CF). Le disposizioni del codice riflettono, quindi, il modello della famiglia patriarcale, patrilineare, privando le donne del diritto di uguaglianza.

Facendo leva sulle modifiche in termini di parità uomo-donna, introdotte nella costituzione d'impronta laica del 2001<sup>26</sup> e sulle convenzioni internazionali firmate e ratificate dal Senegal, sono stati presentati al governo vari progetti di riforma del Codice della Famiglia per eliminare, tra le altre forme di discriminazione, l'attribuzione insindacabile del nome patronimico. In particolare, in base alla tradizione della trasmissione matrilineare del nome e del cognome in numerosi gruppi etnici senegalesi, è stato proposto di modificare gli articoli 3, 4, 5, 7 del Codice di famiglia per dare al marito il diritto di portare il cognome della moglie e alla madre di trasmettere alla prole il proprio cognome insieme a quello del padre<sup>27</sup>.

---

<sup>24</sup> A differenza del diritto musulmano.

<sup>25</sup> Il marito è il capofamiglia (art. 152 CF); durante il matrimonio, la patria potestà è esercitata dal padre in quanto capofamiglia (art. 277 CF).

<sup>26</sup> Articolo 1 della Costituzione del 22 gennaio 2001 : "La République du Sénégal est laïque, démocratique et sociale. Elle assure l'égalité devant la loi de tous les citoyens, sans distinction d'origine, de race, de sexe, de religion. Elle respecte toutes les croyances".

Articolo 7 : "Tous les êtres humains sont égaux devant la loi. Les hommes et les femmes sont égaux en droit".

<sup>27</sup> *Symposium sur l'harmonisation du code de la famille avec la Constitution et les conventions internationales signées, ratifiées et publiées par le Sénégal* tenuto sotto

Questa proposta venne però giudicata contraria al Corano dai leader religiosi. A differenza della Svizzera e del Belgio che, pur avendo tergiversato per anni, finiranno verosimilmente con l'accogliere nel proprio ordinamento le norme antidiscriminatorie imposte dalle convenzioni internazionali, la questione rimane molto delicata in Senegal. Infatti, tocca alcuni nodi sensibili dell'organizzazione sociale e familiare senegalese, in quanto mette parzialmente in discussione l'autorità del marito e capofamiglia. In questo senso, va contro un'altra proposta, sostenuta dal Comitato islamico per la riforma del Codice di famiglia del Senegal (Circofs), il quale è stato creato nel 1996 per istituire un nuovo codice, libero dall'eredità coloniale e fondato sulla *Shari'a*. Con un simile codice, sarebbe la legge musulmana a regolare tutte le questioni relative al matrimonio, alla successione e al diritto patrimoniale della famiglia<sup>28</sup>. In particolare, il comitato ritiene contrario all'Islam qualsiasi rafforzamento del ruolo della donna all'interno della famiglia, nonché il venire meno del ruolo di capo indiscusso del focolare domestico assegnato all'uomo dal Corano. Una situazione simile si riscontra in Mali, altro Paese di tradizione musulmana dell'Africa francofona. Nel 2009, il parlamento votò quasi all'unanimità un nuovo *Code des Personnes et de la Famille*, il quale incontrò una forte opposizione da parte delle autorità religiose (Haut conseil islamique du Mali). Il Codice non fu mai promulgato e il Presidente della Repubblica chiese due anni dopo al parlamento di formulare un altro testo in grado di raggiungere un consenso tra governo e autorità religiose. Tale testo è ancora in corso di elaborazione.

## La situazione in Francia

Fino a qualche anno fa, la Francia faceva parte dei Paesi segnalati dal Consiglio di Europa per non avere provveduto all'eliminazione delle discriminazioni basate sul sesso nella scelta del cognome da attribuire alla prole.

Come tuttora in Italia, il codice civile regolava soltanto l'attribuzione del cognome alla prole naturale o adottata. Per la prole legittima, vigeva la regola

---

l'egida dell'Associazione dei giuristi del Senegal e dell'Alto Commissariato per i diritti umani delle Nazioni Unite, Dakar, 7 e 8 luglio 2009.

<sup>28</sup> Penda Mbow, "Contexte de la réforme du Code de la famille au Sénégal", *Droit et cultures* n° 59, 2010. [On line] URL : <http://droitcultures.revues.org/1963>.

implicita della trasmissione del cognome del padre. Si trattava di una consuetudine, giustificata dall'adagio "la madre dà la vita, il padre dà il cognome" e confermata dalla giurisprudenza<sup>29</sup>. La regola si fondava, da una parte, sulla presunzione che il marito è padre della prole concepita durante il matrimonio e, dall'altra, sul legame tra cognome e filiazione. La preminenza del cognome paterno risultava anche dal fatto che, in Francia, per consuetudine ancora molto diffusa<sup>30</sup>, la donna sposata prende il cognome del marito nei rapporti sociali e può addirittura inserire questo cognome d'uso nei documenti, con la sola eccezione degli atti di stato civile. La pratica del nome di famiglia segnato dalla presenza maschile caratterizzava, quindi, il modello della famiglia francese legittima<sup>31</sup>.

L'obiettivo del nuovo dispositivo<sup>32</sup>, entrato in vigore il 1° gennaio 2005, era duplice: la ricerca di una maggiore uguaglianza tra uomini e donne e la ricerca di un maggior adeguamento delle regole di attribuzione del cognome con la realtà sociologica. Infatti, nella relazione al Senato<sup>33</sup> precedente l'adozione della legge, il relatore non mancò di segnalare i notevoli mutamenti sociologici caratterizzati dalla disgregazione dei legami all'interno delle coppie e dal numero crescente di famiglie monoparentali. A questo proposito, occorre segnalare che, secondo i dati dell'Istituto nazionale della statistica francese, con il 52% delle nascite fuori dal matrimonio nel 2008, la filiazione tradizionalmente chiamata legittima non è più la norma in Francia, a differenza che in Grecia (6%), in Italia (22%) o in Germania (32%)<sup>34</sup>.

---

<sup>29</sup> Cour de Cassation, Chambre Civile, 10 novembre 1902.

<sup>30</sup> La norma implicita che si applicava solo alle donne è stata esplicitamente convalidata dal decreto del 1974, il quale recita che a ognuno degli sposi è permesso usare il cognome del coniuge.

<sup>31</sup> Nel 1995 (al momento della discussione della proposta di legge), il 91 % delle donne coniugate portava il cognome del marito, il 7 % il doppio cognome, il 2 % il cognome da nubile (Dati : *Eurobaromètre* 1995, in *Population et Sociétés*, n°365, avril 2001).

<sup>32</sup> Basato sulle leggi del 4 marzo 2002 e del 18 giugno 2003.

<sup>33</sup> Henri de RICHEMONT, Rapport au Sénat n° 231, 2003, Annexe au procès-verbal de la séance du 2 avril 2003.

<sup>34</sup> Nel 1998, il 7,1% delle famiglie era composta da un solo genitore; nel 2007, il 14%. Nel 1998 il divorzio riguardava una copia su tre; nel 2008 quasi una su due. Dati INSEE.

La norma in vigore il 1° gennaio 2005 venne ulteriormente modificata dall'ordinanza del 4 luglio 2005<sup>35</sup>. Tale ordinanza verte sulla riforma dell'istituto della filiazione<sup>36</sup> ed elimina qualsiasi riferimento, anche semantico, alla distinzione tra filiazione legittima e naturale.

Da queste varie modifiche, risulta l'attuale disciplina:

- quando la filiazione è accertata da entrambi i genitori, questi scelgono se trasmettere il cognome del padre, della madre o di entrambi, secondo l'ordine da essi stabilito, purché si tratti di un solo cognome per ciascuno dei due. In assenza di dichiarazione congiunta all'ufficiale di stato civile, alla prole viene attribuito il cognome del genitore che la riconosce per primo o il cognome paterno se il riconoscimento è stato simultaneo (art. 311-21 CC),
- quando la filiazione è accertata da un solo genitore, la prole prende il cognome del genitore che l'ha riconosciuta. In caso di riconoscimento tardivo da parte di uno dei genitori, con dichiarazione congiunta i genitori possono chiedere di sostituire o di aggiungere il cognome del secondo genitore. Tuttavia, qualora il o la minore abbia compiuto tredici anni, per il cambiamento del cognome è necessario il suo consenso (art. 321-23 CC).

Il cognome attribuito con le suddette modalità si estende obbligatoriamente alla prole nata successivamente.

Sebbene possa facilitare la libertà di scelta del cognome da attribuire e favorire conseguentemente la trasmissione del cognome della madre, la nuova normativa francese pone in realtà tutta una serie di ostacoli *de iure* e *de facto* con la conseguenza che, in molti casi, la trasmissione viene effettuata a favore del padre.

L'ostacolo maggiore proviene dal fatto che la scelta è condizionata da una dichiarazione congiunta da parte dei genitori. Questa condizione crea due vincoli: la necessità per i genitori di essere informati sul loro diritto di scelta e la necessità di raggiungere un accordo tra di loro sul cognome da attribuire.

In assenza di scelta o in caso di disaccordo, la normativa prevede che venga attribuito il cognome del padre. In questo senso, la 'non scelta' diventa scelta. Questa regola, detta sussidiaria, è fundamentalmente discriminatoria poiché

---

<sup>35</sup> Ordonance n° 2005-759 du 4 juillet 2005 portant réforme de la filiation.

<sup>36</sup> Titre V du livre 1<sup>er</sup> du Code civil.

impone di trasmettere il cognome di un solo genitore, quello del padre. In altre parole, al padre basta voler trasmettere il proprio cognome per poterlo fare. Tale possibilità è il risultato delle pressioni di carattere conservatore in materia di trasmissione del cognome. Mentre la proposta votata dai deputati prevedeva che, in assenza di scelta o in caso di disaccordo, sarebbe stato trasmesso il cognome del padre e della madre in ordine alfabetico, il Senato, in ultima lettura, ha imposto la prevalenza del nome patronimico.

Un secondo ostacolo proviene dal fatto che il cognome attribuito con le suddette modalità (art. 311-21 CC) viene imposto a tutta la prole nata o adottata successivamente dai medesimi genitori. Questo vincolo, destinato a simboleggiare il legame di famiglia con un cognome unico, impedisce ai genitori che non avessero trasmesso il cognome della madre al figlio o alla figlia maggiore di poter farlo per i successivi.

Un terzo ostacolo, tecnico questa volta, è dovuto al modo di scrivere il cognome. In Francia, esiste da sempre il nome composto (*nom composé*), con o senza preposizione, con o senza trattino (ad es.: Delattre de Tassigny, Chaban-Delmas). La legge del 4 marzo 2002 ha creato una nuova categoria giuridica di nome di famiglia: il doppio cognome (*double nom*) formato dal cognome di entrambi i genitori. Queste tipologie di cognomi si differenziano l'una dall'altra per il fatto che, alla seconda generazione, mentre si possono trasmettere due cognomi composti, non lo si può fare per due doppi cognomi. Per l'amministrazione francese occorre, perciò, riconoscere quali erano cognomi composti e quali erano doppi cognomi. La circolare ministeriale del 6 dicembre 2004<sup>37</sup> diede come istruzione ai funzionari dell'anagrafe di separare i due elementi del doppio cognome tramite un doppio trattino (ad es.: Lebon - - Ricoeur). Questo doppio trattino – mai gradito dalle famiglie perché non presente nella lingua francese, lingua ufficiale dello stato – portò una coppia di genitori a depositare un ricorso per annullamento della disposizione in quanto prevista da una circolare amministrativa ma non dalla legge. Nel 2009<sup>38</sup>, il Consiglio di Stato invalidò la disposizione, con la conseguenza che 160.000 bambini nati tra il 2005 e il 2009 potrebbero oggi chiedere la soppressione del doppio trattino dal loro cognome.

---

<sup>37</sup> Circulaire de présentation de la loi n° 2002-304 du 4 mars 2002 relative au nom de famille modifiée par la loi n° 2003-516 du 18 juin 2003 relative à la dévolution du nom de famille.

<sup>38</sup> Conseil d'Etat, requête n° 315818, 4 décembre 2009.

## **Conclusioni**

La trasmissione del cognome alla prole è un atto di ampia portata pratica e simbolica. La disciplina che la regola è di attualità in molti Paesi che non hanno ancora introdotto nel proprio ordinamento le norme non discriminatorie enunciate nelle convenzioni internazionali. Dall'analisi svolta risulta che, ad accomunare i Paesi di cui abbiamo parlato, non è soltanto la lingua francese, ma anche una forte tendenza a legare la filiazione al cognome del padre e, di conseguenza, una spiccata difficoltà a rinunciare alla trasmissione automatica di quest'ultimo. Nemmeno la Francia, nel rinnovare la disciplina relativa alla trasmissione del cognome, ha colto l'occasione per presentarsi come un modello in materia. All'ultimo momento, è stata colpita da un sussulto di tradizionalismo, il quale ha portato al ridimensionamento di un progetto che, inizialmente, si voleva rispettoso della piena parità uomo-donna. Si spera, che lo stesso non accada quando l'Italia provvederà a modificare il proprio ordinamento.

Maria Pia Ercolini  
IPSSCT Giulio Verne di Roma

**A scuola nel nome del padre e della madre:  
Riflessioni sulle identità perdute**





L'identità è un puzzle infinito: ogni giorno vi aggiungiamo tasselli che prendono forma da scelte non sempre consapevoli e si plasmano per adattarsi all'insieme, modificando il loro contorno. Il suo nucleo centrale, tuttavia, è saldamente ancorato a due elementi chiave: riconoscersi ed essere riconosciute/i. Le ascendenze materne, quindi, per il loro rendersi invisibili e irriconoscibili, sono identità perdute.

Ogni affermazione d'identità determina allo stesso tempo un processo di inclusione e un altro di esclusione: se appartengo soltanto al ramo familiare paterno, grazie al cognome condiviso, per analoghe ragioni mi sento alienata dal ceppo materno, da cui proviene metà del mio patrimonio genetico e affettivo. Bambini e bambine, e anche ragazzi e ragazze, hanno un enorme bisogno di essere notate e riconosciute, per trovare se stesse, per sentirsi apprezzate e amate. Le loro scelte d'identità, quindi, prendono strade visibili ed esposte, che rispondono, solitamente, alle aspettative degli altri, scavalcando a volte tendenze e desideri propri. Ai loro occhi, quali aspettative può avere un mondo che disconosce l'ascendenza materna? Come identificarsi con i caratteri materni se la società li cancella, connotandoli implicitamente di un carattere perdente, negativo?

Allora, se crediamo che la scuola possa contribuire a formare le coscienze, educare al rispetto dei diritti, sviluppare in armonia le singole personalità, rimuovere gli stereotipi, non possiamo fare a meno di aprire un dibattito, in classe, sulla questione del cognome. Ogni anno, in Italia, si registrano più di 500.000 nascite e quasi altrettante lesioni del diritto all'identità personale, di cui il nome costituisce il primo elemento caratterizzante.

Il mio lavoro vuole dare spunti e suggerimenti a docenti d'ogni fascia d'età, ma anche a genitori, nonne e nonni, perché la formazione è come l'acqua, e scorre libera, al di là di argini e canali volutamente costruiti. La parte introduttiva di questo intervento è rivolta a chi, per la prima volta, intenda affrontare la questione in chiave didattica. A questa sezione iniziale fanno seguito spunti differenziati per fasce d'età e approfondimenti tematici a carattere disciplinare.

## Introduzione

In Italia, non per legge, ma per tradizione<sup>1</sup>, il cognome viene registrato in Comune con la dichiarazione di nascita: in caso di coppie italiane sposate, la prole porterà automaticamente il cognome paterno. La volontà dei genitori non ha alcun peso. È il chiaro retaggio di una potestà maritale, superata dal nuovo diritto di famiglia, che viola il principio di eguaglianza: a dispetto del primo capoverso dell'articolo 3 della Costituzione<sup>2</sup>, madri e padri non godono degli stessi diritti.

Il cognome materno può essere assegnato alla nascita solo alla prole di coppie miste (se previsto dal Paese di provenienza) e alla prole di coppie non sposate (purché manchi il contemporaneo riconoscimento del padre). In alternativa, si può richiedere un successivo cambio di cognome. In questo modo l'identità materna scompare.

Lo stesso articolo della Costituzione viene disatteso anche nel secondo capoverso<sup>3</sup>. Cosa fa la Repubblica per garantire l'eguaglianza tra cittadine madri e cittadini padri? Nessuno dei disegni di legge presentati negli ultimi anni alle Camere<sup>4</sup> ha superato la fase dell'esame nelle Commissioni Giustizia dei due rami del Parlamento. Ci sono sempre altre priorità. Per la classe politica, le azioni di principio contro una discriminazione raramente costituiscono un imperativo, anche se sono a costo zero. La Corte Costituzionale, d'altro canto, pur

---

<sup>1</sup> Nell'ordinamento giuridico italiano non esiste una norma che legiferi sul cognome dei figli legittimi, mentre l'articolo 262 del Codice Civile stabilisce che al di fuori del matrimonio, se il riconoscimento è contemporaneo e congiunto, la prole assuma il cognome del padre.

<sup>2</sup> Costituzione della Repubblica Italiana – Articolo 3 – primo capoverso

*Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. [...]*

<sup>3</sup> Costituzione della Repubblica Italiana – Articolo 3 – secondo capoverso

*E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.*

<sup>4</sup> Per la lista completa dei progetti di legge in materia presentati durante la XVI legislatura, cfr. il contributo di Rosa Oliva in questo volume.

avendo riconosciuto l'inammissibilità di tale consuetudine onomastica<sup>5</sup>, ha affermato che la discriminazione può essere sanata soltanto da una apposita legge che elimini l'automatismo e deliberi sulle possibili opzioni.

La resistenza al cambiamento ha un forte sapore ideologico: il provvedimento provocherebbe una rivoluzione culturale che mette in gioco l'inconscio collettivo e il senso patriarcale della società. Ciò spiega perplessità e obiezioni sollevate dalla stessa società civile. Per vincere le resistenze è necessario sensibilizzare cittadine e cittadini a partire dalle nuove generazioni, più libere da preconcetti e da rigidità ideologiche. Tanto più giovane è l'età delle/degli studenti, tanto più facile è trovare un pensiero libero da pregiudizi.

Un percorso didattico tematico, che coinvolga l'onomastica in senso lato e la propria eredità matronimica e patronimica, fatti salvi i distinguo metodologici, è praticabile tanto nella scuola primaria quanto in quella superiore, ricorrendo al contributo di gran parte degli insegnamenti impartiti.

## **Scuola primaria**

Già nella fase di accoglienza della scuola primaria, attraverso un percorso ludico guidato dalle insegnanti e supportato dalle foto di famiglia, bambine e bambini sono in grado di individuare la doppia eredità genetica e onomastica, e di porsi un primo interrogativo sul concetto di democrazia paritaria.

E ancora attraverso storie, puzzle e filastrocche si può tornare a sottolineare nelle prime classi l'ascendenza femminile e l'identità perduta; mentre saranno le scienze, tra alberi e radici, a far da guida alla ricerca familiare delle classi intermedie, dove un primo approccio con l'inglese consente già di costruire un proprio albero genealogico in lingua straniera, che colora la sua chioma di parentele matri e patrilineari, espresse in un lessico specifico elementare.

Se la scuola è arricchita da presenze multietniche, all'interno delle quali spesso compaiono bambine e bambini con il doppio cognome, potrebbe essere

---

<sup>5</sup> A tale consuetudine si oppongono inoltre: il Trattato U.E. (art. 2), la Carta dei diritti fondamentali U.E. (artt. 21 e 23), la Convenzione ONU contro le discriminazioni di genere (art. 16), le risoluzioni del Consiglio d'Europa (ris. 376 del 27/9/1978) e successive raccomandazioni (1271 del 28/04/1995 e 1362 del 18/03/1998), gli Atti della Corte di Giustizia.

utile creare un laboratorio statistico per la rilevazione, l'elaborazione e l'interpretazione di alcuni dati.

Cogliere le differenze tra la consuetudine italiana all'esclusivo cognome paterno e la norme alternative di altri Paesi è l'obiettivo condiviso da più insegnanti. Da chi prendono il cognome bambine e bambini del mondo?

Curiosità sui personaggi dell'arte e dello spettacolo, che hanno scelto di rendere famosi i loro cognomi materni e, per finire, un percorso di educazione all'affettività, che lascia fantasticare su un possibile futuro da genitori, accompagneranno le classi più grandi nell'ultima *tranche* del cammino<sup>6</sup>.

Per la descrizione dettagliata del modulo pluridisciplinare destinato alla scuola primaria si rimanda al primo approfondimento, di Laura Murer e Marilidia Strazzari.

## Scuola superiore di primo grado

Il modulo rivolto all'adolescenza è più improntato su interrogativi e ricerca che sul gioco, ma lascia grande spazio al vissuto personale, perché si impara più facilmente dall'esperienza diretta che dall'istruzione formale.

Anche in questo caso non si propone un'indigestione onomastica, ma un repertorio di spunti didattici tra cui scegliere gli elementi più congeniali alle classi e al relativo corpo docente.

L'articolo 3 della Costituzione italiana pone i suoi primi quesiti: madri e padri, sono davvero "eguali davanti alla legge"? E la Repubblica assolve il suo compito di "rimuovere gli ostacoli che limitano di fatto la libertà e l'eguaglianza di cittadini e cittadine"?

La geografia dell'intero triennio è coinvolta nella disamina dei cognomi: prendendo a spunto Collodi, *nom de plume* toponomastico dell'autore di Pinocchio, la classe è invitata a indagare sulle provenienze territoriali di nonne e nonni, madri e padri e sulla distribuzione dei loro cognomi, nonché a scegliere tra i caratteri perduti un proprio *nom de plume*.

---

<sup>6</sup> Alcune delle proposte didattiche a seguire sono nate nel laboratorio di letteratura italiana della prof. Laura Moschini (Corso di laurea abilitante in formazione primaria – Università di Roma Tre); altre sono il risultato di un *brainstorming* delle maestre vicentine Marilidia Strazzari e Laura Murer che hanno prodotto il primo approfondimento.

La cartografia aiuterà a localizzare gli Stati europei, associandoli alle rispettive norme onomastiche: in Islanda vige ancora il patronimico ma anche la Grecia, la Lituania, l'Ungheria e diversi Paesi slavi ne conservano retaggi; il doppio cognome è obbligatorio in Spagna e in Portogallo, e consentito in Francia e Gran Bretagna. In Germania e nei Paesi Bassi si assegna un unico cognome, scelto dai genitori. Cosa succede nel resto del mondo?

Nei Paesi ispanici (tranne Argentina ed Equador), la prole assume, nell'ordine, il primo cognome del padre e della madre. Diversamente, in Brasile figli e figlie assumono prima il cognome della madre e poi quello del padre. Negli Stati Uniti ogni Stato ha le sue regole: in genere la coppia è libera di assegnare o far seguire o precedere il cognome materno a quello paterno. In gran parte del Corno d'Africa non esistono cognomi: il nome del/la figlio/a si aggiunge a quello del padre. E altrove? L'attività si conclude con un invito alla ricerca.

Con l'Educazione musicale il tour prosegue in Africa, presentando voce e storia di Miriam Makeba, la cantante sudafricana di jazz e *world music*, nota come Mama Africa, impegnata contro il regime dell'apartheid e le ingiustizie sociali, e morta nel 2008 in Italia dopo un concerto a sostegno della lotta alla camorra. Il suo nome completo, formato da una trentina di parole, ricalca con evidenza i caratteri patriarcali di un mondo dove ogni essere umano prende il nome di tutti gli antenati maschi.

L'albero genealogico di due note famiglie inglesi, i Tudor<sup>7</sup> e la linea discendente dell'attuale regina britannica, preparano alla costruzione del proprio albero genealogico on-line, realizzabile anche in lingua inglese e francese, fornendo un supporto operativo all'acquisizione del lessico specifico; il sito prescelto per tale operazione, inoltre, offre la possibilità di costruire uno stemma di famiglia inserendo in esso più elementi: sarà cura dell'insegnante che guida il laboratorio informatico far sì che la classe lo progetti inserendovi caratteri materni e paterni.

Un albero genealogico non si completerà mai, ma può essere via via arricchito da nuovi antenati, scovati tra lettere, documenti e foto di famiglia, riposte in vecchie case, soffitte e cantine: attraverso il parallelismo tra storia familiare

---

<sup>7</sup> A questa attività storico-linguistica potrebbe essere associata la visione delle due interessanti produzioni cinematografiche di Shekhar Kapur - *Elizabeth* (1998) e *The Golden Age* (2007) – che sottolineano il tema della discendenza e della reggenza femminili.

e generale, la classe individua alcuni dei luoghi di ricerca genealogica<sup>8</sup> e ne analizza le fonti.

La genealogia offre numerosi supporti pluridisciplinari: alberi e grafi per insegnamenti tecnico-artistici, genetica per le scienze, identità e difesa del patrimonio culturale per l'educazione civica, scoperte e riscoperte geografiche, studi demografici e statistici, redazione di testi, ecc.

Nella conservazione della completa individualità, anche l'algebra può fare la sua parte: per collegare matematica, generalizzazione letterale e identità personale, ogni studente è invitato/a a scrivere sotto forma di unico monomio, le lettere del proprio nome, del cognome paterno e di quello materno, da ridurre in forma normale e ordinare alfabeticamente: un approccio ludico al calcolo letterale<sup>9</sup>.

La sintesi dell'attività didattica potrà consistere nella creazione di un grande poster dei cognomi - dove ogni protagonista riporta il significato etimologico dei due appellativi di famiglia e la loro distribuzione, inserendovi foto, stemma, albero genealogico e monomio identificativo - o nella realizzazione di uno *scrapbook*, lungo un filone più artistico e creativo, che va dalla produzione della carta alla costruzione del libro, dal disegno al collage, dalla calligrafia al fotoritocco.

## Scuola superiore di secondo grado

Nella scuola superiore, dove l'acquisizione di valori è già abbastanza forte da generare resistenze e conflitti, è consigliato un approccio cauto e apparentemente casuale (in cui l'insegnante si limita all'osservazione e ai messaggi d'accoglienza) seguito da un approfondimento più coinvolgente e dibattuto (questa volta guidato da un ascolto attivo<sup>10</sup>) e chiuso con un'operazione di sintesi che ne ripercorre in breve i passaggi rafforzando la consapevolezza e la conoscenza di sé.

---

<sup>8</sup> Archivi notarili, giudiziari, militari, biblioteche, Uffici comunali, Parrocchi, ecc.

<sup>9</sup> A titolo di esempio, il mio nome, *Maria Pia*, sommato al cognome paterno, *Ercolini*, e a quello materno, *Spennati*, darà origine al monomio  $a^4ce^2i^5lmn^3op^2r^2st$ .

<sup>10</sup> Tecnica descritta da Thomas Gordon secondo cui chi ascolta, riformulando il concetto espresso da chi parla, funge da cassa di risonanza e riflette le idee di chi parla, consentendogli di ottenere una nuova prospettiva di quanto comunicato.

Quando presento in modo diretto la problematica del cognome alle mie classi di quarta o quinta superiore, raccolgo reazioni molto forti, che poco hanno a che fare con la lucida razionalità della gioventù, ancora abbastanza libera da sovrastrutture ideologiche e solitamente attenta a discriminazioni e diritti negati.

I ragazzi, salvo rare eccezioni, tendono in blocco ad arroccarsi su rigide posizioni difensive sulle quali diventa arduo aprire un dibattito sereno e uno scambio recettivo di vedute:

- *Ma il padre è il capofamiglia: ne ha diritto!*
- *Se è sempre stato così ci sarà pure una ragione!*
- *Porto il cognome di mio padre e ne sono fiero! Perché non dovrei darlo a mio figlio?*
- *Se ci togliete anche il cognome cosa ci resta di una paternità che non possiamo neppure provare?*

Le ragazze tendono invece a giustificare e a ricercare le cause della evidente discriminazione:

- *È una compensazione dovuta, perché l'uomo non può partorire né allattare e il neonato è più attaccato alla madre.*
- *Ci sono cose più importanti per una madre!*
- *Il cognome materno crea disagio perché ha sempre voluto dire che il padre non aveva riconosciuto il bambino.*

Anche la maggioranza delle ragazze, a un primo impatto, tende a trovare le ragioni per mantenere uno *status quo* palesemente iniquo:

- *Due cognomi sono troppi: si perde tempo a firmare!*
- *Dare il cognome ai figli serve a responsabilizzare i padri.*
- *Togliere ai padri un diritto acquisito mi sembra umiliante.*

Tutt'altra reazione si scatena invece se si arriva alla problematica per vie indirette, veicolando la percezione dell'ingiustizia attraverso un'autonoma riflessione sui contenuti curriculari.

Quando l'insegnante resta legata/o al suo ambito disciplinare, senza perdere di vista le finalità educative, favorisce un processo di maturazione autogestito che raramente provoca meccanismi di difesa: la scoperta individuale riduce la conflittualità, attenua le resistenze e gratifica ogni discente, che diventa più disponibile a ponderare, a confrontarsi, a modificare pensieri e comporta-

menti. Dal punto di vista strettamente metodologico, una programmazione pluridisciplinare coordinata raggiunge più facilmente gli obiettivi, ma il rischio di eccedere nel carico di informazioni e stimoli somministrati (*knowledge saturation*) suggerisce di scaglionare l'unità didattica in più momenti, facendo precedere da feed-back gli interventi successivi al primo.

Lo lista seguente riassume sinteticamente e in ordine consequenziale le indicazioni didattiche e metodologiche appena illustrate.

- Inserire la tematica all'interno della programmazione annuale curricolare di più docenti
- Introdurre la questione in classe partendo da una disciplina che intenda toccarne soltanto un aspetto marginale
- Non prevenire le riflessioni autonome ma lasciarle emergere spontaneamente
- Affrontare, distanziati nel tempo, altri nodi collegati a insegnanti e insegnamenti diversi
- Far precedere da feed-back ogni intervento successivo al primo
- Cogliere le richieste di dibattito e mostrare cenni di attenzione verso tutti gli interventi
- Esporre liberamente le proprie posizioni, in quanto parte del gruppo, senza cercare di imporle
- Intervenire con tecniche di ascolto attivo per stimolare il dibattito e controllare i conflitti
- Concludere con la disciplina più coinvolta, attraverso una fase di analisi, confronto e successiva sintesi (mappa, schema, articolo...)
- Lasciare a ogni studente la responsabilità di scoprire, modificare o ri-scegliere i propri valori

## **Percorsi**

In ambito storico, una panoramica sull'evoluzione del cognome nel tempo può essere presentata alla classe stimolando la curiosità con opportune domande, a cui far seguire lezioni frontali o lavori individuali e di gruppo.

In genere è più facile catturare l'attenzione partendo dal presente per poi ripercorrere il tempo a ritroso.

*Quando nasce il cognome moderno e quando si cristallizza nelle sue forme attuali?*



*Cosa cambia nel 1975 con il nuovo diritto di famiglia?  
Che ruolo hanno avuto le direttive ecclesiastiche e le codificazioni civili?  
Quali cambiamenti sociali e giuridici sono intercorsi tra il patronimico greco e romano e il nome unico dell'alto medioevo?  
Come si spiega la presenza contemporanea di un matronimico legato al mondo etrusco?*

Per i contenuti dettagliati del modulo storico si rimanda al secondo approfondimento.

Ma la storia del cognome in Europa può essere tracciata anche a partire dalle lingue straniere o dalle scienze sociali: una ricca bibliografia e diversi siti raccontano in italiano, in inglese, in francese, in tedesco, in spagnolo l'evoluzione dei concetti di famiglia, maternità, paternità; mentre la geografia, di nuovo associata alle lingue straniere, introduce a un'analisi sulle normative europee comparate.

Negli ordinamenti scolastici dove è presente l'insegnamento del diritto, interrogarsi sulle regole di trasmissione del cognome, presenti e passate, italiane e straniere, aiuta a comprendere che la produzione giuridica è il risultato di scelte ideologiche mutabili nello spazio e nel tempo e che l'opinione pubblica è in grado di indirizzare tali scelte verso soluzioni consolidate o alternative.

Il modulo realizzato nel terzo approfondimento da Laura Sassi, prevede quattro unità di apprendimento: si parte da un caso concreto, si leggono le norme vigenti, si studiano le sentenze della Corte di Cassazione e della Corte Costituzionale, si analizzano le proposte di legge e le possibili soluzioni tecniche.

Il campo letterario si presta facilmente ai collegamenti tra le diverse discipline. Tiziana Concina, nel quarto approfondimento, parte dai classici latini e greci e si aggancia alle letterature moderne. Sono numerosi i testi antichi e le iscrizioni che consentono di seguire il mutamento del ruolo femminile nella società e in essi sono contenuti diversi riferimenti all'onomastica in uso. Tracce femminili si ritrovano nei *nom de plume* di letterati e letterate italiane e straniere: Alberto Moravia, Franco Fortini, Eduardo De Filippo, Aldo Palazzeschi, Katherine Mansfield, Luis Ferdinand Céline<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Alberto Moravia, *alias* Alberto Pincherle, assume il cognome della nonna paterna (1907 –1990). Franco Fortini, *alias* Franco Lattes, figlio di Dino Lattes ed Emma

Molte sono le ragioni che spingono letterate e letterati a utilizzare pseudonimi: per mantenere l'anonimato, per pubblicare generi letterari diversi associati a diverse identità, per sottolineare un'appartenenza, per creare una immagine nuova di se stesse/i, per modificare o nascondere il proprio sesso. Rina Faccio scelse lo pseudonimo di Sibilla Aleramo, rifiutando il cognome paterno e quello maritale. Italo Svevo evidenziò nel suo cognome letterario l'appartenenza a una doppia cultura, italiana e tedesca<sup>12</sup>.

Attraverso i *noms de plume* nascono i legami con le letterature straniere: il francese spazia da George Sand, che ha scelto il maschile, a Marguerite Yourcenar, che ha optato per l'anagramma imperfetto dell'ultimo dei suoi cognomi<sup>13</sup>, da Stendhal e Voltaire<sup>14</sup>, fantasiosi e prolifici nelle loro molteplici identità, a Raymond Queneau<sup>15</sup>, che ha alternato il suo vero nome a uno pseudonimo femminile.

---

Fortini del Giglio (1917 –1994). Eduardo De Filippo, figlio naturale di Vincenzo Scarpetta e Luisa De Filippo (1917 –1994). Aldo Palazzeschi, *alias* Aldo Giurlani, sceglie il cognome della nonna paterna (1885 –1974). Katherine Mansfield, *alias* Katherine Mansfield-Beauchamp Murry, neozelandese, pubblica con il cognome della nonna materna (1888 –1923). Louis Ferdinand Céline, Louis-Ferdinand Auguste Destouches, francese, usa il cognome della nonna materna (1894-1961).

<sup>12</sup> Aron Hector Schmitz, nome anagrafico di Svevo, affermò di sentirsi *dispiaciuto per l'unica piccola vocale circondata da tutte quelle feroci consonanti*.

<sup>13</sup> George Sand, all'anagrafe Amandine-Aurore-Lucie-Dupin (1804-1876). Marguerite Yourcenar, all'anagrafe Marguerite Antoinette Jeanne Marie Ghislaine Cleenewerck de Crayencour (1903-1987).

<sup>14</sup> Stendhal, è uno degli pseudonimi di Marie-Henri Beyle (1783-1842), che tra libri e lettere ha utilizzato circa trecentocinquanta cognomi diversi. "Monsieur Stendhal, Ufficiale di cavalleria" è la firma da lui posta sul suo racconto del Gran Tour, "Roma, Napoli e Firenze nel 1817". Stendhal è una cittadina vicino a Berlino: Beyle scelse un nome germanico e una carriera militare per allontanare il sospetto di diffondere idee sovversive. Voltaire, nom de plume de François-Marie Arouet (1694-1778). L'origine del nome è incerta: "Voltaire" potrebbe essere l'anagramma imperfetto del suo cognome in scrittura capitale latina o del luogo d'origine della sua famiglia (Airvault).

<sup>15</sup> Raymond Queneau, per le sue opere "On est toujours trop bon avec les femmes" et "Journal intime", ha utilizzato lo pseudonimo femminile di Sally Mara (1903-1976).

*Nom de plume* che diventa *pen name* nella letteratura anglofona: George Eliot, Mark Twain, Lewis Carroll, George Orwell<sup>16</sup>, etc.

Lungo il percorso si arriva a scoprire donne celebri della letteratura che hanno invece scelto di pubblicare con i cognomi dei loro mariti. Sorprende trovare in questo gruppo, accanto a Doris Lessing, Karen Blixen, Agatha Christie, persino Virginia Woolf<sup>17</sup>. Di lei scrive Aureliana Di Rollo:

“L’idea della donna come possesso dei maschi della famiglia sopravvive ben oltre la civiltà romana. In fondo, anche la nostra tanto amata Virginia Woolf, scrittrice e femminista, è vittima dello stesso meccanismo, dal momento che si chiamava in realtà Virginia Stephen, mentre Woolf, il nome con cui è celebre, è il cognome del marito, che lei assunse da coniugata. Senza dubbio va riconosciuto a Leonard Woolf il merito di essere stato un compagno straordinario, che la sostenne, la rispettò e le permise di sviluppare il suo talento artistico e critico come meritava; tuttavia, se non nella sostanza, almeno nella forma il meccanismo di subordinazione delle donne agli uomini colpì anche lei.”<sup>18</sup>

---

<sup>16</sup> George Eliot, in vita Mary Anne Evans (1819-1880). Mark Twain, registrato con il nome reale di Samuel Langhorne Clemens, (1835-1910). Lewis Carroll, *pen name* di Charles Lutwidge Dodgson (1832-1898). George Orwell (1903-1950), pseudonimo di Eric Arthur Blair (1903-1950.)

<sup>17</sup> Doris Lessing, nata Tyler nel 1919, ha reso famoso il cognome del suo secondo marito. Karen Blixen, nata Dinesen, ha pubblicato alcuni suoi lavori con gli pseudonimi Osceola e Isak Dinesen, ma per gran parte della sua produzione, nonostante il divorzio, ha firmato con il cognome del marito (1885-1962). Agatha Christie, all’anagrafe Agatha Mary Clarissa Miller, ha firmato alcuni racconti con il nome di Mary Westmacott, ma il cognome più noto resta quello del marito (1890-1976). Adeline Virginia Woolf, nata Stephen, ha legato la sua opera al cognome del marito, l’editore Leonard Woolf (1882-1941).

<sup>18</sup> Aureliana Di Rollo, “Introduzione”, in Maria Pia Ercolini, *Roma. Percorsi di genere femminile*, vol.1, Pavona, Iacobelli, 2011

Una ricerca nel mondo del cinema porta a individuare attrici e attori che hanno adottato cognomi d'arte materni: Miguel Bosé, Diane Keaton, Catherine Deneuve, Gabriel Garko, Amanda Sandrelli, Serena Grandi, Romy Schneider<sup>19</sup>.

L'insegnamento del francese torna a essere protagonista con l'analisi dei cambiamenti apportati in Francia dalla recente riforma, che ha aperto un ventaglio di possibilità nella trasmissione del cognome: la prole può essere registrata con il cognome paterno, materno o doppio, nell'ordine voluto dai genitori. Più uguaglianza e libertà quindi, al prezzo di una conflittualità familiare più accesa e di una ricerca genealogica che si farà più complessa al susseguirsi delle generazioni. Ma se formalmente la riforma ha scardinato un *dictat* patriarcale, la realtà non è cambiata di molto e il cognome del padre continua a essere scelto dalla grande maggioranza della popolazione francese.

Aureliana Di Rollo, che ha curato il quinto approfondimento, utilizza il caso australiano per creare un modello didattico destinato tanto alle scuole italiane all'estero, quanto alle strutture del nostro territorio interessate a una lettura internazionale del tema. Il suo lavoro è particolarmente interessante perché Di Rollo, docente italiana al momento distaccata in Australia con il coniuge connazionale, sta dando alla luce una bambina a cui vorrebbe far riconoscere anche il cognome materno. Nel suo testo emergono le contraddizioni di sistemi distinti che finiranno con l'attribuire alla nuova nata due diverse identità. In tutti i Paesi di *Common Law* (Australia, Canada, Nuova Zelanda, Regno Unito, Stati Uniti), infatti, l'attribuzione del cognome è una libera scelta dei genitori: la prole può avere il cognome materno, paterno, doppio, misto o totalmente estraneo alle linee genitoriali.

Ma cosa succede quando una coppia italiana ha assegnato alla figliolanza nata altrove un cognome diverso dalla nostra prassi? Al momento della registrazione presso gli uffici consolari, la documentazione completa viene inoltra-

---

<sup>19</sup> Miguel Bosé, figlio dell'attrice italiana Lucia Bosé e del torero spagnolo Luis Miguel Gonzales (Dominguin). Diane Keaton, nome d'arte di Diane Hall, ha scelto il cognome della madre, casalinga e fotografa dilettante. Catherine Deneuve, figlia di due attori (Maurice Dorléac e Renée Deneuve), ha optato per il cognome materno. Gabriel Garko deve il suo nome d'arte ad una rivisitazione del cognome materno (Garchio). Amanda Sandrelli è figlia di Stefania Sandrelli e Gino Paoli. Serena Grandi, registrata all'anagrafe come Serena Faggioli, dopo una prima fase in cui ha recitato con lo pseudonimo Vanessa Steiger, ha adottato il cognome materno. Romy Schneider aveva scelto di recitare con il cognome della madre, l'attrice Magda.

ta al Comune italiano di riferimento dei genitori, dove, in base alla consuetudine nazionale, sarà attribuito il solo cognome paterno. Dunque, se la piccola Livia Elsa, nata da Aureliana Di Rollo e Fabrizio Pistani, in Australia sarà registrata come Livia Elsa Di Rotani (Di Ro-tani: cognome misto), in Italia esisterà soltanto come Livia Elsa Pistani. Il mondo anglofono è più libero anche nella scelta dei nomi propri. Pochi i veti: una bambina non potrà chiamarsi *Princess* o *Queen*, perché si tratta di titoli nobiliari (retaggio di una società classista), ma nulla vieta che si chiami *Apple* (mela) o *Poppy* (papavero).

Ma se l'Australia, in merito alle pari opportunità, è da sempre un Paese all'avanguardia, ciò non toglie che le tracce patriarcali siano ancora visibili. Come in gran parte del mondo anglosassone vi sopravvivono consuetudini che minano l'identità individuale e l'equilibrio tra i generi: tuttora, con il matrimonio, molte donne assumono il cognome maritale modificando ogni documento anagrafico precedente. E per chiudere l'attività e tirare le fila, raccordando le diverse discipline, nella scuola superiore può essere somministrata una traccia di prima prova, in preparazione all'esame di stato, che Tiziana Concina, all'interno del quarto approfondimento, sviluppa in modo dettagliato allegando i relativi documenti.

## **Conclusione**

Funzione primaria della scuola dovrebbe essere quella di formare cittadini e cittadine consapevoli, istruite, attive. È fondamentale, quindi, preparare chi insegna a operare scelte su messaggi, contenuti, e comportamenti trasmessi. La formazione, anche se la scuola è in crisi, è un grande strumento di potere. Forse c'è una relazione tra il potere e la sua crisi. Se l'università prevede un corso di laurea per la formazione docente, non può esimersi dall'affrontare il tema dell'identità, perché essa non è fissata nei libri, né tanto meno da regole universali e immutabili, eppure costituisce l'essenza di ogni individuo e ne muove pensiero e azione.

Verso quale identità guidiamo come funambole le nostre classi, responsabili dei prossimi cambiamenti culturali? E verso quale paternità vogliamo indirizzare i nostri alunni? Un cognome imposto si associa a una paternità coercitiva e autoritaria in contrasto con l'idea attuale e sana di padre. Non sembra

peraltro che il privilegio maschile renda più felici gli uomini, visto che il tasso dei suicidi è di quattro volte superiore a quello delle donne<sup>20</sup>.

Vorrei chiudere con una riflessione suggerita da Don Milani:

La scuola siede fra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi. È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità, dall'altro la volontà di leggi migliori.

### **Modulo didattico n. 1. Spunti didattici per la Scuola Primaria**

Laura Murer, Istituto Comprensivo Statale di Lugo di Vicenza (VI)

Marilidia Strazzari, Istituto Comprensivo Statale di Sandrigo (VI)

Un percorso atto a scoprire le proprie radici familiari e a riflettere su come queste divengano manifeste nell'espressione del cognome è fondamentale per la costruzione della propria identità. Questo percorso nella Scuola Primaria ha come obiettivo fondante la riflessione sul significato del proprio cognome. Quanto segue sono alcune indicazioni formative, poiché varie sono le possibilità didattiche che possono realizzarsi in modo trasversale, interessando più ambiti disciplinari.

Il periodo iniziale della classe prima è dedicato all'accoglienza: bambine e bambini provenienti da Scuole dell'Infanzia diverse si incontrano e fanno conoscenza. È in questo momento che si chiede loro di portare una foto che verrà in seguito utilizzata per varie attività, tra cui, per esempio, imparare a scrivere il proprio nome.

#### *L'eredità*

Un percorso ludico, realizzato da Nolia Ricci, consente di associare in un unico cartellone le foto di compagne e compagni a quelle dei rispettivi genitori, cercando le somiglianze ereditate geneticamente: le stesse foto rappresenteranno il primo momento di riflessione sulle proprie radici.

---

<sup>20</sup> Il suicidio è la terza causa di morte nei giovani e che la sua incidenza è triplicata negli ultimi 50 anni.

Assegnando l'etichetta con le proprie generalità a ogni componente del trio familiare, sarà evidente l'automatismo del cognome paterno e l'assenza d'ogni traccia femminile, di cui a stento si conserva memoria: l'insegnante solleciterà allora la discussione sul concetto di democrazia paritaria: sarebbe giusto poter ereditare dalle madri, oltre alle caratteristiche fisiche, anche il cognome, così come avviene con i padri?

Tenendo presente che nelle prime classi della Scuola Primaria è fondamentale l'approccio alle attività in chiave ludico/concreta, potrebbe poi essere proposta la lettura de "Il tesoro ritrovato". È utile anche creare uno sfondo integratore che consenta ai bambini di avere un supporto affettivo motivante e coinvolgente, come ad esempio la figura del mago, protagonista della storia di seguito riportata.

### *Il tesoro ritrovato*

Maria ha perso la sua storia. Per ritrovarla chiede aiuto al mago, che le mostra uno scrigno cristallino con il suo nome: Maria Rossi. "La tua storia è in questa scatola, aprila!" le dice il mago. Maria solleva il coperchio e scopre due cofanetti: su uno c'è il nome del papà, Gino Rossi, sull'altro quello della mamma, Sara Bianchi. "Non fermarti, guarda dentro!" le suggerisce il mago. Ogni cofanetto contiene due diamanti in cui si leggono altri nomi. Nella scatola di Gino ci sono Paola Verdi e Sandro Rossi, in quella di Sara ci sono Marta Neri e Fabio Bianchi. Il mago si rivolge ancora a Maria: "Se rispondi ai miei cinque indovini, avrai ritrovato la tua storia e potrai portare a casa un prezioso tesoro". Rispondi al mago:

Chi è Marta Neri?

Chi è Paola Verdi?

Chi è Fabio Bianchi?

Chi è Sandro Rossi?

Quali cognomi sono andati perduti?

Si proporrà poi il *Puzzle di famiglia* in cui si invita la classe a ritagliare le foto dei rispettivi genitori per costruire una figura mista; con la stessa procedura si chiede di creare un nuovo cognome mescolando parte dei cognomi materni e paterni.

In questa fase le aree favorevolmente interessate saranno l'area espressiva e l'area linguistica, in quanto le attività stimolano la creatività di bambini e

bambine portandole ad immaginare e realizzare nuove figure e combinazioni diverse di volti e cognomi.

Nelle classi successive alla prima, è possibile estendere il gioco alla generazione di nonni e nonne, per comporre figure e cognomi formati da tutte le parti. Sottolineare la difficoltà incontrata nel ricordare i cognomi delle nonne darà prova delle fugaci identità femminili.

Giocare con le parole, attraverso filastrocche familiari potrà inoltre rappresentare un valido supporto nelle prime fasi del percorso di alfabetizzazione alla lingua scritta, per l'acquisizione della struttura delle parole, per il potenziamento delle competenze fonologiche e la riflessione metalinguistica. La maestra leggerà la filastrocca in rima, dove compaiono tutti i cognomi di una ipotetica famiglia, e aiuterà bambine e bambini a giocare con le rime dei cognomi di mamma e papà.

*Filastrocche familiari*

Gianni Betti,  
mio nonno coi baffetti,  
nasconde la scodella  
a mia sorella,  
la Betti Nicoletta,  
che corre in tutta fretta  
da papà Betti Marcello.  
Io sono Antonello,  
il Betti un po' monello  
che lascia un gran macello.  
La moglie di Gianni,  
Rosa Bonanni,  
festeggia settantanni  
soffiando la panna  
sul naso d'Oddi Anna,  
che poi è la mia mamma.  
Nascosta in cucina  
c'è anche zia Marina,  
che fa Oddi di cognome  
come nonno Leone.  
Resta ancora Sara Vita,  
la mia nonna preferita



che impasta con le dita  
una torta Margherita.

Nelle classi intermedie, seconda e terza, le opportunità si amplificano poiché l'età e le competenze consentono una maggiore articolazione e un approfondimento delle proposte. Bambine e bambini potranno comporre e illustrare la propria filastrocca familiare e allo stesso tempo affrontare il tema attraverso altre discipline.

Le radici costituiscono un argomento trasversale alle Scienze, alla Storia e all'Inglese. Le Scienze aiutano il bambino a cogliere e apprezzare le diversità esistenti in natura e la loro funzione, anche in riferimento alla sua origine: il bambino ha ereditato geneticamente alcune caratteristiche dei suoi familiari (le sue radici) ma è al contempo un individuo originale.

Si propone un'attività relativa alla struttura dell'albero per poi passare all'analisi e alla classificazione delle caratteristiche: tipologia della chioma, del fusto, delle radici (es. aeree, tubercolate, fascicolate o a fittone). In seguito ci si potrà avvalere dello stesso percorso, nell'ambito storico, per "costruire" il proprio albero genealogico, andando alla riscoperta delle proprie radici.

La Storia, infatti, stimola i bambini a riflettere sui concetti di passato/presente e tempo storico, li aiuta ad approcciarsi al metodo della ricerca e della ricostruzione storica utilizzando la storia personale per giungere alla storia familiare, promuovendone l'identità.

Anche in Inglese l'acquisizione di alcune strutture linguistiche di base fornirà l'occasione per riflettere sull'uso dei cognomi e sull'eredità onomastica, come nell'esempio di seguito riportato.

*My family tree*

My name is Paola/o Rossi

My mother's name is ...

My father's name is ...

My grandmother's name is ...

My grandfather's name is ...

What's missing?

Nelle classi finali (quarta e quinta) potrà essere approfondito il percorso relativo alla consapevolezza delle proprie origini e dell'espressione di quest'ultima attraverso l'uso del cognome mediante dei laboratori matematici,

linguistici e di educazione all'affettività. Questo concorrerà fra l'altro a promuovere l'autostima e lo sviluppo di capacità sociali e interpersonali.

Nel laboratorio statistico potranno cogliere l'esistenza del doppio cognome come espressione della doppia eredità genetica e in quale percentuale questo sia presente nella scuola, grazie al fatto che da tempo è forte la presenza di alunne ed alunni provenienti da altre culture.

Bambine e bambini, a coppie, raccoglieranno ed elaboreranno i dati con l'ausilio di rappresentazioni grafiche.

### *I nostri numeri*

Numero di alunne/i della propria classe?

Ci sono studenti con doppio cognome?

Quante/i? Da dove provengono?

Numero di alunne/i delle classi parallele?

Ci sono studenti con doppio cognome?

Quante/i? Da dove provengono?

Numero di alunne/i dell'intera scuola divise/i per classe?

Costruire il relativo istogramma.

Media di alunne/i per classe?

Numero di alunne/i con doppio cognome nella scuola?

Da dove provengono?

Percentuale di alunne/i con doppio cognome?

Nel laboratorio di Educazione alla cittadinanza, giocando (e riflettendo) sui cognomi si potrà scoprire che il cognome, oltre a comunicare l'appartenenza ad un nucleo familiare, può essere l'espressione di una scelta dell'individuo che rispecchia la sua sensibilità e l'immagine che vuole trasmettere di sé.

### *Scegliere il cognome*

Le insegnanti predispongono delle schede di lettura con immagini di bambine/i che si presentano:

- Ciao. Mi chiamo Carmen Romero Gomez. Romero è il cognome del mio papà e Gomez della mia mamma. E tu come ti chiami?

- Ciao. Io sono Greta Malher e lui è mio fratello Franz. Malher è il cognome di famiglia che hanno scelto i nostri genitori. E i tuoi genitori quale cognome hanno scelto per te?

E dopo aver ragionato su cognomi e pseudonimi famosi si invitano alunne e alunni a scrivere un testo fantasticando sul cognome d'arte che vorrebbero scegliere.

Pablo Picasso è figlio di Maria Ricasso Lopez e di José Ruiz Blasco.

Miguel Bosé, figlio dell'attrice italiana Lucia Bosé e del torero spagnolo Luis Miguel Gonzales (Dominguin). Gabriel Garko, pseudonimo di Dario Oliviero, deve il suo nome d'arte a una rivisitazione del cognome materno (Garchio).

A conclusione, nel laboratorio di Educazione all'affettività, si potranno invitare bambine e bambini a immaginare un loro possibile futuro portandole/i anche a riflettere sulle loro scelte. Verrà utilizzata la conversazione e la rappresentazione con disegni o brevi testi.

Quando sarai grande...

Come immagini il tuo futuro?

Vorrai avere bambine o bambini?

Quante/i?

Quali nomi vorresti dare loro?

E quale cognome?

Più che in altri momenti, in questa fase l'insegnante dovrà essere rispettosa/o e accogliere ogni possibile risposta in quanto espressione dell'emotività e dell'elaborazione personale di ogni soggetto.

Il percorso presentato potrà diventare significativo anche per la formazione di una cultura del maschile e del femminile che superi i modelli tradizionali e dia pari dignità ad entrambe le figure genitoriali.

## **Modulo didattico n. 2. Una lezione di storia**

Maria Pia Ercolini, IPSSCT Giulio Verne di Roma

Così come le targhe automobilistiche al loro dirompente moltiplicarsi hanno dovuto aggiungere alla componente numerica una variabile alfabetica, nello stesso modo i centri abitati, sempre più popolosi, hanno affiancato al nome di battesimo un secondo elemento classificatorio, con lo scopo di distinguere il

singolo cittadino, specie se possidente, dalle frequenti omonimie. In sintesi Marco, erede del patrimonio di Matteo, diventò *Marco De Matteis*, perché i suoi beni non fossero erroneamente attribuiti a Marco dai capelli rossi (*Rossi*), o a Marco figlio di Maria (*De Maria*)...

Oltre ai soprannomi (epiteti), che esaltavano le caratteristiche del personaggio, i determinativi di famiglia, con preciso riferimento al padre (patronimici) o alla madre (matronimici), erano già in uso nel mondo greco, etrusco e romano, anche se non del tutto codificati in ambito giuridico né trasmessi in eredità.

La concezione patriarcale della famiglia permea l'antichità classica e l'attribuzione del nome ne segue la scia. Greci e Romani, del resto, immaginavano che l'uomo fosse il solo artefice della procreazione: lo sperma era ritenuto l'unico seme generativo e il grembo materno il suo contenitore. Gli antichi ellenici, che ammettevano la filiazione solo dopo il riconoscimento paterno, durante i riti natali emarginavano la madre e deponevano il bambino a terra per simulare una rinascita che nulla avesse a che fare con il ventre femminile: l'assegnazione del nome, da parte del padre, sanciva l'ingresso nel mondo giuridico.

Alcune iscrizioni funerarie ritrovate a Tarquinia e a Vulci testimoniano il forte legame tra onomastica e considerazione sociale della donna. Nel mondo etrusco, dove il soggetto femminile godeva di diritti, prestigio e libertà, la moglie conservava il nome di famiglia anche dopo il matrimonio e ne lasciava traccia nella filiazione, che ereditava tanto il patronimico quanto il matronimico.

I Romani, invece, elaborarono un complesso sistema onomastico che includeva solitamente tre o quattro nomi ufficiali, aumentati a discrezione del singolo come segno di prestigio: gli uomini liberi della tarda età repubblicana, superando gli usi romulei dell'unico nome, potevano disporre del *praenomen*, scelto dai genitori e riconosciuto legalmente al conferimento della toga, del *nomen* che indicava la *gens*, del *cognomen* che denominava la famiglia di appartenenza e, a volte, dell'*agnomen*, che veniva utilizzato sia come soprannome, sia come patronimico per indicare il gentilizio precedente una eventuale adozione. A titolo esemplificativo, il generale Publio Cornelio Scipione Emiliano, protagonista del *De Republica* ciceroniano, era figlio di Lucio Emilio Paolo Macedonico ma quando fu adottato dagli Scipioni, conservò traccia della sua origine nel quarto termine. Per le donne si utilizzava il gentilizio al femminile: Giulia, Tullia, Cornelia, ecc.

Il sessismo dei Romani si manifesta chiaramente nelle modalità di attribuzione dei nomi propri. Aureliana Di Rollo nell'introduzione ai percorsi di genere femminile della città eterna afferma: "La forte asimmetria tra i generi è ben illustrata dal fatto che le donne siano prive di un nome proprio. [...] Prendiamo il caso di Livia, la moglie di Augusto, la donna più potente della dinastia Giulio-Claudia. Livia Drusilla era figlia di Marco Livio Druso Claudiano; al sommo della sua potenza sarà chiamata anche Giulia Augusta, in quanto moglie di Augusto, ovvero Caio Giulio Cesare Ottaviano. A differenza di suo padre (che si chiama Marco) e di suo marito (che si chiama Caio) il *praenomen* di Livia non c'è: il suo nome (Livia, Giulia) è una declinazione al femminile del nome di famiglia (Livius, Iulius). In altre parole, la sua identità è definita dall'appartenere a un uomo o a un altro, alla famiglia del padre o, in casi particolari (come nel caso in questione), a quella del marito.

Il discorso vale per tutte le donne. Passiamo ora a un'altra congiunta del *princeps*: Agrippina Maggiore, nipote acquisita di Livia e figlia – appunto – di Agrippa, stretto collaboratore di Augusto. Sorte analoga tocca alle altre donne della famiglia di Agrippina: sua madre, l'unica figlia di Caio Giulio Cesare Ottaviano, quindi, Giulia (da Iulius). Sua suocera, figlia di Marco Antonio, chiaramente fu Antonia".<sup>21</sup>

Nel tardo impero il cognome e il soprannome acquistarono maggiore rilevanza, mentre il prenome e il gentilizio persero terreno: l'avvento del Cristianesimo e le invasioni barbariche destrutturano la potenza e l'onomastica romana. Semplificati i rapporti sociali, condiviso lo spirito egualitario della nuova fede, tornò in auge il nome unico – scelto ex-novo al momento del battesimo a sottolineare la rinuncia alla condizione pagana – per lo più preso in prestito dai santi per testimoniare devozione e invocarne protezione.

Col passare dei secoli le omonimie si fecero più frequenti e la ripresa demografica, culturale ed economica dell'anno Mille impose nuove regole: nelle campagne, dove il sistema arroccava i feudatari alle loro terre, furono i toponimici a definire i nobili, indicandone il luogo geografico posseduto, mentre epiteti e patronimici accompagnarono la rinascita delle città, dove l'organizzazione sociale ruotava attorno ai tre perni costituiti da individuo, famiglia, Comune. Dalle classi nobiliari e aristocratiche, dunque, il desiderio di

---

<sup>21</sup> Aureliana Di Rollo, "Introduzione", in Maria Pia Ercolini, *Roma. Percorsi di genere femminile*, vol.1, Pavona, Iacobelli, 2011.

affermare l'identità della discendenza, si trasmise alle élite borghesi e mercantili e, a seguire, agli artigiani e al volgo.

Nomi di mestieri e corporazioni lasciarono allora un segno forte: Fabbri, Barbieri, Fornari, Mugnai, Fattori, Abate, Muratori, Notaro, Vasari invasero l'Italia, e non solo (Zapatero, dallo spagnolo calzolaio; Schneider, dal tedesco fabbro; Boucher, dal francese macellaio...).

Le influenze barbariche portarono a volte ad affiancare al nome una forma che indicasse ascendenza: per i britannici fu il suffisso *son*, per gli scandinavi *sen* o *son*, per gli slavi *vic* o *cic*, per i russi *ov*, per le lingue romanze i prefissi *de* e *di*. Solitamente era il padre, e non la madre, a fungere da riferimento. Del resto era molto diffusa la convinzione che all'uomo fosse affidato il ruolo generativo e alla donna il solo compito nutritivo. Tuttavia, durante il Medioevo, fu comunque possibile per i nobili assumere il cognome della madre, qualora ella fosse l'ultima erede del casato.

Pur non avendo certezze sull'età dell'onomastica familiare, fino ad oggi analizzata più dal punto di vista etimologico che storico, diverse fonti attribuiscono alla Venezia medievale i natali degli attuali cognomi italiani. La città lagunare, precoce nel suo sviluppo economico, sociale e politico, lo fu anche in questo campo: i documenti attestano la diffusione del secondo nome tra le famiglie ricche sin dal IX secolo, una graduale ereditarietà del titolo, nonché, a partire dal Duecento, l'assetto stabile trinominale – nome, cognome, soprannome – diffuso anche tra i ceti meno abbienti.

A partire dall'XI secolo, l'uso del cognome si affermò in tutta l'Europa centro-occidentale, mentre bisogna attendere altri sei secoli perché si consolidi nell'area nordica. Ancora oggi l'Islanda impone alla sua prole un patronimico variabile di generazione in generazione.

Si parla generalmente di “cognome”, nel senso moderno del termine, quando vengono soddisfatte due condizioni: la perdita di significato reale (*Fabris* non fa più il fabbro) e la sua regolamentazione normativa. È solo nel 1564, con il Concilio di Trento, che le parrocchie, tenute a registrare le generalità dei battezzati e delle loro famiglie per evitare matrimoni tra consanguinei, conferirono al cognome valore sociale e giuridico. I cognomi, ereditari di fatto, si cristallizzarono allora nelle forme attuali.

A parte una breve parentesi liberale conseguente alla rivoluzione francese, in cui la cittadinanza poteva scegliere come farsi chiamare, le leggi sancirono l'immutabilità del cognome, lasciando tuttavia un margine per eventuali richieste motivate di cambiamento. Nel 1813, un decreto di Eugenio di Beau-

harnais, viceré del Regno d'Italia, ordinò a chiunque fosse sprovvisto di cognome di colmare la sua carenza anagrafica. Attraverso il codice napoleonico<sup>22</sup>, dunque, il cognome trasformò ogni singolo individuo in soggetto pubblico e ne regolò giuridicamente i rapporti amministrativi e le relazioni sociali.

Le teorie procreative che hanno ruotato intorno alle due figure genitoriali spiegano soltanto in parte la marginalizzazione onomastica, e non solo, della madre. Di fatto ancora oggi il padre, biologicamente impossibilitato a *mettere* al mondo, “immette” al mondo in senso giuridico, dando il suo nome.

La potestà nei confronti dei minori ha smesso di essere “patria” nel 1975, eppure, se da allora il Codice Civile riporta “potestà genitoriale”, la società continua a parlare di “patria potestà”. Ben oltre gli anni ‘70 la modulistica scolastica utilizzava la tradizionale dicitura “firma del padre o di chi ne fa le veci”, ancora riportata su molti dizionari di lingua italiana<sup>23</sup>, a conferma del fatto che il linguaggio non è mai neutro.

---

<sup>22</sup> Le *Code Civil* francese del 1804 costituì la base del primo codice dell'Italia unita, entrato in vigore nel 1865. Quest'ultimo riflette i principi di una famiglia patriarcale e autoritaria. Un primo timido riconoscimento del ruolo genitoriale femminile fa sì che la patria potestà, in caso di morte o impedimento paterno, passi di diritto nella mani della madre e non più al curatore designato dal padre. I diritti materni diventano più ampi ed espliciti nel Codice fascista del 1942, ma un sostanziale cambiamento si ha soltanto con il nuovo diritto di famiglia del 1975.

<sup>23</sup> La frase idiomatica è tuttora presente nei dizionari on-line di lingua italiana - Hoepli, Treccani (alla voce *pagella*) - e di lingua straniera - Larousse (italiano-tedesco e italiano-francese), Reverso (italiano-francese e italiano-inglese). La ricerca in rete evidenzia inoltre che l'espressione compare ancora in diverse autorizzazioni ad attività sportive, culturali e ricreative per minori, e persiste nei regolamenti di alcuni istituti scolastici statali e privati.

### **Modulo didattico n. 3. Quale cognome per la prole?**

Laura Sassi, ITCG “Luigi Luzzatti” di Palestrina (Rm)

*Destinatari:* Classe V IGEA, Materia Diritto

Come stimolo iniziale, si utilizza il collegamento a internet tramite l'indirizzo<sup>24</sup> riportato sullo schermo della LIM, che permette di ascoltare una notizia riguardante la sentenza della Cassazione sulla tematica del cognome materno. A seguire si presenta il caso citato su una pagina dello smart-notebook.

*Obiettivi formativi (far comprendere)*

- che il diritto non è semplicemente un insieme di norme, ma la dimensione giuridica del fenomeno sociale ed economico di un Paese in una determinata epoca.
- che la produzione giuridica esistente non è l'unica possibile, ma quella che l'ideologia dominante ritiene migliore per realizzare determinati fini scegliendo gli interessi ritenuti più meritevoli di tutela
- l'importanza dell'interpretazione nell'applicazione delle leggi
- il rapporto tra quanto si studia a scuola e la realtà
- l'importanza dell'opinione pubblica e dei comportamenti individuali nell'evoluzione del diritto

*Obiettivi specifici (relativamente alla tematica)*

- conoscere la normativa vigente
- conoscere le possibili soluzioni tecniche alternative alla situazione esistente
- mettere in relazione i mutamenti sociali con la necessità di un adeguamento della normativa relativa all'argomento
- spiegare le motivazioni delle sentenze richiamate
- spiegare gli articoli della Costituzione e del Codice civile

*Metodologia*

- lezione dialogata: attività collaborativa, costante richiamo a conoscenze basilari pregresse
- presentazione degli argomenti come problemi da risolvere

---

<sup>24</sup> <http://video.sky.it/services/player/bcpid1445085911?bctid=1813682721>



- schemi logici, mappe concettuali
- uso di internet come stimolo iniziale, come supporto della spiegazione e come accesso a vocabolario e fonti.

### *Strumenti*

- articoli di giornale
- testi giuridici: Costituzione, Codice, sentenze, proposte di legge
- lavagna interattiva multimediale con software autore Smart notebook e Lesson Tool Kit 2 con il quale scrivere, disegnare, evidenziare, creare attività per le verifiche formative
- collegamento internet o collegamenti ipertestuali all'interno del documento preparato come base per lo svolgimento dell'unità didattica
- immagini e file audio

### *Valutazione*

Durante le lezioni si effettuerà una verifica formativa che permetterà all'alunno/a di autovalutarsi e al/alla docente di seguire il processo di apprendimento ed eventualmente “correggere il tiro”, fermarsi, tornare su un termine, un concetto. Tale valutazione avverrà:

- ponendo domande su quanto appena detto o su nozioni pregresse e lasciando liberi gli/le alunni/e di rispondere (ovviamente regolando gli interventi)
- facendo intervenire gli/le alunni/e che lo chiedono
- sollecitando riflessioni o confronto di opinioni
- sottoponendo loro collettivamente un test a scelta multipla al termine della lezione
- osservando la partecipazione e l'interesse di ciascun/a alunno/a.

La verifica sommativa, che permette al docente di avere un quadro dell'attività svolta al fine di dare valutazioni ufficiali, avverrà invece al termine dell'unità didattica con una prova mista composta da *items* a scelta multipla e da domande aperte a risposta breve. Essendo la materia orale si ricorrerà anche alla classica interrogazione per valutare la capacità di esporre in modo corretto e organizzato i contenuti e la capacità di esprimere e sostenere la propria opinione.

L'Unità Didattica avrà orientativamente i seguenti contenuti:

- A. Il caso concreto
- B. La normativa esistente
- C. La giurisprudenza
- D. Proposte di legge e soluzioni tecniche

#### A. Il caso concreto

Luigi Fazzo ed Alessandra Cusan, due genitori milanesi, chiedono la rettifica dell'atto di nascita della propria figlia minore Maddalena Fazzo, esprimendo la volontà di imporre alla bambina unicamente il cognome materno.

Sia il tribunale sia la Corte d'appello di Milano respingono la domanda, richiamando l'esistenza nel nostro ordinamento di una norma consuetudinaria saldamente radicata nella coscienza della collettività, secondo cui i figli legittimi sin dalla nascita assumono il cognome del padre e non ritenendo ciò in contrasto con la Costituzione, come in diverse occasioni aveva già affermato la stessa Consulta.

I due coniugi ricorrono in Cassazione, che esprime un diverso parere rimettendo gli atti alla Corte Costituzionale

Si sollecitano poi gli alunni ad esprimere le loro osservazioni a riguardo in una discussione libera in cui il ruolo dell'insegnante è quello di far procedere ordinatamente il dibattito. Non essendo l'argomento trattato sui libri di testo scolastici si presta per una ricerca da parte degli alunni divisi per gruppi.

Presentata, da parte dell'insegnante, la mappa concettuale del lavoro da effettuare, a ciascun gruppo si attribuisce una tematica che verrà affrontata, entro un tempo prefissato, con l'utilizzo di internet e di materiale fornito dall'insegnante. Il lavoro di ricerca permette anche, al di là dell'acquisizione delle conoscenze relative alla tematica, di far sviluppare la capacità di raccogliere e interpretare l'informazione e di utilizzare in modo consapevole e critico lo strumento informatico. Il ruolo dell'insegnante è di guida e supporto nella ricerca e selezione dei materiali.

La fase seguente è costituita dall'analisi degli stessi, con le spiegazioni della docente sia per dare chiarimenti, sia per introdurre concetti o argomenti correlati necessari per la comprensione di quanto analizzato. Per esempio sarà necessario accennare al ruolo della Corte Costituzionale, alle modalità per chiedere il suo intervento, alle funzioni della Cassazione ecc. L'obiettivo finale è quello di costruire, insieme ad alunne e alunni, l'unità didattica sul cognome dei figli destinata a essere usata con la LIM.

## B. La normativa esistente

### Costituzione

Art.3: parità dei soggetti;

Art.29: parità morale e giuridica dei coniugi e salvaguardia dell'unità della famiglia (La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare.) Si delinea una famiglia fondata sul consenso e rispetto dei singoli, che si contrappone al modello autoritario precedente.

### Codice civile

Art. 262. Cognome del figlio.

Il figlio naturale assume il cognome del genitore che per primo lo ha riconosciuto. Se il riconoscimento è stato effettuato contemporaneamente da entrambi i genitori, il figlio naturale assume il cognome del padre.

Se la filiazione nei confronti del padre è stata accertata o riconosciuta successivamente al riconoscimento da parte della madre, il figlio naturale *può* (non deve) assumere il cognome del padre aggiungendolo o sostituendolo a quello della madre. Nel caso di minore età del figlio, il giudice decide circa l'assunzione del cognome del padre.

Art. 6 Diritto al nome

Ogni persona ha diritto al nome che le è per legge attribuito. Nel nome si comprendono il prenome e il cognome.

Non sono ammessi cambiamenti, aggiunte o rettifiche al nome, se non nei casi e con le formalità dalla legge indicati.

R.d. 9 luglio 1939, n. 1238 – Ordinamento dello Stato Civile.

Art. 71, 72 e 73 non dettano nulla esplicitamente sull'argomento. Per cui si può dedurre che non ci siano divieti alla possibilità per i genitori di attribuire ai propri figli entrambi i propri cognomi.

D.P.R. 396/2000. Regolamento per la revisione e la semplificazione dell'ordinamento dello stato civile

L'art. 33 non lascia adito a dubbi. "Il figlio legittimato ha il cognome del padre." Al figlio che venga legittimato dopo il conseguimento della maggiore età si dà la possibilità, da esercitarsi entro un determinato periodo di tempo, di ag-

giungere o anteporre al cognome in precedenza usato quello del genitore legittimante;

Legge 19 maggio 1975 n°151. Riforma del diritto di famiglia

Viene stravolta l'intera struttura della famiglia prevista dal Codice Civile del 1942. Il modello gerarchico è sostituito da una comunità basata sull'uguaglianza dei componenti. Non interviene però sul tema dell'attribuzione del cognome dei figli.

Trattato di Lisbona 1° dicembre 2009

Riunisce in un unico documento il Trattato sull'Unione europea (TUE) – meglio noto come Trattato di Maastricht – e il Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE) – meglio noto come Trattato di Roma – apportando cambiamenti più o meno sostanziali alla struttura delle istituzioni europee e agli obiettivi politici perseguiti dall'Unione.

- Articolo 1 bis: la parità tra donne e uomini è uno dei “valori comuni” agli stati membri.
- Articolo 2, comma 3: l'Unione combatte le discriminazioni e promuove “la parità tra donne e uomini”.

Se ne conclude che, per quanto riguarda i figli nati nel matrimonio, si verifica un vuoto legislativo e prevale la consuetudine di attribuire il solo cognome paterno. Tale attribuzione viene giustificata citando l'art. 29 comma 2° della Costituzione, dove si evidenzia l'esigenza di tutela dell'unità familiare. Ciò contrasta palesemente con il principio di uguaglianza tra i coniugi.

### C. La giurisprudenza

Con l'ordinanza 13298/2004 la Corte di Cassazione ha sottolineato come la vigenza della consuetudine di attribuire il cognome paterno al figlio nato nel matrimonio leda diversi principi costituzionali. In particolare, l'articolo 2, perché priva la madre del diritto di trasmettere il proprio cognome al figlio e allo stesso tempo impedisce a quest'ultimo di acquisire segni di identificazione rispetto a entrambi i genitori. L'articolo 3, perché l'attribuzione automatica ai figli del cognome del marito si risolve in una discriminazione ai danni della donna-moglie. E infine, il principio di uguaglianza garantito dall'articolo 29 della Costituzione e sul quale deve essere ordinato il matrimonio. Con tali motivazioni ha chiesto l'intervento della Corte Costituzionale.

Con sentenza 61/2006 la Corte Costituzionale ha dichiarato però inammissibili le riferite questioni, pur riconoscendo la necessità di un intervento del

legislatore in materia. Infatti la Corte Costituzionale con la sentenza suddetta ha ammesso che l'attribuzione ai figli del cognome del padre è retaggio di una tramontata potestà patriarcale ma non è possibile dichiarare illegittima una legge che solo il Parlamento può cambiare. Tra l'altro non di una legge si tratta, ma di una consuetudine, seppure consolidata. La Consulta ha dunque dichiarato inammissibile la questione sollevata dalla Corte di Cassazione e non ha potuto dar ragione alla coppia ricorrente, ritenendo che intervenire su una questione del genere, esorbita dalle competenze della Corte, non potendo risolvere scelte discrezionali che può e deve fare solo il Parlamento. Ecco l'urgenza e la necessità di un intervento legislativo che avvicini l'Italia alle legislazioni degli altri Paesi europei e ci metta in regola con le convenzioni internazionali, come quella di New York del 1979, con cui l'Italia si è impegnata a eliminare ogni discriminazione nei confronti della donna in famiglia, compresa quella relativa alla scelta del cognome.

È necessaria una modifica che rispecchi non solo i cambiamenti di costume avvenuti nella società, ma che prenda anche atto dell'uguaglianza uomo-donna.

- Con la sentenza 16093/2006, la Corte di Cassazione respinge il ricorso, dando comunque alla consuetudine di attribuire il cognome paterno valore di norma giuridica. Tuttavia riconosce tale consuetudine un "... retaggio di una concezione patriarcale della famiglia, non in sintonia con le fonti sovranazionali (che impongono agli Stati membri l'adozione di misure adeguate a eliminare le discriminazioni di trattamento nei confronti della donna)..."; ritiene però "che spetta comunque al legislatore ridisegnare in senso costituzionalmente adeguato la norma."
- Con l'ordinanza interlocutoria n. 23934 del 22 settembre 2008, la Prima Sezione Civile della Corte di Cassazione, investita nuovamente della questione dagli stessi ricorrenti e per il medesimo motivo relativamente al figlio minore G., ha rimesso gli atti al Primo Presidente al fine della loro eventuale assegnazione alle Sezioni Unite per valutarne i possibili risvolti alla luce della mutata situazione della giurisprudenza Costituzionale e del probabile mutamento delle norme comunitarie.

La Corte ricorda che con la ratifica del Trattato di Lisbona del 13.12.2007, dovrebbero trovare applicazione diretta nel nostro Paese tutte le norme convenzionali sul divieto di discriminazione fondata sul sesso, anche nella vita privata e familiare.

Non si tratterebbe di risolvere la complessa problematica dell'attribuzione del cognome al figlio legittimo, che gli Ermellini (Corte di Cassazione) non negano che spetti alla competenza del Legislatore, piuttosto di derogare alla norma nell'ipotesi in cui entrambi i genitori siano concordi nella scelta del cognome materno per il figlio, soluzione peraltro consentita da alcuni Giudici in passato (così Trib. Lucca, 1.10.1984; Trib. Bologna, 9.6.2004; Cons. Stato, sez. IV, 25.1.1999, n. 63).

#### Massima della Cassazione

Tenuto conto dell'evoluzione della coscienza sociale e del contesto europeo, si ritiene non irrinunciabile il diritto al cognome paterno e non condivisibile la motivazione secondo la quale la sostituzione del cognome comprometterebbe lo status di figlio legittimo e i valori della famiglia fondata sul matrimonio.

#### D. Proposte di legge e soluzioni tecniche

A tutt'oggi il legislatore, pur affrontando il tema da ormai quasi un trentennio (proposta di legge n. 832 del 30.10.1979), non è ancora pervenuto a soluzioni concrete.

La mancanza di una legge in materia costituisce un'anomalia rispetto agli ordinamenti giuridici degli altri Paesi, anche se questi propongono soluzioni tra loro diverse.

Le soluzioni «tecniche» possono essere varie: si può lasciare piena libertà ai genitori di scegliere quale dei due cognomi utilizzare o se usarli entrambi o rendere obbligatorio il doppio cognome, con la precedenza a quello del padre, o ancora doppio cognome per legge, con scelta da parte dei genitori di decidere l'ordine. Se non ci si accorda si può ricorrere all'ordine alfabetico.

In Italia la prima proposta di Legge risale al 1979, è stata presentata alla Camera dei Deputati il 30 ottobre (d'iniziativa socialista) e conteneva “nuove norme in materia di diritto di famiglia”, per regolare la disciplina dell'attribuzione del cognome, affermando una chiara volontà politica propensa al rafforzamento della dialettica libertà-parità all'interno del gruppo familiare, che prevedeva l'attribuzione ai coniugi del potere di scegliere all'atto del matrimonio il cognome familiare.<sup>25</sup>

---

<sup>25</sup> M. C. De Cicco, Rassegna di Diritto Civile, diretta da P. Berlingeri, pag. 200 e segg. L. Barbiera, in Rassegna Diritto Civile, 1980, pag. 615 e segg.

Volendo stilare un elenco, seppure non esaustivo, possiamo ricordare a titolo esemplificativo:

- la proposta di legge n° 151 del settembre 1983, sempre d'iniziativa socialista, in tema di cognome della famiglia<sup>26</sup>;
- il disegno di legge della Sen. Maria Rosaria Manieri presentato, in data 9 maggio 1996, dal titolo "norme sulla scelta del cognome di famiglia", sostituendo: l'art. 143 bis, 156 bis e 262 del C.C. Nella presentazione la Senatrice afferma "Il cognome è il simbolo sociale per mezzo del quale ogni individuo si collega a una famiglia e si identifica nella società."
- la proposta del Verde Massimo Scalia in data 9 maggio 1996 e quella nello stesso anno dell'allora Presidente della Commissione Giustizia On. Giuliano Pisapia del Partito di Rifondazione Comunista;
- le proposte del 1997 delle senatrici Maria Grazia Siliquini ed Ersilia Salvato;
- il progetto di legge presentato nel 2000 dall'On. Maria Cristina Martranga (Forza Italia);
- quello del 2001 nuovamente dall'on. Pisapia e da Katia Belillo;
- la proposta dell'On. Giuseppe Consolo di AN nel 2004;
- nel 2008 le proposte delle On. Bindi (PD) e Mussolini (PdL), Garavini (PD), Santelli (PdL), Franco (PD), Poretti (PD).

La Commissione Giustizia del Senato, dopo avere esaminato diversi disegni di legge, aveva redatto un testo unificato, comunicato alla presidenza il 22.1.2007. Il testo prevedeva:

- il doppio cognome, in ordine alfabetico, e la libertà da parte di ciascuno dei due genitori di scegliere quale dei suoi due cognomi trasmettere ai figli.
- Ai figli di genitori sposati verranno attribuiti i due cognomi, il cognome del padre che sarà il primo, e quello della madre a seguire.
- I genitori potranno però stabilire un ordine diverso con dichiarazione concorde resa all'ufficiale dello stato civile all'atto del matrimonio o all'atto di registrazione della nascita del primo figlio.
- Una volta deciso l'ordine dei cognomi questo dovrà rimanere identico per tutti i figli nati dalla medesima coppia.

---

<sup>26</sup> V. Adami, in dir. Fam. e pers., 1984, pag. 396, ed in Stato civ.it.,1984, pag. 126.

- La norma si applicherà anche ai figli già nati: è infatti stata prevista la possibilità di aggiungere il cognome materno anche ai figli già nati al momento di approvazione della legge.
- Ai figli maggiorenni si potrà aggiungere il cognome materno solo con il loro consenso.
- I figli trasmetteranno solo il primo dei due cognomi.

Per quanto riguarda i figli naturali, cioè quelli nati al di fuori del matrimonio, ma riconosciuti da uno o entrambi i genitori, essi avrebbero ricevuto il *cognome* del genitore che per primo li avesse riconosciuti. In caso di riconoscimento effettuato da entrambi i genitori, il figlio naturale avrebbe assunto il *cognome* degli stessi con le modalità previste per i *figli legittimi*. Se il figlio fosse stato riconosciuto alla nascita da uno solo dei genitori, il *cognome* del genitore che avesse effettuato il riconoscimento in un secondo momento si sarebbe aggiunto al *cognome* posto per primo.

#### **Modulo didattico n. 4. *Cognomen***

Tiziana Concina, Liceo Scientifico Gregorio da Catino, Poggio Mirteto (RI)

##### *Premessa*

La riflessione sull'onomastica femminile e sull'importanza della trasmissione del nome come spia dei rapporti familiari, sociali e giuridici, permette di approfondire il ruolo della donna nelle società antiche e di tratteggiare un *excur-sus* attraverso la civiltà romana.

Tuttavia il valore didattico che si è riconosciuto a questo percorso sta in gran parte nella metodologia seguita, che consiste nello spingere le/gli studenti ad avere un approccio problematico, a cercare risposte e a tentare strade inusuali, partendo dai testi di autori classici indicati in nota.

È possibile inoltre operare proficui confronti con il mondo contemporaneo che, pur non impedendo alla componente femminile della società di avere un nome e un cognome, gioca tuttavia con la tradizione di imporre ai figli il cognome paterno. La letteratura presenta infatti alcuni esempi di autori e autrici che decidono di rinunciare al proprio cognome per scegliere il cognome materno o per inventare uno pseudonimo.



### *Finalità educative*

- Permettere ad alunni e alunne di riflettere sui possibili ruoli sociali della donna e sulla diversità della condizione femminile in alcune culture antiche
- Sottolineare il progressivo mutamento della condizione delle donne in contesti storici diversi
- Osservare la stretta correlazione esistente tra statuti giuridici, sistemi economici, riconoscimento sociale e storia della cultura

### *Obiettivi specifici*

- Sviluppare e integrare le proprie conoscenze, storiche linguistiche e letterarie
- Sviluppare la capacità di utilizzare i testi letterari come testimonianza di una cultura e di una civiltà
- Sviluppare la capacità di seguire un tema significativo in modo trasversale e diacronico per creare confronti, osservare contraddizioni, trovare soluzioni

*Destinatari;* Il modulo si rivolge a studenti del V anno di Liceo Scientifico

### *Prerequisiti*

- Conoscenza della storia romana dalle origini all'età imperiale
- Conoscenza della storia della letteratura latina dalle origini al 1° secolo d.C. e degli autori più significativi
- Conoscenza della lingua latina
- Conoscenza della letteratura italiana del '900

*Tempi e strumenti;* 3 ore di lezione frontale, 1 ora di discussione, 2 ore di verifica finale + tempo di ricerca.

*Metodologie;* Lezione frontale, traduzione in classe, elaborazione di schemi, discussione.

*Verifica e valutazione;* Verifica formativa e sommativa (test a risposta multipla; traduzione e analisi di un brano latino tra quelli commentati in classe; saggio breve).

### Contenuti

Presso i Romani, come presso gli Etruschi, prevale sul nome individuale il nome familiare. Un cittadino romano di nascita libera veniva indicato con un *prenomen*, un *nomen* e, in un secondo momento, un *cognomen*. Il *prenomen* costituiva il nome individuale, di regola rappresentato dalla sigla iniziale. Il *nomen* indicava l'appartenenza a una gens ed era portato dai membri di una stessa famiglia, compresi i liberti. Il *cognomen* era in origine un soprannome, che si iniziò a trasmettere di padre in figlio, indicando la famiglia nucleare all'interno della gens. L'uso del *cognomen*, in grado di assegnare un nome individuale immediatamente identificabile, si diffuse in età augustea.

Come è noto, le donne non avevano un *prenomen* ma venivano identificate con il nome gentilizio, declinato al femminile; in caso di dubbio si indicava la filiazione, cioè il nome del padre declinato al genitivo. In seguito le donne adottarono il *cognomen* del padre al femminile e a volte nella forma diminutiva. Il termine *familia*, in senso ampio, comprendeva tutti gli agnati cioè tutti coloro che erano imparentati in linea maschile con un antenato comune e avevano quindi lo stesso *nomen*, escludendo dunque la parentela femminile. Risulta subito evidente come una tale consuetudine sottragga identità e ruolo sociale alle donne, le quali sembrano esistere non tanto per se stesse, ma in quanto appartenenti a un padre, a una famiglia.

Questa considerazione permette, da un punto di vista didattico, di riflettere sul rapporto della donna romana con il mondo maschile e con la società, ma anche sulla specificità della cultura latina rispetto ad altre civiltà antiche o, ancora sul progressivo mutamento del ruolo della donna romana.

La società romana è caratterizzata da un grande potere attribuito al padre, cioè l'ascendente diretto maschile più anziano, il quale poteva decretare l'esposizione o addirittura la morte dei figli. Tale autorità non terminava con la maggiore età dei discendenti ma solo alla morte del padre, quando i figli maschi potevano considerarsi *sui iuris*.

Nella Roma più antica le figlie femmine, quando contraevano il matrimonio detto *cum manu*, passavano dall'autorità del padre a quella del marito (o del suocero, nel caso che il marito non fosse *sui iuris*) ed erano associate al regime di proprietà della nuova famiglia<sup>27</sup>.

---

<sup>27</sup>Richard Saller, I rapporti di parentela e l'organizzazione familiare, in Storia di Roma, Torino, Einaudi, 1992, pag. 521

Alle origini della cultura latina, dunque, la donna, di nascita libera, non godeva di alcuna autonomia e aveva un ruolo preciso all'interno della famiglia: doveva essere *proba, pia, domiseda, lanifica, univira*, aggettivi questi che, con poche varianti, troviamo nelle iscrizioni epigrafiche.

Un esempio significativo di età graccana è l'iscrizione funebre dedicata a una certa Claudia: *suom mareitum corde deilexit souo/gnatos duos creavit e ancora domum servavit, lanam fecit* (CIL VI 153469)<sup>28</sup>.

Più complesse e articolate sono le iscrizioni conosciute come *Laudatio Turiae* e *Laudatio Murdiae*<sup>29</sup>: da entrambe si evince, sebbene con alcune importanti differenze, il desiderio di tratteggiare lo spazio riconosciuto della donna romana, quello della casa, della procreazione, dell'educazione dei figli. Che questo spazio non prevedesse la dimensione pubblica e soprattutto quella della parola come partecipazione politica, è testimoniato da una antica tradizione e da fonti letterarie.

Si dice che Numa Pompilio abbia fondato il culto della dea Tacita Muta, legata al mondo dell'Ade ma rivolta egualmente a fornire un precetto alle donne: quello del silenzio. Era considerato sconveniente che le donne intervenissero pubblicamente o si difendessero nei tribunali, quando ciò accadeva, l'evento era percepito come un ribaltamento della morale comune. Basti ricordare le parole riportate da Valerio Massimo nei confronti di Afrania<sup>30</sup>:

*Itaque inusitatus foro latratibus adsidue tribunalia exercendo muliebris calumniae notissimum exemplum evasit, adeo ut foro crimine improbis feminarum moribus C. Afraniae nomen obiciatur.*

Dunque le donne dovevano tacere e della donna non si doveva parlare: una tale consegna ben si accorda con la cancellazione del nome proprio.

Anche nel mondo greco la presenza femminile attiene strettamente all'ambito dell'*oikos*, della realtà familiare, nella quale la donna è custode del focolare e dello spazio simbolico da esso definito, in opposizione alla dimen-

---

<sup>28</sup> C. Gafforini, "L'immagine della donna romana nell'ultima repubblica", in Marta Sordi, *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità*, Vita e pensiero (Università Cattolica di Milano), Milano 1992, pag. 158

<sup>29</sup> *ibidem*.

<sup>30</sup> Valerio Massimo, *Facta et dicta memorabilia*, 8,3,2.

sione esterna, quella della *polis*. Nei simposi esiste una presenza femminile, è quella delle etere e delle schiave, educate alla musica e al ballo, spesso proprietà di più uomini. Le donne libere sono destinate al matrimonio e alla procreazione e non hanno diritti civili, sebbene ad Atene possano concorrere ad assicurarli al figlio.

Il Codice di Gortina (Creta, VI-V secolo a.C.) ci informa che le figlie potevano ereditare, anche se nella misura della metà di quanto lasciato ai maschi, in Atene invece le donne non avevano diritto all'eredità.

Per quanto riguarda il diritto di ereditare, le donne romane, al contrario delle greche, videro progressivamente ampliarsi gli spazi di autonomia. Inizialmente a Roma il testamento si compiva dinanzi ai comizi curiati tra soggetti *sui iuris* e dunque escludeva le donne, ma tra l'epoca delle XII Tavole e la Repubblica, furono ammesse alla successione *ab intestato* anche le donne che avevano contratto matrimonio *cum manu*, che potevano ereditare sia dal padre sia dal marito. Inoltre, la successiva autonomia delle donne permise loro di fare testamento e di ereditare al pari dei figli maschi, disponendo, in caso di famiglie ricche, di beni anche notevoli, sottratti al controllo del marito.

Dunque, nonostante il ruolo della donna greca, in particolare ad Atene, sia limitato ad ambiti molto ristretti, non assistiamo a una cancellazione dei nomi femminili. La donna nel mondo romano in un certo senso sembra essere stata negata con più forza, rispetto ad altre civiltà antiche, sebbene, per altri versi risulti titolare di diritti non riconosciuti in altre culture.

È forse possibile sciogliere la contraddizione riflettendo su di un altro aspetto della donna romana: l'immagine femminile ispirata al *mos maiorum* non esclude un'altra immagine in cui la donna assume un ruolo diverso, legato alla fecondità, alla dimensione oscura della terra, ai cicli naturali. Tale dimensione si ispira alla tradizione elleno asiatica che vuole le donne esposte al potere sconvolgente di Dioniso, travolte dal menadismo o votate, ancora fanciulle alle ierogamie, vere e proprie forme di prostituzione sacra. Nel mondo romano permangono miti e tradizioni che richiamano la misteriosa e, per certi versi spaventosa, alterità femminile, come ad esempio i riti in onore della Bona Dea, che richiamano il potere della donna nell'esclusione tassativa di ogni essere di sesso maschile. Queste cerimonie richiamano anche il legame con Dioniso, l'ebbrezza e il vino, tradizionalmente negato alle donne, che le officianti bevono fingendo che sia miele.

Abbiamo testimonianza attraverso Cicerone della sopravvivenza di tali riti, divenuti oramai occasione di scontro politico e di comportamenti immorali:

«Publio Clodio, figlio di Appio, è stato colto in casa di Gaio Cesare mentre si compiva il sacrificio rituale per il popolo, in abito da donna, ed è riuscito a fuggire via solo per l'aiuto di una servetta; grave scandalo; sono sicuro che anche tu ne sarai indignato<sup>31</sup>.» Lo stesso evento è narrato da Plutarco nella *Vita di Cesare* (IX-X).

Chiudere la donna nelle profondità della casa, cancellarne il nome proprio, sembra essere la spia della volontà di rendere inoffensiva la dimensione oscura del potere femminile, ricondotto al controllo e al possesso patriarcale: l'integrità fisica e morale della donna comporta il mantenimento del valore del "bene" e dunque difende il regime di proprietà del *pater familias*. "La nozione romana dell'integrità morale della donna si sviluppò in funzione della nozione di proprietà personale, e la castità femminile (implicita nella virtù matronale) diventa parte integrante del possesso di un bene fisico"<sup>32</sup>.

Ecco allora la nascita di narrazioni e miti finalizzate a riaffermare e accreditare il modello della *pudicitia*, come la leggenda di Lucrezia che, disonorata da Sesto Tarquinio, si uccide, pur innocente, celebrando l'ideale femminile romano legato all'onore<sup>33</sup>.

Tuttavia il mondo romano, nell'affidare alla donna il ruolo di educatrice dei figli e nel riconoscerle alcuni diritti giuridici, seppe operare una inversione: riaffermare valori totalmente maschili, legati alla dimensione pubblica, come il coraggio e la *virtus*, proprio attraverso le donne, divenute garanti della patria.

Ancora una volta Tito Livio tratteggia una figura femminile destinata a essere esemplare: Veturia, madre di Coriolano, pronta a ricordare al proprio figlio i suoi doveri di marito, padre, ma soprattutto di cittadino romano<sup>34</sup>. Anche Plauto nell'*Amphitruo* (vv.645/653), dopo aver narrato un'incredibile storia di adulterio involontario, impone ad Alcmena di sciogliere un vero inno, irriverente e parodistico, al valore e alla virtù.

Nella tarda età repubblicana la donna ci appare giuridicamente più libera: si diffuse il matrimonio *sine manu*, in cui la moglie rimaneva sotto l'autorità paterna e, una volta scomparso il padre, poteva divenire *sui iuris*, padrona di se stessa, salvo essere sottoposta a una tutela maschile che con il passare del tempo divenne sempre meno pesante.

---

<sup>31</sup> Cicerone, *Lettere ad Attico*, I, 12, 3; trad. di C. Vitali, Milano, Zanichelli, 1959

<sup>32</sup> Pierre Klossowski, *Le dame romane*, Adelphi, 1973, pag.48.

<sup>33</sup> Tito Livio, *Ab urbe condita* I, 57/58.

<sup>34</sup> Tito Livio, *Ab urbe condita*, II, 40.

Anche il modello di riservatezza e separatezza sin qui imposto lascia spazio ad atteggiamenti ben diversi. Un esempio del progressivo allontanamento della donna latina dal *mos maiorum*, lo offre Sallustio nel ritratto di Sempronina. Nelle parole dello storico possiamo osservare una sorta di inversione rispetto ai valori della tradizione - *sed ei cariora semper omnia quam decus atque pudicitia fuit*<sup>35</sup> - e anche l'eco della sua riprovazione.

La progressiva autonomia economica - proveniente dal possesso di patrimoni a volte ingenti - e giuridica - proveniente dall'alleggerimento dell'istituto della tutela maschile - cambiarono sostanzialmente la condizione delle donne agiate in età imperiale, inaugurando nuovi comportamenti, nuovi modelli, nuovi spazi di presenza, ma anche una diversa idea dell'amore e del pudore.

Catullo, ma soprattutto i poeti elegiaci e Ovidio, ne danno amplissimi esempi. Ciò creò tuttavia una forte riprovazione sociale e quasi una volontà di rivalsa da parte maschile. Marziale stigmatizza con il sorriso il potere delle donne ricche nel matrimonio<sup>36</sup>, Giovenale si abbandona a comportamenti misogini<sup>37</sup>.

Il mutato ruolo sociale delle donne, la loro progressiva autonomia e la loro sempre più significativa presenza anche al di fuori della famiglia, si andarono a sommare ai problemi legati al decremento demografico nel disegnare un mutamento del sistema onomastico tradizionalmente legato alla discendenza paterna. Già dall'età augustea ci si pose il problema della successione e della necessità di garantire la sopravvivenza del nome gentilizio delle grandi famiglie aristocratiche, tuttavia l'alta mortalità infantile e un'effettiva diminuzione delle nascite resero difficile la permanenza del *nomen*. Di conseguenza l'aristocrazia romana iniziò a spostare il suo interesse dalla *familia*, legata esclusivamente alla discendenza maschile, alla *domus*, termine di significato più vasto che designava tutti gli abitanti della casa, compresi gli schiavi, e quindi anche coloro che fossero imparentati per via femminile o matrimoniale.

In questo modo le figlie potevano garantire, accanto ai figli maschi, la prosecuzione della famiglia e della sua tradizione. Si diffuse dunque l'abitudine di tramandare la *domus* del padre e quella della madre, mantenendole entrambe, abitudine testimoniata dal progressivo allungamento dei nomi di generazione in generazione.

---

<sup>35</sup> Sallustio, *De coniuratione Catilinae*, 25.

<sup>36</sup> Marziale, *Epigrammi*, libro I, X/VI, 69 ecc.

<sup>37</sup> Giovenale, *Satire* 6, 136/141.

In conclusione è possibile seguire il progressivo mutamento del ruolo femminile nella società romana, attraverso l'analisi onomastica: la cancellazione del *praenomen* sembra essere testimonianza della cancellazione del potere patrio, incontrollabile del femminile e della sua riduzione al silenzio. Tuttavia questa separazione sembra essere compensata con un progressivo riconoscimento del valore educativo della madre, garante dei valori maschili e della patria. Infine assistiamo a un mutamento giuridico ed economico che riconosce la donna come parte integrante della società e le affida, in mancanza di una successione maschile certa, l'onere di garantire la sopravvivenza della *domus* attraverso la trasmissione del suo nome.

La società moderna riconosce il diritto delle donne a mantenere il proprio cognome di nascita anche dopo il matrimonio ma, ad esempio in Italia, ha comunque imposto il cognome paterno ai figli. Tuttavia a volte chi scrive letteratura preferisce rinunciare al proprio cognome anagrafico e scegliere un *nom de plume*, uno pseudonimo. La scelta del nome è ovviamente significativa: la libertà che non ci è data alla nascita viene conquistata attraverso un gesto di determinazione della propria identità, grazie al quale ricostruire una appartenenza di genere, un universo di riferimenti culturali, o affermare una parentela. *Nomen est omen* dichiarava Plauto, sottolineando il richiamo profondo tra le cose e le parole.

I motivi che spingono a scegliere un nome “nuovo” possono essere diversissimi, in qualche caso lo pseudonimo contraddice la regola che vuole tramandato il cognome paterno e sceglie invece il cognome di un ascendente materno. È il caso di Alberto Pincherle, in arte Moravia, che sceglie il nome di famiglia della nonna materna, forse per allontanarsi da un cognome importante e piuttosto conosciuto, visto che lo zio paterno, Gabriele Pincherle fu un noto giurista e un senatore del Regno; o forse per riaffermare il proprio legame con la tradizione materna, come certamente ha scelto di fare Pablo Picasso, rinunciando al doppio cognome di tradizione spagnola e privilegiando il cognome della madre.

A volte le autrici hanno scelto di nascondersi sotto nomi maschili, l'esempio più noto è George Sand, all'anagrafe Amandine-Aurore-Lucie Dupin (1804-1876), una donna capace di ribaltare gli stereotipi di genere del suo secolo e di rivendicare la piena libertà di chi non si vuole piegare alle costrizioni

zioni e alle abitudini sociali. Rina Faccio (1876-1960) scelse lo pseudonimo di Sibilla Aleramo, ispirato a una poesia di G. Carducci<sup>38</sup>.

In alcuni casi il cambiamento del nome può rispondere a esigenze di semplicità e testimoniare una avvenuta naturalizzazione, come nel caso di Josef Konrad Korzemoswski, abbreviato in Joseph Conrad.

Italo Svevo volle fare del proprio cognome letterario una vera e propria bandiera che affermasse la duplicità delle proprie origini e l'appartenenza a una doppia cultura, quella italica e quella tedesca. Ironicamente Aron Hector Schmitz, questo il vero nome di Italo Svevo, *si sentiva dispiaciuto per l'unica piccola vocale circondata da tutte quelle feroci consonanti*.

A volte le autrici scelgono di scrivere firmando le loro opere con il cognome del marito. Agatha Mary Clarissa Miller, pubblicò i suoi lavori più famosi come Agatha Christie e continuò a usare il cognome acquisito con il primo matrimonio anche dopo il divorzio. Più interessante è il caso di Virginia Woolf che, appartenente all'elegante e colta élite londinese, figlia di un intellettuale, Leslie Stephen, firma per tutta la vita le sue opere con il cognome del marito Leonard Woolf.

Lo pseudonimo è caro agli autori e alle autrici particolarmente prolifici: George Simenon ha utilizzato durante la sua carriera addirittura 17 nomi fittizi, fino a quando la fortuna di Maigret ha sancito, da parte dell'autore, l'utilizzo definitivo del cognome di nascita. Joyce Carol Oates si firma Rosamond Smith e Lauren Kelly; Stephen King ha scritto come Richard Bachman.

Ma il caso forse più interessante è quello rappresentato da Henri Beyle, che arrivò a utilizzare fino a 350 pseudonimi e raggiunse la notorietà con il nome di Stendhal. "Non v'è impresa più vana che cercare negli scritti di Stendhal, o nelle testimonianze dei suoi contemporanei, la traccia di un essere definito e sostanziale che si potrebbe legittimamente, in accordo con lo stato civile, chiamare Henri Beyle".<sup>39</sup> in questo autore, dunque, l'identità biografica viene sfuggita, quasi ingannata, attraverso la finzione anagrafica, "il rifiuto edipico del patronimico"<sup>40</sup> e soprattutto la fioritura pseudonimica, che investe il proprio nome, come quello degli amici e i titoli delle opere. Stendhal rappresenta bene la complessità del rapporto tra il proprio riconoscersi e il nominarsi:

---

<sup>38</sup> Si suggerisce l'analisi del testo della poesia *Piemonte*, di Giosuè Carducci (in rete: [http://digilander.libero.it/interactivearchive/carducci\\_piemonte.htm](http://digilander.libero.it/interactivearchive/carducci_piemonte.htm))

<sup>39</sup> Gérard Genette *Figure II*, Torino, Einaudi, 1972, pag. 121

<sup>40</sup> *ibidem*, pag. 125



l'identità rivendicata, inventata, nascosta si determina attraverso le proprie e le altrui parole.

Verifica di latino: Analisi del testo

Testo A

*Formosissima quae fuere vel sunt  
sed vilissima quae fuere vel sunt  
o quam te fieri, Catulla, vellem  
formosam minus aut magis pudica*

Marziale, Epigrammata, VIII 54

Testo B

*Optima sed quare Caesennia teste marito?  
Bis quingena dedit. Tanti vocat ille pudicam,  
nec pharetris Veneris macer est aut lampade fervet:  
inde faces ardent, veniunt a dote sagittae.  
Libertas emitur. Coram licet innuat atque  
rescribat: vidua est locuples quae nupsit avaro.*

Giovenale, Satire, 136-141

Comprensione

- 1) Traducete l'epigramma di Marziale
- 2) Traducete il brano tratto dalla satira di Giovenale

Analisi

Testo A

- 1) *vellem* : analizzate questa forma verbale e indicate la funzione sintattica
- 2) *Formosissima...vilissima*: di quale figura retorica si tratta? i due termini sono di ascendenza catulliana, proponete una riflessione.
- 3) *formosam minus aut magis pudica*. Il verso conclusivo crea l'effetto del fulmen in clausola grazie alla presenza di alcune figure retoriche: identificatele e commentatele.

Testo B

- 1) *tanti*: quale funzione ha questo genitivo?
- 2) *nec pharetris Veneris macer est aut lampade fervet: inde faces ardent, veniunt a dote sagittae*. Osservate l'andamento sintattico di questi versi e proponete le vostre riflessioni.

3) *innuat*: come si spiega il congiuntivo? Questo verbo ha un significato particolare e rimanda a una scelta lessicale già presente in Ovidio: commenta tale affermazione.

### Approfondimento

Analizzate l'immagine della donna che si evince da questi due brani: qual è il valore della *pudicitia* femminile dal punto di vista del poeta?

La progressiva autonomia economica delle donne romane di famiglia agiata rende meno asimmetrici i rapporti tra i coniugi: analizzate cause e conseguenze di questa nuova situazione.

Come appare ai nostri occhi questa riprovazione nei confronti degli atteggiamenti femminili?

Mettete in relazione l'ideale femminile presente nel mondo romano con quello presente nella nostra società occidentale e con quello proposto da altre culture a noi contemporanee.

### Verifica di Italiano: Saggio breve o articolo di giornale

Consegna: Sviluppa l'argomento proposto in forma di "saggio breve" o di "articolo di giornale", utilizzando i documenti e i dati che lo corredano e facendo riferimento alle tue conoscenze ed esperienze di studio.

Del tuo testo indica sempre il titolo e la destinazione editoriale (rivista specialistica, ricerca scolastica o altro per il "saggio breve"; quotidiano, settimanale, giornalino scolastico o altro per l'"articolo di giornale").

Per il "saggio breve" non superare le cinque colonne di metà foglio protocollo; per l'"articolo di giornale" non superare le tre colonne.

### Argomento

"I limiti del tuo linguaggio sono i limiti del tuo mondo".(L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, prop. 5-6). Un uso accorto dei generi nella lingua e la trasmissione del cognome materno sono spie di un'idea del mondo e possono essere strumenti efficaci per affermare una maggior eguaglianza tra i sessi.

### Documenti

1) "La lingua latina, che si è diffusa in tutto il territorio conquistato dai romani ed è rimasta per molti secoli la lingua della comunicazione dotta e scientifica all'interno della comunità internazionale, mostra già l'asimmetria tra ma-

schile e femminile (che è in gran parte presente anche nell'italiano). I tre generi grammaticali del latino hanno tra di loro un rapporto gerarchico in base al quale il maschile è il genere nobile e quindi prevalente nella concordanza, segue il femminile e ultimo il neutro. Questa gerarchia nei generi grammaticali appartiene all'indoeuropeo (il greco antico funziona alla stessa maniera, così come molte delle lingue moderne di derivazione indoeuropea). Ma la lingua non è un fatto meccanico: essa è il veicolo del pensiero. E il pensiero espresso in una lingua che subordina il femminile al maschile è un pensiero sessista, incline alla discriminazione. Il sessismo dei romani, intuibile dall'asimmetria nell'uso dei generi grammaticali della lingua latina, diventa manifesto nella modalità di attribuzione dei nomi propri: un uso che rivela ancora più della grammatica la posizione subordinata delle donne rispetto agli uomini nella società e nella cultura che in quella lingua si esprime.

Prendiamo il caso di Livia, la moglie di Augusto, la donna più potente della dinastia Giulio-Claudia. Livia Drusilla era figlia di Marco Livio Druso Claudiano; al sommo della sua potenza sarà chiamata anche Giulia Augusta, in quanto moglie di Augusto, ovvero Caio Giulio Cesare Ottaviano. A differenza di suo padre (che si chiama Marco) e di suo marito (che si chiama Caio) il *praenomen* di Livia non c'è: il suo nome (Livia, Giulia) è una declinazione al femminile del nome di famiglia (*Livius*, *Iulius*). In altre parole, la sua identità è definita dall'appartenere a un uomo o a un altro, alla famiglia del padre o, in casi particolari (come nel caso in questione), a quella del marito.

Il discorso vale per tutte le donne. Passiamo ora a un'altra congiunta del *princeps*: Agrippina Maggiore, nipote acquisita di Livia e figlia – appunto - di Agrippa, stretto collaboratore di Augusto. Sorte analoga tocca alle altre donne della famiglia di Agrippina: sua madre, l'unica figlia di Caio Giulio Cesare Ottaviano, quindi, Giulia (da *Iulius*). Sua suocera, figlia di Marco Antonio, chiaramente fu Antonia.

La forte asimmetria tra i generi è bel illustrata dal fatto che le donne siano prive di un nome proprio. [...]

Consapevole di questa doppia appartenenza al padre o al marito, attraverso l'etichetta del nome, e insofferente a questo duplice legame, Sibilla Aleramo respinge sia il nome del padre, sia quello del marito.

Nel 1907, a Ersilia Majno che le aveva indirizzato la corrispondenza a nome Rina Pierangeli (nome da coniugata), Sibilla risponde: "Come mai ti salta in mente di risuscitare uno stato civile che non ha più ragion d'essere? Oramai voglio che sia dimenticato anche il mio cognome di nascita, ed esser nominata

e presentata esclusivamente come Sibilla Aleramo”. (Aureliana Di Rollo, “Introduzione”, in Maria Pia Ercolini, *Roma. Percorsi di genere femminile*, Pavona, Iacobelli, 2011)

2) Si è appena allontanato il ciclone dei Dico che sulla famiglia ricomincia a piovere. Questa volta, anziché alle coppie di fatto, tocca al nome delle coppie di diritto. Come si chiama la famiglia? Prendendo spunto da una recente sentenza della Corte Costituzionale - la quale ha stabilito che «l’attuale sistema di attribuzione del cognome dei figli è retaggio di una concezione patriarcale e di una tramontata potestà maritale» - i laicisti, appellandosi all’uguaglianza fra i sessi e alla parità fra i coniugi, hanno stabilito che bisogna cambiare la tradizione.

Oggi la donna che si sposa perde il proprio cognome e prende quello del marito. Ma – si obietta – se davvero ci fosse uguaglianza, nessuno dovrebbe perdere nulla. Perciò il Senato ha iniziato a discutere un disegno di legge dell’Unione secondo cui, con dichiarazione revocabile, al figlio può essere attribuito il cognome del padre oppure della madre oppure di entrambi. Se l’accordo non c’è, allora si attribuiscono i due cognomi (nel testo originario, in ordine alfabetico). [...]

Torniamo ora dalla sostanza al nome. Se si obbliga la donna che si sposa a perdere il proprio cognome (o viceversa), si viola il principio di uguaglianza. Ma se si introduce il cognome doppio e se ne affida la trasmissione alla discrezionalità dei singoli, si rischia di violare il principio dell’unità e unilinearità della sostanza familiare. Se il nome della famiglia è duale, è duale anche la famiglia? Se il nome allude alla cosa o la denota - e questo è il caso nostro, che altrimenti non si sarebbe posto il problema - allora il nome duale sembra alludere proprio a una cosa duale o denotarla. Ma una famiglia duale, a maggior ragione se di volta in volta denominata a discrezione, non è più come un embrione e forse non è più una famiglia: sono due individui sommati, ciascuno col proprio nome, non una singola entità fusa, col suo singolo nome, anche se doppio. Nomi e simboli possono avere, e spesso hanno, conseguenze sostanziali anche non intenzionali e la legge del doppio cognome, dopo quella, tentata, dei Dico, potrebbe diventare proprio il primo passo per toccare la sostanza della famiglia. Il secondo passo consisterebbe nel dire che i diritti della famiglia sono solo quelli dei suoi membri. Il terzo e ultimo passo sarebbe che la famiglia non esiste, ma esiste solo l’unione. «Rossi e Bianchi, sposi» come

«Rossi & Bianchi, mercerie, snc». Arriveremo lì? Marcello Pera, *La famiglia scivola sulle parole*, La stampa, 31/5/2007

3) Non basta evidentemente essere stati la seconda carica dello Stato per non confondere i propri desideri di uomo impaurito dalla pur parziale emancipazione femminile con le norme che regolano i rapporti tra i coniugi e la famiglia. Qualcuno dovrebbe informare Marcello Pera che, contrariamente a quanto da lui sostenuto su questo giornale, in Italia le donne sposandosi non perdono il proprio cognome, ma aggiungono al proprio quello del marito. E sia professionalmente che da un punto di vista amministrativo è il loro cognome da nubile quello che conta. Perciò in famiglia ci sono già due cognomi, anche se «il cognome di famiglia» è solo quello del marito. Pera dovrebbe anche venire informato che in Italia, come in tutti i Paesi occidentali, dal punto di vista legale non esiste un privilegio della linea maschile su quella femminile. E a livello sociale e culturale si trovano sia situazioni in cui prevalgono i rapporti con «quelli di lei» sia altre in cui invece prevalgono i rapporti con «quelli di lui», a prescindere dal cognome. [...]

La cosa buffa è che Pera, per sostenere l'impossibilità etica (addirittura!) di attribuzione di un doppio cognome, abusa di riferimenti alla natura e di metafore naturalistiche. Ma se dovessimo tenerci alla natura, allora non ci sarebbe partita: solo la continuità con la madre è autoevidente («mater semper certa est, pater incertus») e il ruolo della madre nella riproduzione è di gran lunga maggiore di quello del padre. È così vero che gli storici hanno osservato che il matrimonio è stata l'istituzione per eccellenza della paternità, nel senso che tramite esso l'uomo si appropria (si appropriava) dei figli che la donna mette al mondo, dato che non ha (non aveva) altro modo per avere accesso alla generazione, in senso sociale e non solo biologico. Ma anche questo è cambiato, anche nel nostro Paese, prima che per lo sviluppo tecnologico (esame del Dna) per le modifiche di legge, che hanno consentito anche a chi è sposato di riconoscere un figlio avuto con un'altra persona. Inoltre, il fenomeno del divorzio e dei nuovi matrimoni cui apre ha dato luogo già ora a famiglie in cui i diversi componenti hanno cognomi diversi. Anzi, se i figli avessero anche il cognome della madre avrebbero qualche problema di identificazione di sé e di collocazione nello spazio sociale in meno, perché avrebbero sempre anche il cognome del genitore con cui vivono, padre o madre che sia.

La trasmissione del solo cognome paterno è un residuo simbolico di quell'atto di appropriazione unilaterale che cancella la dualità - non solo biolo-

gica, ma sociale - della generazione e delle lunghe catene generazionali. Trasmettere anche il cognome materno è anch'esso un atto simbolico, di segno opposto: mantiene aperta e rende esplicita la dualità come garanzia della continuità nel tempo e come radice che si rinnova ogni generazione. Si può non essere d'accordo, o non ritenerla una priorità; ma, per favore, evitiamo di evocare i soliti foschi scenari di attacco alla famiglia. (Chiara Saraceno, *Sul doppio cognome Pera sbaglia*, La stampa, 4/6/2007)

4) È ormai da tempo che alcuni studiosi di letteratura s'interrogano sulla valenza del nome proprio dei personaggi, peculiare segnale d'identità, intorno al quale gli autori sembrano arrovellarsi con la stessa attenzione responsabile riservata a una decisione definitiva e irreversibile, quasi nel solco del destino. Sull'onomastica è costruito il persuasivo saggio di Pasquale Marzano, docente di Letteratura italiana contemporanea presso "L'Orientale". La questione del nome è affrontata su un duplice binario, tra lo spoglio dei risultati critici conseguiti dall'antroponimia letteraria e la fitta analisi delle novelle di Luigi Pirandello, che ha prodotto un prezioso regesto di nomi e personaggi, allegato in cdrom. Le riflessioni che emergono sono tante, spesso molto suggestive. Come nella vita, infatti, anche nei romanzi i nomi non possono derivare da un'occorrenza casuale: quasi sempre risultano selezionati per alludere, sintetizzandole, alle caratteristiche fisiche, psicologiche, morali dei protagonisti. Del resto, l'intero impianto del sistema linguistico si basa proprio sulla salda corrispondenza tra gli oggetti, le persone e le parole adoperate per definirli e designarli. Se per alcuni critici queste associazioni risultano determinate da un legame naturale, per altri invece le scelte onomastiche non hanno altro significato che fornire un'etichetta. C'è poi un'altra possibilità interpretativa, secondo la quale il nome contiene sempre un dato mitico, una particella ontologica che lo distingue, innalzandolo sulle altre categorie linguistiche. Soprattutto in questo assetto, riesce a esercitare la sua potente funzionalità narrativa, a fornire, per affinità o per contrasto, tassonomie dei personaggi, del loro contesto e ad attivare, presso i lettori, il processo della loro visualizzazione. [...] (Apollonia Striano, *Nei nomi il destino, viaggio nella letteratura*, La Repubblica, 11 settembre 2010)

5) Codice delle leggi di Gortina , VI/VII sec. A.C.<sup>41</sup>

“Se marito e moglie divorziano, la donna mantiene il proprio patrimonio con il quale venne al matrimonio.”

“Nel caso in cui muoia il marito e lasci figli, se la donna vuole, può sposarsi di nuovo, mantenendo il proprio patrimonio.”

“Il padre abbia sotto il suo potere i figli e l’usufrutto del suo patrimonio, e la madre il suo patrimonio.”

### **Modulo didattico n. 5. Scuola e comunità italiana all’estero.**

#### **Attribuzione del nome e trasmissione del cognome materno: il caso australiano**

Aureliana Di Rollo, Monash University Melbourne / Liceo U. Foscolo - Albano Laziale

#### *Premessa*

Questo percorso didattico prende in esame il meccanismo di attribuzione del nome alla prole nel contesto australiano. La scelta è stata guidata dalla constatazione della differenza notevole tra le consuetudini e gli ordinamenti dei due Paesi. Il percorso propone un modello di analisi e riflessione, utilizzabile in qualsiasi altra realtà scolastica italiana, sia essa entro i confini nazionali o all’estero.

*Destinatari:* Scuole Superiori

*Finalità educative:* far comprendere che la produzione giuridica esistente riflette l’ideologia dominante di un Paese in una determinata epoca, ma non è l’unica possibile.

*Obiettivi specifici:* riflettere sulla necessità di adeguare le norme ai mutamenti sociali verificatisi in un dato Paese.

*Tempi e strumenti:* 2 ore di lezione frontale, 1 ora di discussione, 2 ore di verifica finale + tempo di ricerca; testi giuridici e letterari, uso di motori di ricerca, interviste, testimonianze, ecc.

---

<sup>41</sup> [http://it.wikipedia.org/wiki/File:Gortys\\_law\\_inscription.jpg](http://it.wikipedia.org/wiki/File:Gortys_law_inscription.jpg)

*Metodologie:* lezione frontale, Case-Study, ricerca individuale e/o di gruppo.

*Verifica e valutazione:* verifica formativa e sommativa (test a scelta multipla e saggio breve).

Come in tutti i Paesi di Common Law (Australia, Canada, Nuova Zelanda, Regno Unito, Stati Uniti), oggi in Australia l'attribuzione del cognome a un/a neonato/a è una scelta dei genitori, che dispongono di molteplici opzioni. La nuova creatura può avere il cognome materno (Bianchi), il cognome paterno (Rossi), i due insieme “*hyphenated*” nell'ordine scelto dai genitori (Rossi-Bianchi o Bianchi-Rossi), un nuovo cognome che risulti dalla combinazione di parte dei due cognomi parentali (Ro-nchi). Talora il cognome della madre (o quello di un/a parente a cui si vuole rendere omaggio) diventa un *middle name*, secondo una tradizione consolidata durante il secolo scorso in alcuni Paesi anglosassoni, soprattutto nelle famiglie più colte e agiate. Ad esempio, Franklin Delano Roosevelt, ebbe un nome proprio (Franklin), un *middle name* che era in realtà il cognome materno (Delano), e il cognome di suo padre (Roosevelt).

In Australia l'atto più importante che disciplina le norme sulla famiglia è l'*Australian Family Act* (1975), un testo prevalentemente caratterizzato da una visione patriarcale e conservatrice della società. In esso, per esempio, la distinzione tra figli legittimi e illegittimi per anni ha sancito la proibizione per gli uomini di dare il loro cognome ai figli nati fuori dal matrimonio. Successivi interventi dei singoli stati (l'Australia è una federazione di stati) e, in modo definitivo, gli emendamenti del 2006 hanno cambiato parecchi aspetti del diritto di famiglia, dal divorzio alle relazioni tra genitori e figli. In particolare, è cambiato l'approccio alle questioni che riguardano i minori, i cui diritti sono tutelati a prescindere dallo stato civile dei genitori.

Un caso realmente accaduto può aiutare a comprendere l'evoluzione del diritto di famiglia in Australia e la capacità dell'ordinamento australiano di adattarsi a rappresentare una società che è profondamente cambiata.

Nel 1977 una coppia di conviventi si reca all'ufficio anagrafico per dichiarare la nascita di un figlio e scopre con disappunto che, non essendo sposata, è costretta ad assegnare al bambino il solo cognome materno. La coppia continua a vivere e occuparsi della creatura come famiglia di fatto, benché le sia negato tale *status*, ma il figlio, in quanto illegittimo, viene privato di alcuni diritti, primo fra tutti quello di avere un padre legittimo con gli obblighi, anche



economici, che questo comporta per il genitore. Nel caso specifico, si è verificato un danno ulteriore, giacché il padre, cittadino di un altro Paese, non ha potuto trasmettere al figlio la propria cittadinanza e i diritti ad essa connessi. Tale limitazione oggi non esiste più e l'attribuzione del cognome alla prole è una scelta libera dei genitori, non influenzata dallo stato civile degli stessi.

Rispetto agli usi nostrani, il mondo anglofono è più libero anche nella scelta dei nomi propri. Pochi i veti: una bambina non potrà chiamarsi *Princess* o *Queen*, perché si tratta di titoli nobiliari. Lungi dall'essere volta a tutela del(la) minore, questa proibizione è il retaggio di una società evidentemente classista; infatti, del tutto accettati sono nomi come *Poppy* (papavero), *Apple* (mela), o nomi privi di tradizione e significato, che in Italia sarebbero difficilmente registrati all'anagrafe proprio in nome della tutela del minore.

Tuttavia, anche in Australia esiste un limite per nomi ritenuti sconvenienti, contrari alla decenza e offensivi, ma la definizione di "sconveniente" è probabilmente più elastica. In generale, nei Paesi di cultura anglosassone non vigono limiti particolari alla scelta dei nomi propri. Tanto per fare un esempio noto a tutti, il nome d'arte della cantante Madonna non è un atto di blasfemia ma uno dei nomi imposti all'artista dai suoi genitori. Con criterio analogo, Madonna ha chiamato sua figlia *Lourdes*.

Altri casi meno noti ma decisamente più stravaganti hanno destato invece l'attenzione dell'opinione pubblica e delle autorità. Di recente in Nuova Zelanda si è posto il problema di un bambino che i genitori volevano chiamare *Satan* (Satana). Il caso è stato a lungo dibattuto sui giornali, che si sono interrogati sul limite della libertà di scelta dei genitori.

Aneddoto personale: durante la mia gravidanza, mio marito e io abbiamo chiamato la bimba col nomignolo di "Frittella". È stato molto difficile convincere i nostri amici australiani che quello non sarebbe mai stato il nome anagrafico della piccola, perché in Italia l'anagrafe stessa non accetterebbe un nome simile. A loro, invece, Frittella piace sia per il suono, sia per il significato, che non trovano affatto offensivo.

Malgrado una maggiore libertà nella scelta dei cognomi per la prole, anche in Australia, come nella maggior parte dei Paesi di cultura anglosassone, ci sono consuetudini poco rispettose della libertà e identità individuale e dell'equilibrio tra i generi. Ancora oggi molte donne, con il matrimonio, cambiano il cognome su tutti i documenti ufficiali, dal passaporto alla patente, prendendo quello del marito. Ciò avviene soprattutto negli ambienti di basso profilo culturale, mentre chi ha già una carriera avviata sotto il proprio nome

ed è nota con quello, ci tiene a mantenerlo. Si tratta di una consuetudine, non di un obbligo di legge, come viene chiaramente stabilito dalle norme: *“Any person who marries may choose to assume their spouse’s surname. This is done as a matter of custom and not of law.”*

Il pretesto addotto per questa rinuncia all’identità, anche da parte di molte donne giovani, è che sia più comodo per i figli, ma non si capisce bene come i figli possano essere danneggiati dalla madre se questa continua a chiamarsi con il suo nome da nubile. In realtà, è il retaggio di una mentalità patriarcale, e talora un inconveniente non da poco per le donne, soprattutto in caso di divorzio e secondo matrimonio.

Benché in Australia la percentuale delle donne che cambiano cognome sia ancora elevata (a metà degli anni ‘90 erano ancora l’85%), tuttavia sembra che l’orientamento generale e la percezione del fenomeno stiano gradualmente cambiando, grazie anche alla massiccia immigrazione avvenuta nell’ultimo mezzo secolo e alla conseguente trasformazione politica del Paese che, in meno di trent’anni, da razzista qual era, si è trasformato in una realtà fortemente multiculturale.

Per esempio, le donne italiane migrate in Australia nei decenni passati, hanno assunto, nell’ordinamento e nei documenti australiani, il cognome maritale. Tuttavia, siccome la legge italiana non prevede questa procedura profondamente radicata nel mondo anglosassone, ancora oggi nei nostri consolati si legge l’avviso che le donne sposate possono richiedere il passaporto solo col cognome da nubili, e, se proprio ci tengono, possono far aggiungere il cognome da coniugate in un’altra pagina.

Anche altri gruppi culturali, estranei alla pratica del cambio di cognome in caso di matrimonio, contribuiscono a rendere la scelta tradizionale meno automatica e naturale che in passato.

A questo punto, vi propongo una significativa digressione: in tema di pari opportunità l’Australia, come molti altri Paesi “giovani” del mondo anglosassone, detiene alcuni primati interessanti. Se la remota Nuova Zelanda è stata il primo Stato in cui le donne hanno ottenuto il diritto di voto (1893), l’Australia è stato il secondo, nel 1902. In Europa le prime donne a votare furono le finlandesi (1906) seguite dalle norvegesi (1913). Vent’anni dopo, in Australia alle donne veniva riconosciuto anche il diritto di elettorato passivo. In questo contesto si colloca la vicenda di Edith Dircksey Cowan (1861-1932), una straordinaria figura di pioniera in molti ambiti e prima donna eletta in un parlamento australiano. Segnata da un’infanzia tragica (sua madre muore di parto quando

lei ha sette anni, e suo padre viene impiccato per aver ucciso la seconda moglie quando ne ha quindici), Edith fu un'instancabile sostenitrice dei diritti delle donne e dei bambini, soprattutto in tema di istruzione e sanità. La sua storia presenta un altro aspetto interessante ai fini di questa ricerca: Edith è nota con il cognome del marito (Cowan) e usa come *middle name* il cognome materno (Dircksey). Alla sua identità di donna adulta manca il suggello patriarcale del cognome paterno Brown.

I suoi indiscussi meriti (tra cui l'istituzione dell'ospedale per la maternità, King Edward Memorial Hospital, ancora oggi il più grande di Perth) hanno ricevuto, e ricevono tuttora, ampi riconoscimenti: il suo ritratto campeggia sulla banconota da 50 dollari e a lei è intitolata una delle università del Western Australia (ECU, Edith Cowan University).

Mi si conceda una seconda divagazione sull'emancipazione precoce delle donne nel poco popolato emisfero australe. La scrittrice neozelandese Katherine Mansfield (1888- 1923) sceglie come *nom de plume* il cognome della nonna materna. Negli stessi anni, nella sofisticata vecchia Europa due straordinarie sostenitrici della causa femminile, Virginia Wolf e Sibilla Aleramo, divennero celebri rispettivamente col cognome del marito e con un nome d'arte tratto sì da una poesia, ma suggerito da un amante. Anche nel caso di Sibilla Aleramo, che rifiuta sia il cognome paterno sia quello maritale, la discendenza femminile rimane in ombra. Mansfield invece, almeno nella scelta del nome letterario, opta chiaramente per una discendenza matrilineare.

Ma cosa succede oggi se i genitori di un/a italiano/a nato in Australia decidono di beneficiare della maggiore libertà di scelta sui cognomi e magari attribuire alla prole un cognome diverso da quello paterno?

In realtà, come per i cognomi delle donne coniugate, non c'è nessuna differenza tra Italiani nati in patria o all'estero. In Italia i figli nati dal matrimonio assumono per consuetudine il cognome paterno. Se ciò non avviene, di solito significa che il padre non riconosce il bambino. Gli uffici consolari presso i quali si registrano le nascite avvenute all'estero non hanno potere alcuno, ma solo compito di trasmettere la documentazione al comune di residenza, o di riferimento, dei genitori. In altre parole, non importa dove si nasce, perché la pratica della registrazione di nuovi/e nati/e avviene comunque negli uffici anagrafici di un Comune italiano.

Altro aneddoto personale. Vivo in Australia e tra qualche giorno in questo Paese vedrò nascere mia figlia. Viste le circostanze, abbiamo preso in considerazione l'ipotesi di darle un cognome diverso da quello paterno. L'impiegata

del Consolato, gentilissima, comprensiva e consapevole della consuetudine italiana, mi ha consigliato di darle il doppio cognome e vedere poi cosa succede all'anagrafe del comune di residenza. Pur suggerendomi una sorta di scappatoia, mi ha comunque ricordato che, in sostanza, se in Italia una bimba viene registrata col cognome materno, questo significa non che ha due genitori anti-conformisti, ma che il padre non l'ha riconosciuta.

Oggi in Italia portare il cognome materno non è frutto di libera scelta dei genitori, ma il segno di un'assenza, quella del padre, in presenza del quale la madre scompare. Avere il cognome materno è percepito dunque come uno stigma, un'anomalia, un fortuito - e sconveniente - distaccarsi dalla norma. Eppure è evidente quanto tale percezione sia falsa.

C'è un problema di valore simbolico se un diritto (dare il proprio cognome) si trasforma per una donna e la sua prole in un disagio. Come risolverlo? Come intaccare la visione patriarcale della famiglia trasmessa dall'obbligo del cognome paterno?

Rosa Oliva  
Rete per la Parità

**Nel nome del padre e della madre  
Azioni per la trasmissione del cognome della madre**



La mia relazione segue gli interventi della mattinata, introdotti da Giuliana Giusti, promotrice del Convegno, docente di linguistica particolarmente interessata a sollevare, o meglio a risollevarne, la questione di quanto sia importante per la costruzione dell'identità di genere paritaria un uso della lingua corretto da parte dei mezzi di comunicazione, di formazione, e di azione legislativa.

Nelle relazioni successive abbiamo potuto conoscere l'impegno nella scuola e nell'università di tante docenti per rendere le giovani generazioni consapevoli della realtà italiana, assolutamente insoddisfacente per quanto riguarda la parità uomo - donna a confronto con quella di altri Paesi. Una disparità che si evidenzia proprio se partiamo dal linguaggio e dalla mancata trasmissione del cognome della madre, che rende le donne italiane, e in particolare le madri italiane, invisibili. Una disparità che non si riscontra nella maggior parte dei Paesi europei, come risulta dalla relazione di Cécile Desoutter.

Mi auguro che la seconda parte di questa giornata fornisca, nel corso della Tavola rotonda tra giuriste, giornaliste e docenti, altri suggerimenti per azioni successive, tese a modificare la situazione italiana che non soddisfa a partire dalla comunicazione, nonostante le posizioni personali e l'impegno di giornaliste (mancano giornalisti), che agiscono sia a livello personale sia in gruppi per aggiornare nell'uso la lingua italiana.

Altrettanto interessante è l'ambito che definirei giuridico-legislativo, da esaminare per individuare le principali problematiche della normativa italiana e delle prassi delle nostre istituzioni in materia di linguaggio, titoli e incarichi e le azioni possibili per adeguare questi aspetti formali a una realtà sociale radicalmente cambiata.

Nel successivo evento che il CPO di Cà Foscari ha già programmato per il prossimo febbraio, dedicato più specificatamente al tema del linguaggio, si approfondiranno proprio anche le questioni legate a titoli e incarichi, che sono all'attenzione, insieme con la questione dei cognomi, della *Rete per la Parità*.

## **Rete per la Parità**

È un'associazione di promozione sociale costituita negli ultimi mesi del 2010, per utilizzare le sinergie che si erano create per celebrare i 50 anni della sentenza della Corte Costituzionale, la numero 33 del 1960, che eliminò le principali discriminazioni per l'accesso delle donne alle carriere pubbliche. Circa trenta eventi svoltisi in varie città d'Italia, (uno di questi si è svolto a febbraio scorso proprio qui a Venezia, all'Ateneo Veneto) organizzati da oltre quaranta Associazioni, Università, organismi Vogliamo impegnarci per l'attuazione e la valorizzazione dei principi fondamentali della Costituzione, a partire dall'uguaglianza formale e sostanziale tra donne e uomini. E per promuovere il diritto di ogni persona, donna o uomo, a sviluppare al meglio, in ogni fase della sua vita, in ogni contesto privato o pubblico, le proprie potenzialità, a vantaggio della democrazia, che non può non essere paritaria, e della collettività.

La *Rete per la Parità* nell'assemblea del 28 marzo scorso ha presentato quattro gruppi d'iniziativa. Notizie più dettagliate sui due gruppi "Donne e lavoro" e "Mai più portatrici d'acqua", insieme con aggiornamenti sulle iniziative dell'associazione, sono reperibili sul nostro sito: [www.reteperlaparita.org](http://www.reteperlaparita.org). E-mail [segreteria.reteperlaparita@gmail.com](mailto:segreteria.reteperlaparita@gmail.com). Voglio invece soffermarmi sugli altri due Gruppi: *Contro l'invisibilità delle donne in Italia*, il terzo gruppo, per il quale la referente è la professoressa Gigliola Corduas, che sta lavorando su come agire a tempi brevi per ottenere l'introduzione per legge del doppio cognome familiare, e, parallelamente sull'ipotesi di modifiche da ottenere attraverso ricorsi. Obiettivi che sono stati presentati all'assemblea della Rete per la Parità del 28 marzo scorso dalla socia Carla Mazzuca Poggiolini, con il supporto delle diapositive di Maria Pia Ercolini.

Per *un linguaggio di genere* si prevedono, a tempi medio lunghi, varie iniziative da organizzare con le Università, le associazioni e su FACEBOOK. Le azioni contro l'invisibilità delle italiane saranno attuate in collaborazione con il quarto gruppo della RxP, del quale è referente la dott.ssa Daniela Monaco, che approfondisce come avvalersi di "Strumenti tradizionali e nuovi", dai ricorsi giudiziari, ai ricorsi per l'efficienza e le class action.



## **Mai più donne invisibili**

Non a caso in questo convegno si intrecciano le questioni linguistiche con quelle della condizione delle donne in Italia, lavoratrici sottoccupate, sottopagate, con carriere difficili, spesso precarie e per la società donne e madri invisibili, nonostante il compito di cura di figlie e figli (oltre a nipoti e genitori anziani) ricada spesso quasi esclusivamente su loro. L'invisibilità delle donne, causa e effetto di un Paese che ignora le donne vere.

Donne che studiano con successo, (all'università hanno superato i ragazzi), che vincono i concorsi (per la verità sempre meno frequenti), che lavorano in condizioni precarie, che affrontano maternità difficili e destinate a rimanere spesso uniche perché raggiunte quando l'orologio biologico è già molto avanti.

Donne che sono pronte e in grado di prendere in mano questo nostro Paese allo sbando, in un contesto economico preoccupante, ma sono lasciate fuori dai luoghi del potere.

E tra le cause non va trascurato il persistere di un linguaggio non al passo con i tempi, che spesso contravvenendo alle regole della grammatica, declina al maschile, usa titoli non appropriati, eccetera. Non a caso tra le priorità individuate dalla *Rete per la Parità*, che ha aderito con entusiasmo alla proposta di partecipare a questo Convegno, si trovano appunto iniziative contro l'invisibilità delle donne, a partire dalla trasmissione per legge del cognome della madre insieme con quella del padre. Una questione non solo formale, ma che attiene all'identità stessa della persona, ai suoi legami con i genitori e con le famiglie degli stessi e ha riflessi, di conseguenza, sull'inserimento nell'ambito sociale.

La promozione di un linguaggio al passo con i tempi è l'obiettivo dei due convegni organizzati dal Comitato Pari Opportunità di Cà Foscari. Un linguaggio che contrasti il dannoso fenomeno della resistenza del vecchio sul nuovo, che si riscontra ogni volta che si studiano i riflessi di un cambiamento sociale o le ricadute di nuove norme in un ordinamento giuridico. Un fenomeno che risulta ancora più accentuato quando si tratta delle innovazioni connesse alla vera e propria rivoluzione nella vita delle donne avvenuta nello scorso secolo, peraltro ancora incompiuta. Innovazioni che la Costituzione italiana aveva recepito già nel 1948, tracciando la strada per il legislatore ordinario affinché l'intero ordinamento si aggiornasse sulla base dei principi fondamentali sanciti. Ma purtroppo la nostra Costituzione non è ancora completamente attuata, pur essendo spesso oggetto di progetti di modifica.

In Italia accanto alle norme giuridiche, anche il linguaggio deve ancora adeguarsi a tale profonda trasformazione. Non a caso una delle promotrici della manifestazione di Senonoraquando, che ha fatto sentire la voce delle donne lo scorso febbraio in tante piazze d'Italia e all'estero, è una linguista, la professoressa Maria Serena Sapegno, dell'Associazione Di Nuovo. La stessa Maria Serena Sapegno che nel novembre 2009 aveva organizzato il Convegno "Che genere di lingua?" sul sessismo e sul potere discriminatorio delle parole presso Sapienza - Università degli Studi di Roma.

Si tratta di temi all'attenzione anche della Prima Convention internazionale delle reti indipendenti di giornaliste con ottica di genere e delle associazioni mediterranee, svoltasi a Roma nello scorso mese di marzo, su iniziativa dell'Associazione Stampa Romana – Dipartimento diritti e pari opportunità, di Red Mediterranea, IEMED Barcellona, FNSI Commissione delle Elette della Provincia di Roma Commissione delle Elette del Comune di Roma Consulta per le pari opportunità della Regione Lazio, Casa Internazionale delle Donne di Roma.

Queste circostanze dimostrano ancora una volta il profondo legame che esiste tra linguaggio e identità, così efficacemente e sinteticamente richiamato dal titolo di questo Convegno.

Il nome è incontrovertibilmente un diritto della personalità, specificamente tutelato anche a livello costituzionale:

Art. 2. La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Art. 22. Nessuno può essere privato, per motivi politici, della capacità giuridica, della cittadinanza, del nome.

Inoltre è tutelato e regolamentato anche dalla normativa ordinaria:

Art. 6 del Codice Civile. Diritto al nome. Ogni persona ha diritto al nome che le è per legge attribuito. Nel nome si comprendono il prenome e il cognome. Non sono ammessi cambiamenti, aggiunte o rettifiche al nome, se non nei casi e con le formalità dalla legge indicati.

Art. 262. Cognome del figlio. Il figlio naturale assume il cognome del genitore che per primo lo ha riconosciuto. Se il riconoscimento è stato effettuato contemporaneamente da entrambi i genitori il figlio naturale assume il cognome del padre. Se la filiazione nei confronti del padre è stata accertata o riconosciuta successivamente al riconoscimento da parte della madre, il figlio natura-

le può assumere il cognome del padre aggiungendolo o sostituendolo a quello della madre. Nel caso di minore età del figlio, il giudice decide circa l'assunzione del cognome del padre.

### **Sulla trasmissione del cognome di entrambi i genitori a figlie e figli**

La necessità di una legge innovativa che elimini la violazione del diritto d'uguaglianza tra i sessi in un campo così importante, sussiste dal 1948, a seguito, appunto, dell'entrata in vigore della Costituzione. Si tratta di un ritardo ingiustificabile e grave, dato che attiene allo status della persona, alla sua identità e ai suoi rapporti con i genitori e le rispettive famiglie.

A parte ogni considerazione formale sulla legittimità costituzionale di tale situazione, comunque l'attuale legislazione si configura oggi inadeguata rispetto al mutamento del ruolo delle donne, nella famiglia e nella società, e si configura anche come una lesione dei diritti della prole, lesi dalla trasmissione soltanto patrilineare del cognome, legata a retaggi di un lontano passato, nel quale era accompagnata anche dalla trasmissione del patrimonio familiare soltanto a figli maschi.

La questione non è stata ancora risolta dal legislatore, neanche in tempi recenti, quando avrebbe dovuto adempiere alla sentenza della Corte costituzionale del 2006, che ha dichiarato inammissibile la questione sotto il profilo dell'impossibilità di un intervento manipolativo della Corte sulle norme vigenti, rilevando tuttavia che l'attuale sistema di attribuzione del cognome non è più coerente con i principi dell'ordinamento, e in particolare con l'articolo 3 della Costituzione, e con gli orientamenti del diritto internazionale, e ha pertanto invocato l'intervento del legislatore.

Un utile strumento per approfondimenti, sia pure non aggiornato, è costituito dal Dossier di documentazione del Servizio Studi della Camera dei deputati dal Titolo: Cognome dei coniugi e dei figli - del 2009.

### **Il cognome dei coniugi e della prole alla luce del principio fondamentale di uguaglianza**

L'uguaglianza senza distinzione di sesso, sancita nell'articolo 3 della *Costituzione italiana*, e ribadita, per quanto riguarda i coniugi, dall'articolo 29, aveva

aperto due problematiche, concernenti rispettivamente il cognome dei coniugi e la trasmissione alla prole del cognome dei genitori, regolamentata, quest'ultima, in maniera diversa a seconda che si tratti di filiazione da parte di genitori legati o meno dal vincolo matrimoniale.

Problematiche differenti, ma interconnesse: la prima ha riflessi sulla seconda, dato che l'attribuzione del cognome paterno alla prole nata in costanza di matrimonio ai figli era correlata alla perdita del cognome di nascita imposto alla donna coniugata prima della riforma del 1975.

Nel 2000 è stato approvato il *Regolamento per la revisione e la semplificazione dell'ordinamento dello stato civile*, ( Decreto del Presidente della Repubblica 3 novembre 2000 n. 396 ), che, a norma dell'articolo 2, comma 12, della *legge 15 maggio 1997, n. 127*, in assenza di una legge in linea con la Costituzione, ha inserito ulteriori disposizioni in contrasto con il principio di uguaglianza, tanto che alcuni suoi articoli sono oggetto dell'ordinanza della Corte di Cassazione del 2004 che ha sollevato questioni di legittimità costituzionale.

La lettura del decreto evidenzia che il cognome paterno è ribadito anche nei confronti della prole adottata e di quella di genitori non uniti in matrimonio, sia pure con modalità diverse, salvo, evidentemente, il caso di riconoscimento della sola madre non seguito dal riconoscimento del padre. (CC, artt. 236, 237, secondo comma, 262 e 299, terzo comma ).

Fino alla riforma del diritto di famiglia, di cui alla legge 19 maggio 1975, n. 151, la materia era regolata dall'articolo 144 del codice civile (potestà maritale), che recitava: "Il marito è il capo della famiglia; la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli crede opportuno di fissare la sua residenza". La perdita del cognome da parte della moglie rappresentava dunque una conseguenza della soggezione di quest'ultima alla potestà del marito.

L'articolo 25 della riforma, sganciando la questione del cognome da quella della determinazione dell'indirizzo della vita familiare, regolato dall'articolo 144 c.c., ha stabilito che la moglie "aggiunge il proprio cognome a quello del marito e lo conserva durante lo stato vedovile" (articolo 143-bis).

Con il nuovo diritto di famiglia si sono verificati notevoli passi avanti rispetto a una concezione di famiglia di stampo patriarcale: il mutamento delle relazioni tra uomo e donna, e quindi nella famiglia con i figli, ha portato alla rottura di un ordine simbolico tradizionale e a un riconoscimento di «parità» tra i coniugi/genitori.

Tuttavia la stessa riforma ha tralasciato la questione del cognome della prole, lacuna significativa perché non coerente con una forte innovazione introdotta anche nell'ambito del ruolo del padre e della madre. Basti ricordare che la patria potestà è stata sostituita dalla potestà genitoriale, con le importanti ricadute che ne derivano.

Non ci sono giustificazioni possibili alla circostanza che la disciplina relativa al cognome della prole non sia stata ancora modificata a oltre un quarto di secolo dalla suddetta riforma.

Non si tratta di questioni solo formali: il cognome, insieme con il nome, è espressione del diritto (o dei diritti) della personalità che trova il suo primo fondamento nel diritto all'identità personale sancito dalla *Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo del 1948*. I diritti della personalità hanno la duplice peculiarità di non avere un carattere spiccatamente patrimoniale e di non essere esterni alla persona fisica del titolare, ma di essere immanenti alla persona medesima. Nella società moderna il cognome, oltre alla tradizionale funzione di pubblica conoscibilità della *gens* di provenienza del soggetto cui è attribuito, diviene uno degli elementi costitutivi della stessa soggettività della persona fisica cui è attribuito. La trasmissione del solo cognome paterno dimezza entrambe tali funzioni e provoca una lesione ai diritti della personalità.

### **Le questioni di legittimità costituzionale: la prima ordinanza della Corte di Cassazione**

La Corte di Cassazione, nell'ordinanza n.13298 del 17 luglio 2004, ha sollevato questioni di legittimità costituzionale per contrasto con gli articoli. 2, 3 e 29 Cost., sugli articoli 143-bis, 236, 237, secondo comma, 262 e 299, terzo comma, del codice civile, nonché sugli articoli 33 e 34 del regolamento di cui al decreto del Presidente della Repubblica n. 396 del 2000, dal cui combinato disposto deriva che il figlio legittimo acquisti necessariamente il cognome del padre, anche in presenza di una diversa volontà dei coniugi legittimamente manifestata. Questa era la circostanza che aveva indotto due coniugi a ricorrere contro la comune richiesta di imporre alla figlia il cognome della sola madre. L'ordinanza della Corte di Cassazione, di particolare significato per quanto concerne la questione della trasmissione del cognome, al cui testo si rimanda per una puntuale e completa disamina dell'attuale regolamentazione dei cognomi – ha giustamente rilevato come la modifica al cognome della donna co-

niugata, che ha lasciato il cognome maritale come identificativo della famiglia, in quanto l'unico in comune tra i coniugi, non ha fatto venir meno la sostanziale disparità tra moglie e marito.

Quindi l'auspicata legge sulla nuova regolamentazione dei cognomi dovrebbe eliminare ogni retaggio del precedente ordinamento, stabilendo che ciascun coniuge conserva il proprio cognome all'atto del matrimonio.

Più che di un'innovazione si tratta di sancire per legge l'uso intervenuto nel tempo in Italia nel costume e nella coscienza comune, e costituirebbe la presa d'atto anche formale che per tutte le finalità di legge – amministrative, fiscali, previdenziali, sanitarie e giudiziarie – il cognome originario della moglie è ormai l'unico che rileva ai fini dell'identificazione della persona, e ciò soprattutto in conseguenza dell'introduzione, nel nostro ordinamento, del codice fiscale, che come è noto non cambia con il matrimonio, e della sua progressiva affermazione in tutti i campi sopra indicati come strumento principe per l'identificazione dei soggetti di atti o fatti giuridicamente rilevanti.

L'uso da parte della moglie del cognome del marito aggiunto al proprio, previsto dalla riforma del diritto di famiglia, e circoscritto a situazioni di fatto, (in quanto non si tratta di attribuzione di cognome), potrebbe proseguire a discrezione di ciascuna interessata.

Di conseguenza, non sembra sussistano motivi per disporre un aggiornamento di quanto previsto dalla legge sul cognome della donna divorziata. In particolare la *legge n.898/70*, con le modifiche introdotte *dall'art. 9, l. 6 marzo 1987, n. 74*, nel precisare che la moglie divorziata perde il cognome del marito, aggiunto al proprio in occasione delle nozze (*art.5, comma 2*) dispone che: "Il tribunale, con la sentenza con cui pronuncia lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio, può autorizzare la donna che ne faccia richiesta a conservare il cognome del marito aggiunto al proprio quando sussista un interesse suo o dei figli meritevole di tutela" (*art.5, comma 3*). "La decisione assunta può essere modificata con successiva sentenza, per motivi di particolare gravità, su istanza di una delle parti" (*comma 4*).

Celebre il caso esaminato dal Tribunale di Roma - 25 maggio 1985, in Foro it., 1986, I, c. 2321, in cui, rappresentando il cognome maritale la ragione sociale della casa di mode della moglie, il marito aveva consentito espressamente al protrarsi dell'uso dopo la cessazione degli effetti civili del matrimonio, per poi agire con l'azione inibitoria a seguito della lesione del diritto alla riservatezza e al decoro dell'ex coniuge che tale utilizzo aveva comportato, Corte d'Appello di Roma - 18 maggio 1987, in Foro it., 1987, I, c. 3143.

Solo se davvero si volesse osservare la massima precisione, si potrebbero modificare le due suddette disposizioni riferendosi “al diritto all’uso del cognome” nelle parti in cui si allude alla perdita da parte della donna divorziata del cognome del marito o alla conservazione dello stesso cognome.

L’attuale sistema di attribuzione del cognome del padre, deriva dall’applicazione delle norme sul matrimonio e sulla filiazione. Va ricordato, di nuovo, a questo proposito, che fino alla riforma del diritto di famiglia, il cognome paterno, per effetto della perdita del cognome da parte della donna coniugata, era senza dubbio l’unico che identificava la famiglia. Si può quindi affermare che l’attuale sistema di trasmissione necessaria del cognome paterno si configura come una sopravvivenza dell’istituto della potestà maritale, e dunque di una condizione anche sotto questo profilo incompatibile con il principio di uguaglianza di cui agli articoli 3 e 29 della Costituzione.

Va sottolineato che l’attribuzione del cognome paterno non è determinata da una prassi, come spesso si sostiene, anche in dottrina, ma da una norma di legge, non espressa ma chiaramente desumibile da una serie di altre norme che la presuppongono (v. sul punto l’ordinanza di rimessione alla *Corte Costituzionale* della Corte di Cassazione 2004: “si desume l’immanenza di una norma che non ha trovato corpo in una disposizione espressa, ma che è pur presente nel sistema e lo completa, della cui vigenza e forza imperativa non vi è ragione di dubitare. Sulla base di tale norma, che certamente si configura come traduzione in regola dello Stato di un’usanza consolidata nel tempo, il cognome del figlio legittimo non si trasmette dal padre al figlio, ma si estende ipso iure da quello a questo.

L’individuazione di una norma siffatta, nella necessaria correlazione con il disposto dell’art. 6 c.c., il quale riconosce il diritto di ogni persona al nome che le è per legge attribuito, induce a dissentire dall’opinione espressa nella sentenza impugnata, sostenuta anche da parte della dottrina, che ravvisa il fondamento della attribuzione al figlio legittimo del cognome paterno in una consuetudine.)”.

La questione è importante, perché solo l’esistenza di una norma consente di sollevare la questione di costituzionalità. E che ci sia contrasto con i principi costituzionali, lo afferma la sentenza del 12 febbraio 2006, n. 61 della *Corte Costituzionale*, che esamina la sopracitata ordinanza di remissione del 2004 della *Corte di Cassazione*: “L’attuale sistema di attribuzione del cognome ai figli è retaggio di una concezione patriarcale della famiglia, la quale affonda le proprie radici nel diritto di famiglia romanistica, e di una tramontata potestà

maritale, non più coerente con i principi dell'ordinamento e con il valore costituzionale dell'eguaglianza tra uomo e donna”.

## **La seconda ordinanza della Corte di Cassazione**

La *Prima sezione civile della Corte di Cassazione* nel decidere (*Ordinanza n. 23934 del 22 settembre 2008*), sul ricorso di una coppia di genitori che da anni (sono gli stessi che avevano portato il loro precedente ricorso fino alla Corte Costituzionale) stava cercando di vedere riconosciuto il diritto di dare ai figli minorenni il cognome della madre, ha ribadito come la norma sull'automatica attribuzione del cognome paterno al figlio legittimo, «oltre a non essere più coerente con i principi dell'ordinamento, che ha abbandonato la concezione patriarcale della famiglia, e con il valore costituzionale dell'eguaglianza tra uomo e donna, si pone in contrasto con alcune norme di origine sopranazionale».

Ancora una volta, quindi, i giudici della Corte di Cassazione, nel rimettere gli atti alle Sezioni unite, hanno ricordato il mancato intervento del legislatore, più volte sollecitato a intervenire sulla materia e hanno ribadito la necessità di uniformarsi ai principi comunitari e internazionali.

## **La necessità di una legge per la trasmissione del cognome materno**

La scelta tra le varie opzioni possibili per regolamentare l'uso e la trasmissione del cognome è quindi affidata al Legislatore.

In effetti, le proposte di legge sottoposti in questa Legislatura all'esame delle Commissioni Giustizia, Camera e Senato, così come quelle sulla stessa materia presentate nelle precedenti legislature, nonché gli emendamenti del Governo in Commissione Giustizia durante la discussione al Senato nella scorsa Legislatura, alle quali va aggiunto il contenuto delle audizioni effettuate nella Legislatura in corso, evidenziano quanto sia complessa e innovativa la riforma necessaria per arrivare non soltanto all'attribuzione alla prole del cognome del padre e della madre, ma anche a mettere ordine nelle varie questioni ad essa connesse.

Non tutte le soluzioni prospettate, però, rispettano l'esigenza, derivante dal vincolo costituzionale e da quelli internazionali, di eliminare ogni forma di di-



sparità tra uomo e donna. Particolare attenzione merita proprio a tale riguardo il DDL n. 580 presentato dal senatore Milziade Caprili nella scorsa legislatura, che proponeva di rendere trasmissibile unicamente il cognome materno. Una proposta che ha certamente il pregio di far riflettere sulle contraddizioni di una società che da una parte esalta il ruolo materno ma dall'altra sobbarca le madri di compiti gravosi e nel contempo le rende invisibili impedendo la trasmissione del loro cognome. La proposta del senatore Caprili, si propone "di valorizzare il significato biologico, psicologico e culturale della maternità". Essa però si trova in contrasto con il principio dell'eguaglianza dei coniugi richiamato dalla Corte Costituzionale e dalle Convenzioni internazionali. Le azioni contro le discriminazioni di genere che, come recentemente evidenziato anche nel rapporto CEDAW, ancora penalizzano la donna italiana, non possono comprendere tentativi di ribaltare la situazione a svantaggio dell'altro sesso, con lesione del diritto d'eguaglianza e, in questo caso anche riflessi negativi sul ruolo genitoriale del padre e della madre.

### **Vincoli internazionali**

Nella stessa sentenza del 2006 la Corte Costituzionale ha richiamato altresì il vincolo derivante da trattati internazionali, che impegnano gli stati contraenti, tra i quali l'Italia, a eliminare ogni discriminazione basata sul sesso nella scelta del cognome familiare, sottolineando come a tale vincolo si siano già adeguati i maggiori Stati europei.

La consapevolezza del carattere discriminatorio legato alla trasmissione del solo cognome del padre e alla perdita del cognome di nascita della donna coniugata si è progressivamente diffusa nell'opinione pubblica e nella coscienza giuridica italiana e internazionale. In particolare, la *Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna*, adottata a New York il 18 dicembre 1979 e ratificata in Italia dalla *legge 14 marzo 1985, n. 132*, impegna, all'articolo 16, gli Stati aderenti "a prendere tutte le misure adeguate per eliminare la discriminazione nei confronti della donna in tutte le questioni derivanti dal matrimonio e nei rapporti familiari, e dunque ad assicurare, in condizione di parità con gli uomini, gli stessi diritti personali al marito e alla moglie, compresa la scelta del cognome."

Anche il Consiglio d'Europa, con la *risoluzione n. 37 del 1978*, e successivamente con le *raccomandazioni n. 1271 del 1995 e n. 1362 del 1998*, ha af-

fermato l'incompatibilità delle discriminazioni di genere nella scelta del nome di famiglia con il principio di eguaglianza, e ha raccomandato agli Stati inadempienti di realizzare la piena eguaglianza tra madre e padre nell'attribuzione del cognome ai loro figli, nonché di eliminare ogni discriminazione nel sistema legale per il conferimento del cognome ai figli nati nel matrimonio e a quelli nati fuori dal matrimonio: un indirizzo che nell'ultimo decennio ha trovato applicazione anche in diverse pronunce della *Corte europea dei diritti dell'uomo* e della *Corte di giustizia europea*.

Anche alcune pronunce della Corte europea dei diritti dell'uomo vanno nella direzione dell'eliminazione di ogni discriminazione basata sul sesso nella scelta del cognome (16 febbraio 2005, affaire Unal Tekeli c. Turquie; 24 ottobre 1994, affaire Stjerna c. Finlande; 24 gennaio 1994, affaire Burghartz c. Suisse.).

## **Le legislazioni straniere**

Il principio di uguaglianza tra marito e moglie nella trasmissione del cognome ai figli ha trovato negli ultimi anni una progressiva applicazione in numerose legislazioni europee.

In Spagna, dove era tradizionale l'attribuzione al figlio del cognome paterno seguito da quello materno – fermo restando che solo il primo veniva trasmesso alle generazioni successive – la legge 5 novembre 1999, n. 40, ha stabilito che il padre e la madre possono accordarsi sull'ordine dei cognomi da dare alla/al primogenito. In caso però di mancato accordo resta ferma la trasmissibilità del solo cognome paterno, una scelta che non ha mancato di suscitare critiche circa l'incompleta realizzazione del principio di uguaglianza. Tanto è vero che esiste una proposta governativa che prevede in caso di mancato accordo l'ordine alfabetico. Anche questa ipotesi ha suscitato perplessità.

Più innovative appaiono le disposizioni adottate in Germania e in Francia. Nella Repubblica federale tedesca, premesso che a norma del paragrafo 1355 del *Bürgerliches Gesetzbuch* – BGB (codice civile) i coniugi possono optare tra la scelta di un cognome di famiglia – che può essere il cognome di uno solo dei coniugi, al cui l'altro coniuge può scegliere di aggiungere il proprio – ovvero il mantenimento dei rispettivi cognomi, il paragrafo 1616 prevede che, in questa seconda ipotesi, essi possano concordare, all'atto della nascita del primo figlio, quale dei loro cognomi attribuire alla prole. In Francia, con

la novella degli articoli 311-321 del codice civile, i genitori possono scegliere il cognome da attribuire al figlio tra quello paterno o quello materno, ovvero attribuire entrambi i cognomi nell'ordine da loro stabilito, un sistema questo previsto anche in Inghilterra, nel Galles e nei Paesi dell'ex Commonwealth, dove i genitori possono addirittura attribuire al figlio anche un cognome diverso dai loro.

In Italia, viceversa, siamo ancora nella fase di uno stentato e intermittente lavoro parlamentare che ancora non ha portato all'approvazione di una legge.

### **I lavori parlamentari nella XV Legislatura**

Il momento in cui sembrava avvicinarsi una soluzione si verificò durante la scorsa legislatura. Dopo un passaggio in Aula il 29 e 30 maggio 2007, concluso con il rinvio in Commissione, si pervenne a un testo unificato, che ha assunto come base il disegno di legge n. 19, presentato dalla senatrice Vittoria Franco e da altri senatori, e assorbito i disegni di legge n. 26 del senatore Roberto Manzione e n. 580 del senatore Milziade Caprili (che abbiamo citato).

L'impostazione che era prevalsa in un primo momento in Commissione era ispirata a un principio di libertà di scelta dei coniugi, analogamente a quanto previsto dalla normativa da poco introdotta in Germania e in Francia, in quanto consentiva ai genitori di attribuire al figlio, secondo la loro volontà, il cognome del padre o della madre, ovvero i cognomi di entrambi nell'ordine da essi concordato. Grazie anche al prezioso contributo del Governo e della senatrice *Vittoria Franco*, la Commissione elaborò un nuovo articolato sul quale si registrò un ampio consenso. In particolare tale proposta, introducendo l'articolo 143-*bis*.1 nel codice civile, prevede l'attribuzione al figlio del cognome di entrambi i genitori *ex lege* – non più quindi secondo la volontà dei genitori stessi – stabilendo che il primo dei due cognomi sia quello del padre, salvo diversa decisione dei genitori, i quali possono stabilire un ordine diverso con dichiarazione concorde resa all'ufficiale dello stato civile all'atto del matrimonio o, in mancanza, all'atto di registrazione della nascita del primo figlio. Tale dichiarazione vale anche per i figli successivi al primo, anche se questi sia nato prima del matrimonio ma riconosciuto contemporaneamente da entrambi i genitori. Il figlio trasmetterà poi ai propri figli il primo dei suoi cognomi.

Nella relazione – susseguente al rinvio in Commissione deliberato dalla Assemblea – al testo unificato approvato dalla Commissione, si dà atto della

scelta dell'obbligo per legge della trasmissione di entrambi i cognomi dei genitori, modificata rispetto all'impostazione che era prevalsa in un primo momento. La scelta precedente era ispirata al principio di libertà dei coniugi, analogamente a quanto previsto dalla normativa da poco introdotta in Germania e in Francia, che, appunto, consente ai genitori di attribuire, secondo la loro volontà, il cognome del padre o della madre, ovvero i cognomi di entrambi nell'ordine da essi concordato. Una scelta, apparentemente rispettosa della parità tra i coniugi, che rischia di far prevalere la trasmissione del solo cognome paterno, per il peso della tradizione, come del resto ha dimostrato l'esperienza in Francia, e quindi rispettosa solo di un'uguaglianza formale. Del resto l'imposizione per legge del doppio cognome è giudicata anche di più facile applicazione da parte degli uffici dell'Anagrafe, come illustrato nell'audizione avvenuta nella XVI Legislatura.

## **I lavori parlamentari nella XVI legislatura**

Sulle “Disposizioni in materia di cognome dei figli” nella corrente Legislatura sono state presentate nove proposte, delle quali sei assegnate alla Commissione Giustizia della Camera:

C. 36 *Siegfried Brugger (Misto) e altri*, C. 960 *Francesco Colucci (PdL) e altri*, C. 1053 *Jole Santelli (PdL) e altri*, C. 1699 *Laura Garavini (PD) e altri*, C. 1703 *Alessandra Mussolini (PdL) e altri* e C. 1712 *Rosy Bindi (PD)*, mentre di una settimana C. 2682 *Barbara Mannucci (PdL)*, il testo non è ancora disponibile.

Due disegni di legge giacciono al Senato: S. 86 *Vittoria Franco (PD) e altri*, S. 1765. *Raffaele Lauro (PdL) e altri*.

Alla Camera, dopo le due audizioni in Commissione Giustizia della direttrice della Direzione Centrale per i servizi demografici, Prefetto Anna Paola Porzio e del Prof. Stefano Rodotà, e numerose sedute della stessa Commissione (l'ultima del 23 settembre 2009), le proposte non sono più state inserite all'ordine del giorno.

Un iter migliore, almeno fino al passaggio al Senato, hanno avuto, invece, in questa legislatura, le proposte su “Disposizioni in materia di filiazione”, che si erano bloccate durante la precedente. Esse comprendono modifiche alle disposizioni vigenti per l'attribuzione del cognome alle figlie e figli nati da genitori non coniugati.

Paradossalmente la normativa vigente è già più favorevole alla madre perché nel caso il riconoscimento avvenga solo da parte della madre essi assumono alla nascita il suo cognome e solo dopo il riconoscimento il padre può chiedere che assumano il proprio cognome. Atteso che spetta al giudice decidere, il cognome del padre generalmente è aggiunto a quello della madre, ma può anche accadere che si sostituisca il cognome della madre con quello del padre o si conservi il solo cognome della madre.

Inoltre la questione del cognome della prole di genitori non uniti in matrimonio potrebbe essere adeguata, almeno in parte, al principio di uguaglianza tra i genitori prima ancora di quella considerata nelle proposte esaminate fin qui.

Infatti, lo scorso luglio la Camera ha approvato la proposta di legge che equipara le figlie e i figli naturali a quelli nati da coppie unite in matrimonio, e pone fine ad alcune insopportabili discriminazioni che ancora esistono a danno sia della prole sia degli altri alla stessa legati da vincoli di sangue. Basti pensare che finora i figli naturali hanno vincoli di parentela solo con i genitori: questo vuol dire che per la legge i nati dalla stessa coppia di genitori non coniugati non sono fratelli e non hanno nonni o altri parenti.

La proposta approvata in prima lettura ha introdotto anche una norma sulla questione del cognome della prole di genitori non uniti in matrimonio. Dopo aver cercato inutilmente in Commissione Giustizia di far passare un emendamento in base al quale figlie e figli avrebbero assunto entrambi i cognomi del padre e della madre, si è riusciti comunque a modificare la disciplina del cognome nel caso di riconoscimento prima dalla madre e solo successivamente dal padre. Diversamente da quanto accade oggi, secondo il testo varato dalla Camera (A.C. 2519-A) - Disposizioni in materia di filiazione -, non sarebbe più ammesso che si sostituisca il cognome della madre con quello del padre, il quale può solo essere aggiunto (e non è nemmeno obbligatorio).

L'emendamento approvato è il seguente:

Al secondo comma dell'articolo 262 del codice civile, le parole: «il figlio naturale può assumere il cognome del padre aggiungendolo o sostituendolo a quello della madre» sono sostituite dalle seguenti: «il figlio naturale può assumere il cognome del padre aggiungendolo a quello della madre».

Il Disegno di legge S. 2805, trasmesso dalla Camera il 4 luglio 2011, è stato assegnato alla 2<sup>a</sup> Commissione permanente (Giustizia) in sede referente. Non è ancora iniziato l'esame. Sono richiesti i pareri delle commissioni 1<sup>a</sup> (Aff. cost.), 5<sup>a</sup> (Bilancio.)

## **Prole di genitori italiani**

L'attuale imposizione in Italia del solo cognome paterno, ancora tenacemente rispettata dagli Ufficiali di stato civile, è indebolita dalla possibilità di ottenere l'iscrizione anagrafica col doppio cognome della prole di coppie di genitori residenti in Italia in cui uno o entrambi appartengano a uno Stato in cui vige la trasmissione del doppio cognome, o sono possibili altre scelte.

Con il moltiplicarsi nel nostro Paese di matrimoni misti, o di stranieri residenti in Italia, si evidenzia in maniera crescente una disparità ormai inaccettabile a danno di coppie di genitori entrambi italiani e della loro prole, un'ulteriore inosservanza del principio di uguaglianza costituzionalmente tutelato. Una disparità che riguarda anche cittadine e cittadini italiani, di coppie che risiedano all'estero, penalizzate perché nessuno dei due coniugi è straniero, oppure quando posseggono la sola cittadinanza italiana, rispetto a coppie in cui uno o entrambi i coniugi abbiano la doppia cittadinanza.

Sono numerosi gli stati europei, ma anche extraeuropei in cui vige la trasmissione del doppio cognome, e precisamente quelli ispanici (tranne Argentina ed Ecuador) o sono possibili varie scelte come ad esempio tutti quelli dove vige la *Common Law* (Australia, Canada, Nuova Zelanda, Regno Unito, Stati Uniti), in cui l'imposizione del doppio cognome, o del solo cognome materno sarebbe possibile ma non può essere accompagnata dalla trascrizione all'anagrafe italiana. Si tratta di casi sempre più numerosi, a causa dell'aumento dei trasferimenti all'estero.

Questa situazione paradossale si evidenzia se si approfondisce l'evoluzione nell'applicazione del Decreto del 2000. Per quanto riguarda le figlie e i figli nati all'estero, che devono essere iscritti all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero, ai sensi della legge 27 ottobre 1988, n. 470, il Ministero dell'Interno con la comunicazione n. 397 del 2008, che si riferisce all'applicabilità dell'art. 98, secondo comma del D.P.R. 396/2000, ha chiarito:

- che la disposizione che prevede che l'ufficiale dello stato civile, al momento di ricevere l'atto di nascita di un cittadino nato all'estero, al qua-

le sia imposto un cognome diverso da quello spettante ai sensi della normativa italiana, provvede d'ufficio alla correzione dell'atto di nascita secondo la normativa vigente, ovvero attribuendo il cognome paterno è da applicarsi d'ufficio, senza il consenso dell'interessato, ai casi di soggetti in possesso della sola cittadinanza italiana, ma nati all'estero.

- Nel caso, invece, di minore in possesso di doppia cittadinanza, italiana e di altro Paese facente parte dell'Unione europea, la modifica, senza il consenso dell'interessato, si pone in contrasto con la normativa europea.
- Nella giurisprudenza comunitaria, si richiama Corte giust. 2 ottobre 2003 (caso C-148/02, Carlos Garcia Avello c. Belgio), che ha affermato che costituisce discriminazione in base alla nazionalità (e dunque violazione degli artt. 12 e 17 del Trattato) il rifiuto da parte dell'autorità amministrativa di uno Stato membro di consentire che un minore avente doppia nazionalità possa essere registrato allo stato civile col cognome cui avrebbe diritto secondo le leggi applicabili nell'altro Stato membro. In applicazione di tale sentenza, il Tribunale di Bologna, con decreto del 9 giugno 2004, ha affermato che "la doppia cittadinanza del minore legittima i suoi genitori a pretendere che vengano riconosciuti nell'ordinamento italiano il diritto e la tradizione spagnoli per cui il cognome dei figli si determina attribuendo congiuntamente il primo cognome paterno e materno: solo così sono garantiti al minore il diritto ad avere riconosciuta nell'ambito dell'Unione una sola identità personale e familiare e a esercitare tutti i diritti fondamentali attribuiti da ciascuna delle normative nazionali, spagnola e italiana, cui egli è legato da vincoli di pari grado e intensità".
- Il Ministero ritiene, anche se per diverse motivazioni giuridiche, che neanche per i casi di prole di cittadini italiani in possesso anche della cittadinanza di un Paese extraeuropeo si possa procedere d'ufficio alla correzione dell'atto di nascita. Infatti, sono state emesse ormai numerose decisioni dell'autorità giurisdizionale italiana, di annullamento dei provvedimenti di correzione effettuati dagli ufficiali dello stato civile. La gran parte di tali provvedimenti riguarda cittadini italiani in possesso anche della cittadinanza di un Paese sudamericano, dove vige l'uso, di tradizione spagnola e portoghese, di attribuire al minore sia il cognome paterno sia il cognome materno. Le decisioni hanno messo in luce che il

testo dell'articolo 98 si riferisce ai soli casi di cittadini italiani nati all'estero e non menziona la diversa ipotesi di soggetti muniti di doppia cittadinanza.

Resta fermo, in base ai chiarimenti diffusi dal Ministero, che l'interessato, in qualità di cittadino italiano, al momento della trascrizione dell'atto di nascita, possa richiedere con apposita istanza all'ufficiale dello stato civile, l'applicazione della normativa italiana e quindi l'acquisizione del solo cognome paterno.

Comunque le disposizioni dell'art.98 del decreto del 2000, anche se ridimensionate alla luce delle suddette interpretazioni restrittive, rimangono in contrasto con l'esercizio del diritto a circolare e soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri, sancito dall'art. 18 CE, che non può non riguardare anche i cittadini con una sola cittadinanza, quella italiana. .

Si richiama al proposito una sentenza della Corte di Giustizia, in cui è stato stabilito che l'art. 18 CE osta a che le autorità di uno Stato membro, in applicazione del diritto nazionale che collega la determinazione del cognome esclusivamente alla cittadinanza, rifiutino di riconoscere il cognome di un figlio così come esso è stato determinato e registrato in un altro Stato membro in cui tale figlio – che, al pari dei genitori, possiede solo la cittadinanza del primo Stato membro – è nato e risiede sin dalla nascita. Il caso esaminato si riferiva a un bambino nato in Danimarca da genitori tedeschi, registrato all'anagrafe danese con il cognome di entrambi, ma che il comune tedesco di origine si era rifiutato di trascrivere perché in contrasto con il diritto interno che non permette l'attribuzione di cognomi composti per motivi di ordine pratico. I giudici del Lussemburgo hanno sottolineato che “il fatto di essere obbligati a portare, nello Stato membro di cui si è cittadini, un cognome differente da quello già attribuito e registrato nello Stato membro di nascita e di residenza è idoneo a ostacolare l'esercizio del diritto a circolare e soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri, sancito dall'art. 18 CE”.

## **Prospettive**

La soluzione ottimale da introdurre in Italia, che, arrivando ultima tra i Paesi occidentali può giovare anche delle esperienze riscontrate altrove, rimane l'approvazione di una legge che preveda la trasmissione per legge di entrambi i



cognomi, con possibilità per i genitori di decidere, di comune accordo, soltanto l'ordine degli stessi.

Da tenere presente che l'ordine dei cognomi è molto rilevante, in quanto per evitare il proliferare dei cognomi è necessario prevedere che ciascuno dei genitori trasmetta alla generazione successiva solo uno dei propri cognomi. La soluzione ottimale sembra essere che sia la legge a stabilire che si trasmetta il primo, come previsto nel testo unificato approvato nella scorsa Legislatura e nel DDL di Vittoria Franco e altri. Meno convincente la soluzione (prevista nelle proposte di Rosy Bindi e in quella di Jole Santelli presentate anche esse nella corrente Legislatura), di lasciare al genitore con doppio cognome la scelta su quale trasmettere alla generazione successiva.

In Italia l'eventuale introduzione dell'obbligatorietà del doppio cognome non è stata esente da critiche, in quanto è vista come un'imposizione della legge rispetto alla volontà delle persone.

Si può facilmente obiettare che l'unica vera imposizione è quella attuale, che attribuisce il solo cognome paterno alle figlie e ai figli legittimi, retaggio di un ormai superato regime familiare che si è venuto a trovare in contrasto con il principio della parità dei coniugi introdotto dalla Costituzione. Un regime che proprio per questo motivo per molti importanti aspetti fu modificato dal nuovo diritto di famiglia del 1975.

In applicazione del principio di parità il criterio non può non essere quello del doppio cognome, mentre la scelta sull'ordine dei cognomi può essere lasciata ai coniugi all'atto del matrimonio o ai genitori alla nascita della prima figlia o del primo figlio, nel rispetto della volontà personale. Se ci sono genitori che vorranno trasmettere solo uno dei cognomi, seguano pure la trafila del cambio del cognome che ora devono affrontare quelli che non vogliono il solo cognome del padre. Non ci sono altre soluzioni equilibrate e in linea con la Costituzione e con la normativa comunitaria e internazionale.

La legge dovrà decidere se in caso di mancato accordo tra i genitori, i cognomi saranno attribuiti in ordine alfabetico, come nella proposta della senatrice Poretti, o, come l'orientamento prevalso sia nella scorsa Legislatura sia in questa, ponendo per primo quello del padre. In questo caso potrebbero sorgere, come abbiamo visto per la Spagna, perplessità sull'effettivo rispetto del principio di uguaglianza e si apre un interessante confronto tra le opposte posizioni. Il confronto potrebbe arricchirsi se alle due soluzioni proposte se ne aggiungesse una terza: ordine alfabetico sì, ma inverso.

In attesa della necessaria riforma legislativa, o di altri provvedimenti che pongano l'Italia al passo con gli altri Paesi, la soluzione adottata per risolvere alcuni casi personali è quella del cambio del cognome, che comporta la necessità di affrontare una lunga e complessa procedura, che dura almeno un anno. Secondo dati ufficiali non si tratta di poche persone, in quanto delle circa 1500 richieste annue di cambio di cognome molte riguardano proprio l'aggiunta del cognome materno.

Non molto tempo fa era stata annunciata dal Governo la facilitazione della procedura del cambio del cognome nel caso in cui si tratti di aggiungere il cognome materno, ma non risulta che una disposizione del genere sia effettivamente vigente né praticabile, alla stregua anche di quanto affermato dalla responsabile della Direzione Centrale per i servizi demografici, nell'audizione del 2009, circa la scarsità dei mezzi a disposizione rispetto al numero delle pratiche da espletare.

### **Per una soluzione generale: duplice strategia**

Le soluzioni individuali, oltre a comportare un onere economico e lunghi tempi d'attesa da parte degli interessati, nonché sovraccarico di lavoro per l'Amministrazione, riguardano un relativo limitato numero di casi: la vera soluzione è modificare in via generale per legge, come è avvenuto in Spagna, Germania, Francia. A tale scopo va organizzato un evento per un incontro/confronto con le parlamentari e i parlamentari firmatari delle dieci proposte di legge, nonché con i componenti delle Commissioni Giustizia di Camera e Senato e i Capigruppo.

Parallelamente a queste pressioni dirette sul Parlamento occorre individuare come intraprendere la via giudiziaria, attraverso uno o più ricorsi, da iniziare con una domanda al tribunale diretta alla rettificazione dell'atto di nascita della figlia o del figlio minore. La trafila giudiziaria agirebbe sia come ulteriore pressione sul Parlamento, anche per le occasioni di coinvolgere l'opinione pubblica che ne deriverebbero, sia per ottenere precedenti giurisprudenziali. Inoltre, nel caso di organi giudiziari sovranazionali le conseguenze potrebbero essere ancora più incisive e dirette.

Una prima ipotesi potrebbe essere un nuovo procedimento che possa questa volta pervenire a una decisione della Cassazione a sezioni unite, secondo le indicazioni contenute nell'ultima parte dell'ordinanza di rimessione alle sezio-

ni unite del 22 settembre 2008, che poneva a dette Sezioni unite il quesito se potesse il giudice, nel mutato quadro normativo sovranazionale, optare per un'interpretazione costituzionalmente orientata.

Si rimanda poi alla lettura dell'ordinanza per le interessanti argomentazioni riguardanti il mutato quadro normativo sovranazionale, discendente dalla ratifica del trattato di Lisbona di cui alla L. 2 agosto 2008, n. 130, che dovrebbe aprire la strada all'applicazione diretta delle norme del trattato stesso e di quelle alle quali il trattato fa rinvio e, di conseguenza risolvere in via generale con la decisione a sezioni unite, almeno i casi di richiesta da parte di entrambi i genitori.

Inoltre, come abbiamo visto, le disposizioni di livello comunitario e/o internazionale, già applicate dagli organi di giustizia corrispondente, farebbero prospettare buone possibilità di successo nel caso di ricorso alla giustizia sovranazionale, che sarà necessario se perdura l'inerzia del Parlamento, e si ripetano sentenze della Corte Costituzionale che, come nel 2006, rimandino di nuovo a questo la soluzione del problema.

## **In conclusione**

La Rete per la Parità, è in contatto con genitori interessati a risolvere la questione del doppio cognome delle figlie e dei figli non soltanto a livello personale, ma in via generale.

In particolare due coniugi di Genova, che a giugno hanno avuto il loro primo figlio e hanno tentato inutilmente di iscriverlo con il doppio cognome. Emblematica anche la vicenda di una coppia di italiani che vive in Australia, (si tratta di Aureliana Rollo e del marito, già citati da Maria Pia Ercolini) in un primo tempo intenzionata a trasmettere il cognome della sola madre o entrambi i cognomi alla nascita, visto che la legge australiana lascia ampia possibilità di scelta, ma che si sono visti costretti a rinunciare per il drastico rifiuto dell'Anagrafe dove la bambina sarebbe stata registrata in Italia, che ha preannunciato che in ogni caso la loro figlia in Italia sarebbe stata registrata con il solo cognome del padre.

Da Susanna Schivo, avvocatessa di Genova, ci è pervenuto questo messaggio per il convegno:

*La nostra richiesta di madri di trasmettere il proprio cognome ai figli, quale espressione di un sano e naturale desiderio di riconoscimento dell'appartenenza degli stessi alla nostra storia familiare e, più in generale, quale occasione di attuazione del principio dell'uguaglianza di genere, non può che divenire oggi un diritto.*

*La Suprema Corte di Cassazione ha, infatti, affermato, con l'ordinanza del 22 settembre 2008, che la norma sull'automatica attribuzione del cognome paterno al figlio legittimo, anche in presenza di una diversa volontà dei genitori, non è più coerente con i principi dell'ordinamento e con il valore costituzionale dell'eguaglianza tra uomo e donna, nonché si pone in contrasto con norme di origine sopranazionale di tale portata da porre il Giudice nell'alternativa di giungere a un'interpretazione della detta norma in senso costituzionalmente orientato o di accertarne l'illegittimità costituzionale.*

*Dunque, questo mio piccolo contributo al vostro lavoro di oggi vuole essere un appello a tutte le donne che, stante il persistente silenzio del Legislatore, non sono più disponibili ad attendere e vogliono vedere accertato il proprio diritto a trasmettere il proprio cognome ai figli.*

Per quanto riguarda le pressioni sul Parlamento, prevediamo, a breve, con il supporto del Comitato scientifico della Rete per la Parità e, ci auguriamo, in rete con tutte le persone e gli organismi impegnati sulla problematica, di approfondire l'ipotesi di presentare un documento in forma di petizione, da illustrare in una Conferenza stampa alla Camera o al Senato, con le parlamentari e i parlamentari firmatari delle proposte di legge, nonché, possibilmente, con i componenti delle Commissioni Giustizia di Camera e Senato e i capigruppo.

Per quanto riguarda i ricorsi, invece, avremo bisogno di più tempo, in quanto si tratta di una questione estremamente complessa; a partire dall'individuazione della coppia di genitori che, anziché iniziare la trafila individuale del cambio di cognome, intenda sobbarcarsi, per motivi di principio, a un'impresa più lunga e impegnativa, che richiede certamente anche un notevole impegno economico.

È evidente anche che, purtroppo, lo strumento dei ricorsi non può sostituire una riforma normativa sulla trasmissione del cognome del padre e della madre.

L'attuale situazione italiana è davvero anomala, dato che, pur in presenza di una dichiarazione di illegittimità dell'attuale regolamentazione, il Parlamento non ha ancora provveduto.

Non rimane che unire le forze per tutelare anche in Italia il diritto della madre di trasmettere il proprio cognome a figlie e figli e il diritto di costoro di acquisire segni di identità rispetto a entrambi i genitori e di testimoniare la continuità della storia familiare anche con riferimento alla linea materna.

## **Appendice 1. Cognomi - Proposte in Parlamento XVI Legislatura**

### **C. 36**

On. Siegfried Brugger (Misto) e altri

*Modifiche al codice civile e altre disposizioni in materia di cognome dei coniugi e dei figli*

29/04/2008: Presentato alla Camera

23/09/2009: In corso di esame in commissione

### **C. 960**

On. Francesco Colucci (PdL) e altri

*Modifiche al codice civile in materia di cognome dei figli*

12/05/2008: Presentato alla Camera

23/09/2009: In corso di esame in commissione

### **C. 1053**

On. Jole Santelli (PdL) e altri

*Modifiche al codice civile in materia di cognome dei coniugi e dei figli*

15/05/2008: Presentato alla Camera

23/09/2009: In corso di esame in commissione

### **C. 1699**

On. Laura Garavini (PD) e altri

*Modifiche al codice civile in materia di cognome dei coniugi e dei figli*

24/09/2008: Presentato alla Camera

23/09/2009: In corso di esame in commissione

### **C. 1703**

On. Alessandra Mussolini (PdL) e altri

*Modifica dell'articolo 262 del codice civile, concernente il cognome del figlio naturale*

25/09/2008: Presentato alla Camera

23/09/2009: In corso di esame in commissione

### **C. 1712**

On. Rosy Bindi (PD)

*Modifiche al codice civile e altre disposizioni in materia di cognome dei coniugi e dei figli*

29/09/2008: Presentato alla Camera

23/09/2009: In corso di esame in commissione

C. 2682

On. Barbara Mannucci (PdL)

*Modifica dell'articolo 262 del codice civile in materia di cognome dei figli*

08/09/2009: Presentato alla Camera

Da assegnare alle commissioni (testo non disponibile)

S. 86

Sen. Vittoria Franco (PD) e altri

*Modifiche al codice civile nonché ulteriori disposizioni in materia di cognome dei coniugi e dei figli*

29/04/2008: Presentato al Senato

21/10/2008: Assegnato (non ancora iniziato l'esame.)

S. 1765

Sen. Raffaele Lauro (PdL) e altri

*Modifiche alla legge 5 febbraio 1992, n. 91, in materia di cittadinanza, nonché nuove norme in materia di cognome dei figli e di anagrafe*

16/09/2009: Presentato al Senato

17/11/2009: Assegnato (non ancora iniziato l'esame)

## **Appendice 2. Riferimenti normativi e giurisprudenziali**

Cost. 27 dicembre 1947. (artt. 2, 22, 29, 30)

Codice Civile. (artt. 6, 7, 8, 9, 143-bis, 156-bis, 237, 262, 280 e 299)

L. 1° dicembre 1970, n. 898. Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio. (art. 5)

L. 4 maggio 1983, n. 184. Diritto del minore a una famiglia. (artt. 25 e 27)

L. 14 marzo 1985, n. 132. Ratifica ed esecuzione della Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna, adottata a New York il 18 dicembre 1979.

L. 27 ottobre 1988, n. 470. Anagrafe e censimento degli italiani all'estero.

D.P.R. 3 novembre 2000, n. 396. Regolamento per la revisione e la semplificazione dell'ordinamento dello stato civile, a norma dell'articolo 2, comma 12, della L. 15 maggio 1997, n. 127. (artt. 33, 34 e 64)

### *Giurisprudenza*

#### Corte Costituzionale

- Ordinanza n. 586/1988
- Sentenza n. 61/2006
- Sentenza n. 297/2006

#### Corte di Cassazione

- Cassazione Civile, Ordinanza n. 13298 del 17 luglio 2004
- Corte di Cassazione
- Cassazione Civile, Ordinanza n. 23934 del 22 settembre 2008

#### Consiglio d'Europa

- Risoluzione n. 37 del 27 settembre 1978 on equality of spouses in civil law (in lingua inglese)
- Recommendation 1271 (1995) on discrimination between men and women in the choice of a surname and in the passing on of parents' surnames to children (in lingua inglese)
- Recommendation 1362 (1998) Discrimination between women and men in the choice of a surname and the passing on of parents' surnames to children (in lingua inglese)





Laura Balbo  
Università di Padova

**Conclusioni in itinere**



Ho pensato di proporre due prospettive: la prima, se vogliamo, più “accademica”, e la seconda più attenta a una dimensione operativa, “politica”.

Per riflettere su come si costruisce un pensiero, una lettura del sociale, accenno ad alcuni importanti studi: il primo è *L'ordine del discorso* di Michel Foucault, Einaudi 1972. Si porta l'attenzione sui meccanismi che strutturano il nostro pensare, prima ancora che il “nominare”: si parla delle “procedure di esclusione”, delle “procedure di organizzazione”, anche di “rituali” (che comprendono, ed è ovvio che questo ci riguarda, “restrizioni sui soggetti parlanti”).

Più recente è il filone detto *discourse analysis* e farei riferimento ai contributi di due autori molto citati anche in ricerche in Italia, in particolare negli studi su razzismo, Teun A. van Dijk e Ruth Wodak. Qui di nuovo, anche con analisi puntuali su testi o appunto “discorsi” (in sedi pubbliche, per esempio discorsi parlamentari o più in generale tenuti da figure politiche in sedi ufficiali, diffusi dai media, ecc.), quello che si mette in luce sono pratiche di costruzione e di manipolazione realizzate – e molto efficaci, in effetti – per condizionare abitudini, comportamenti e anche convincimenti. A lungo sono rimaste operanti e sono state lasciate sopravvivere, come ovvie pratiche della nostra vita quotidiana: dietro hanno meccanismi di potere a lungo rimasti invisibili. Ma questo, oggi, lo riconosciamo.

Rendere consapevoli di questi meccanismi e della loro “invisibilità” è l'obiettivo dei filoni di studio che ho menzionato. Va detto però che l'attenzione rivolta al maschile/femminile è molto marginale.

Il secondo punto che vorrei considerare viene dalla mia prospettiva “sociologica”, e lo scelgo per insistere su questa chiave di lettura: gli studi e le iniziative di cui ci occupiamo in questo convegno sono parte di un percorso che, nonostante i ritardi e le resistenze che certo conosciamo, ci porterà a cambiamenti (e non soltanto in questi ambiti). Insisto su percorso, cambiamenti, come dati degli anni che abbiamo davanti. Certo anche resistenze, ostacoli. Essere consapevoli dell'intrecciarsi di queste due componenti è importante.

In particolare, penso sia cruciale per noi sentirci parte del contesto internazionale, europeo in particolare; e la metafora che propongo, *l'effetto eco*, vuol suggerire questo: da un contesto a un altro, da una fase a una fase successiva si determinano, come nell'eco appunto, richiami e risonanze e ripetizioni.

Eventi di grande visibilità ma anche aspettative nel vivere quotidiano, nuovi stili di vita, iniziative di base e di movimenti collettivi vengono “trasferiti” da una particolare situazione locale ad altre, da un’area “centrale” a una meno avanzata. Questioni che tradizionalmente rimanevano circoscritte in ambiti nazionali o settoriali, escludendo qualunque confronto o contatto, non lo sono più. Su molti temi si forma una “piattaforma” comune, internazionale (per un gran numero di questioni, “europea”). Proposte vengono avanzate in sedi istituzionali, sono disponibili dati di ricerche e studi, si discutono misure amministrative e sperimentazioni.

Il sistema mediatico, è ovvio, ha un ruolo cruciale in questo quadro. Ma non si tratta di osservare banalmente il peso che hanno le moderne comunicazioni di massa.

Mi sembra si possa dire che si sviluppano processi di ascolto e di confronto anche fuori del circuito dei canali dell’informazione, e non sempre come risultato di intenzioni precise. Se un tema viene portato nel dibattito pubblico in una sede, per iniziativa di un organismo di governo o di un’associazione internazionale o altro, dopo qualche tempo si registra altrove un qualche cenno di attenzione, una messa in agenda della questione, una promessa di intervento. Questioni riconosciute come aventi rilevanza culturale e politica vengono riprese, confluiscono in una piattaforma comune rispondendosi, per così dire, da un ambito a un altro, dal livello internazionale a quello nazionale o locale. Ci possono essere ricadute e iniziative su problemi fino a un certo momento ignorati o volutamente sottovalutati (la crisi energetica, la sostenibilità ambientale); e per i diversi gruppi della popolazione, le donne e gli uomini, gli “anziani” e i “giovani”, i “cittadini” e gli “immigrati”; gli omosessuali, i “diversamente abili”, ecc.

È un meccanismo che nella situazione italiana, in questi ultimi anni, è stato di grandissima importanza. Sempre più difficile è non tener conto, ai diversi livelli, di quelli che sono percepiti come nuove possibilità, suggerimenti, anche pressioni a intervenire. Il che non esclude che questi stimoli possano essere poi lasciati cadere, che iniziative proclamate come fondamentali, irrinunciabili, non vengano di fatto mai realizzate. Ma ci sono. Questo dato, a livello internazionale o meglio – ormai – “globale”, lo considero particolarmente rilevante per il tema che qui affrontiamo.

È utile prenderlo in considerazione, l’effetto-eco, e analizzarne le implicazioni: quelle sostanziali, anche quelle simboliche. Io lo vedo come un meccanismo che sarà utile in modi molteplici: se lo sapremo utilizzare, certo.

Tavola rotonda

**Avere nome per avere identità  
culturale e giuridica**



Non si può rappresentare in modo soddisfacente e compiuto il dibattito che avviene dopo una giornata di lavori attorno a un tema così ampio e coinvolgente. Per questo ho chiesto di poter avere una relazione in cui ciascuna partecipante, a posteriori, riassume il proprio contributo.

La tavola rotonda che ha chiuso i lavori del convegno *Nominare per esistere*, ha permesso un confronto tra mondi spesso del tutto divisi come quello della scuola, della comunicazione scritta, televisiva e radiofonica, e della cultura giuridica. In rappresentanza di quest'ultimo ambito importantissimo nella formazione d'identità culturale e civica, hanno partecipato con grande competenza e passione la dott.ssa Manuela Romei Pasetti (presidente della Corte d'Appello di Venezia), e la dott.ssa Luisa Napolitano (magistrata del Tribunale di Treviso, già Consigliera nel CSM). Per ovvi motivi di tempo non siamo riuscite ad avere un loro contributo scritto, ma tutte abbiamo potuto apprezzare la sensibilità di entrambe al problema della lingua, le loro argute osservazioni su alcune prassi già in uso (ad esempio i termini di attore / attrice pariteticamente in uso nel linguaggio giuridico ma non sempre capiti correttamente dalle parti interessate nell'atto giudiziario), e tanti consigli per la sensibilizzazione di comitati / commissioni per le pari opportunità degli ordini professionali.

Abbiamo invece avuto la fortuna di poter ricevere invece i contributi delle altre partecipanti: le giornaliste Antonella Barina, Annamaria Levorin, e Giovanna Pastega, la dirigente scolastica Carla Berto, la vice-direttrice dell'Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto Gianna Miola, e Maria Elena Tomat, presidente della Commissione per le pari opportunità della Provincia di Venezia, che chiude questa sezione con partendo da quello che è stato suo saluto di inizio, in cui aveva però già anticipato i temi della tavola rotonda. (G. Giusti)

**Antonella Barina** (Ansa, Edizione dell'Autrice)

Di madre e di padre, di giornalisti e di giornaliste

Mio figlio e mia figlia hanno il doppio cognome. Di madre e di padre, in regime non matrimoniale. Per ottenere questo simbolico riconoscimento da parte di entrambi gli ascendenti (noi: genitore e genitrice) abbiamo dovuto sottostare una prima volta nel 1988, una seconda nel 1998, alla pratica di un iniziale mancato riconoscimento paterno.

Una volta fissato il cognome materno su tutte le carte, nel giro di un anno, abbiamo proceduto al riconoscimento da parte del padre e abbiamo presentato assieme richiesta di aggiungere il suo cognome, esprimendo entrambi la volontà di mantenere sia il cognome già fissato della madre che quello del padre. Però, se il giudice del Tribunale dei minori titolato a decidere in merito avesse ritenuto questa proposta svantaggiosa per la prole, avrebbe potuto decidere di mantenere il solo cognome paterno. All'anagrafe mi fu detto che, certamente, se mi fossi chiamata Agnelli questo non sarebbe stato considerato uno svantaggio.

Abbiamo quindi avvertito che, in caso di decisione avversa, padre e madre avrebbero congiuntamente rinunciato al riconoscimento paterno optando per la conservazione del solo cognome materno. La pratica ha avuto diversi fastidiosi contrattempi e ho avuto modo di sperimentare in prima persona pregiudizi e discriminazioni riservati alle ragazze madri, quale risultavo sulla carta. Ma sono soddisfatta di aver dato luogo sia al riconoscimento paterno che alle mille motivazioni per le quali volevo non essere cancellata dalla nomina filiale, da quel nulla dove spesso scompaiono, assieme ai nomi, le vite e molte delle più meritevoli azioni femminili.

Un giorno, da una stanza attigua, ho colto segnali di mutamento. Un bambino tormentava il mio chiedendogli perché avesse due cognomi, finché lui ha risposto: "E perché a te la mamma non ha dato il suo cognome?". Quello è corso subito a chiederne conto, sospettando di aver ricevuto qualcosa in meno. In effetti, dare anche il cognome della madre a un figlio e a una figlia è dar loro qualcosa in più. È un atto di amore, non di possesso. Credo sia fondamentale trasferire in primo luogo la percezione identitaria di essere persona amata, motivare in questo senso la scelta ai figli e alle figlie.

Credo inoltre che il doppio cognome faciliti anche una pratica reale di responsabilità genitoriale, una promessa indelebile: li abbiamo fatti in due, succeda quel che succeda siamo in due a dovercene far carico, e nessuno dei due



può decidere da solo o da sola. Saranno poi loro, i figli e le figlie, a poter scegliere, spero, il nome da dare alle loro figlie e ai loro figli. Lo squilibrio prodotto dalla trasmissione di un solo cognome – in un contesto nel quale le donne hanno cominciato non solo a lavorare, ma anche a essere in qualche modo protagoniste della propria vita – non è detto non sia causa implicita di tanti conflitti che ne possono discendere nella pratica quotidiana, non ultimo riguardo all'educazione della prole.

È strano come la comprensione dell'importanza di questo livello simbolico tanto appassioni le donne che hanno consapevolezza politica e tanta resistenza trovi invece da parte maschile o per parte femminile omologata. La questione del cognome maschile e/o femminile e più ampiamente del linguaggio di genere figura come parte terminale di un conflitto ben più antico e mai risolto tra regime materno e regime paterno (da una parte la temibile notte, dall'altra il chiarissimo giorno) che segna anche l'irrisolta gestione politica dei beni comuni. Il discorso sarebbe lungo e mi contento di accennarlo. Per questi presupposti, comunque, ho dedicato la mia vita alla pratica di un linguaggio che rappresenti in modo equo non soltanto il femminile, ma tutti i soggetti che sono oggetto di sottorappresentazione mediatica, pagando i prezzi che questa linea di condotta riserva.

Per chi lavora in questa direzione, mi pare necessario approfondire i meccanismi che regolano il funzionamento dei media. Ignoto ai più è il ruolo delle agenzie, principale canale di trasmissione delle modalità linguistiche adottate dagli altri media. Non a caso Alma Sabatini (il cui merito sta in primo luogo nell'aver sottolineato dall'interno del Movimento delle donne e praticato anche in sede istituzionale il principio del carattere performatore del linguaggio) cercò Sergio Lepri, allora direttore dell'Ansa, per l'introduzione al suo *Il sessismo nella lingua italiana*<sup>1</sup>, edito nel 1987. Le agenzie, infatti, sono in grado di contribuire in una percentuale pari a circa il 70% alla creazione di un linguaggio nuovo che svolga una positiva e arricchente funzione sociale, così come, al contrario, al mantenimento degli stereotipi e dell'invisibilità femminile.

---

<sup>1</sup> Alma Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, con la collaborazione di Marcella Mariani e la partecipazione alla ricerca di Edda Billi, Alda Santangelo, Roma, Commissione Nazionale per la Realizzazione della Parità tra Uomo e Donna - Presidenza del Consiglio dei Ministri, Direzione Generale delle Informazioni della Editoria e della Proprietà Letteraria Artistica e Scientifica, 1997

Ma neanche a Sergio Lepri riuscì di far sessuare il linguaggio nell'agenzia che dirigeva (e nella quale lavoro dal 1981) e certo ogni sgrammaticatura – il linguaggio sessista è grammaticalmente scorretto – gli sarà pesata non poco. In questi giorni su un giornale c'era la foto di una sottufficiale in divisa e sotto all'immagine la scritta “un sottufficiale donna”, gli occhi della poveretta rivolti pazientemente verso l'alto, neanche avesse letto la didascalia della propria foto in pagina. Lepri avrebbe solo inarcato leggermente le ciglia. Era uomo di potere e, si sa, per conservarlo non si può voler cambiare pur di tanto.

Per questo era dedicato al libro di Alma Sabatini il convegno del 13 gennaio 1991 – da me organizzato come Coordinamento Giornaliste del Veneto Claudia Basso (dedicato alla collega deceduta di malattia professionale) e in collaborazione con il Centro Documentazione Giornaliste Matilde Serao di Milano di Margherita Mezan – nel corso del quale ho promosso il “Patto per un uso non sessista della lingua”, stipulato tra giornaliste, scrittrici, semiologhe, filosofe e lettrici. In quell'occasione avviammo anche la raccolta firme per la ristampa del libro di Sabatini, che nel frattempo era esaurito.

Non è male ricordare come ottenemmo la ristampa del Sessismo di Sabatini, favorito ai tempi dalla presidente Cpo nazionale Elena Marinucci. Ci vollero due anni, perché Tina Anselmi, nuova presidente Cpo, era contraria. Uno per uno i suoi funzionari erano stati conquistati alla causa, mancava lei. a un convegno sul potere promosso da Fidapa all'Ateneo Veneto mi alzai e ringraziai pubblicamente Anselmi per la ristampa del libro. Mi fulminò con lo sguardo, mentre in sala centinaia di donne Fidapa la ricoprivano di uno stuolo di applausi. La collega Maristella Tagliaferro diffuse la notizia per Agi. Era fatta. Il libro uscì di lì a poco, nel 1993, per volontà comune e sostegno del Centro studi Alma Sabatini.

Per applicare il Patto facevamo ponte tra uffici stampa e agenzie, indimenticabili i rari, ma importanti successi riportati con la collega Annamaria Zanetti che trasmetteva dalla Giunta regionale. Erano tempi in cui due donne che parlavano tra loro erano viste male in redazione e c'era imbarazzo nel mandare in sedi istituzionali “un” giornalista che non fosse in giacca e cravatta. Consegnai le risultanze del Patto a Daniela Zamburlin, responsabile dell'archivio del Gazzettino, per un primo studio sugli esiti dell'intesa in vista del convegno *Donne da giornale* del 1995, promosso dal Coordinamento.

Le resistenze all'utilizzo di un linguaggio non sessista sono tuttora forti. Nonostante recenti disposizioni sull'utilizzo di un linguaggio di equa rappresentazione, qualunque desk oggi continua a intervenire senza avvertire l'autore

o l'autrice per "correggere" un termine che, a suo insindacabile avviso, "non si usa". Chiedo se questa non possa essere considerata un'inibizione veniale (davvero veniale?) della libertà di stampa. Certo è che possiamo prendere alla leggera la questione del linguaggio, ma sottovalutando questo aspetto si rinuncia quotidianamente a uno strumento importante di giustizia e distensione sociale.

Un esempio? Negli anni non abbiamo potuto che assistere impotenti all'aumento esponenziale dei femminicidi, o omicidi familiari con strascico di bimbi e bimbe uccisi e suicidio finale. Filone un po' ripetitivo, ma in pagina, come si dice, "tiene ancora". Finalmente oggi si ha qualche statistica con cui titolare<sup>2</sup>, ma è ancora impossibile – lo chiedo da circa trent'anni – ottenere i dati delle pene comminate raffrontate per sesso delle vittime e sesso degli autori. Il timore è scoprire che l'omicidio che ha per vittima una donna a opera di un uomo è praticamente quasi depenalizzato?

E che c'entra il giornalismo? Il linguaggio non sessista non si ferma alla declinazione m/f delle cariche di potere, ma comprende tutta la prospettiva narrativa. Prendiamo un titolo: "Uomo uccide la moglie e la suocera". Con tutte le barzellette che esistono in materia, anche a una donna viene quasi da sorridere (nervosamente, certo): nel senso comune, l'esito è comico, il poveretto finalmente se n'è liberato. Se invece scriviamo "Madre e figlia uccise sprangate in testa" forse saremmo riuscite a rendere la drammaticità dell'accaduto e qualcosa si sarebbe smosso in tempo, prima dell'epidemia in atto.

Al titolo corrisponde l'articolo. Lui è sempre "una persona perbene, gran lavoratore, non si sarebbe mai detto", qualcosa deve averlo fatto scattare. Lei, infatti, "stava tutto il giorno a pulir casa (per forza, era casalinga, ndr) – e non aveva amicizie nel quartiere". Forse lui era geloso? Lei lo voleva lasciare? Di sopravvivenza consuetudinaria del Diritto Romano, che al pater familias dava diritto di vita e di morte – *vitae necisque potestas* – sui membri della compagine familiare, non si parla. Depressi psicologi vengono intervistati sulla depressione strisciante. La psicologa che da trent'anni si svena a seguire i casi "non è nessuno" per poter parlare.

---

<sup>2</sup> Rapporto Eurispes 2011: Nel 2009-2010 in Italia 235 omicidi "domestici", una decina al mese, per mano maschile all'85,7% nel 2009 e all'84,9% nel 2010. Ricerca Casa delle Donne di Bologna 2010: 115 femminicidi in Italia nel 2010, "donne uccise in quanto tali" in costante aumento: 101 nel 2006, 107 nel 2007, 112 nel 2008 e 119 nel 2009.

E su quei luoghi comuni i legali costruiscono poi attenuanti che non solo andranno a creare giurisprudenza, ma anche si diffonderanno ulteriormente in modo acritico trasformandosi in movente per ulteriori delitti. In effetti, come giornalisti, si hanno delle grosse responsabilità. Dico “giornalisti” a ragion veduta: i vertici sono ancora quasi tutti occupati da signori, poco è cambiato dai grafici a piramide – in cima tutti uomini, alla base le donne – degli assetti aziendali ripartiti per genere che con Marina Ottavi, presidente della Cpo nazionale Fnsi, ottenemmo in base alla prima applicazione della legge 125 sulle PO. Grafici e informazioni oggi impensabili da ottenere.

Peccato, però. Il femminile, si recita ormai di rito nei convegni politicamente corretti, è una risorsa della società: ormai è patrimonio comune che le donne sarebbero “più sensibili” per estensione biologica della loro funzione di cura e di gestione della salute. Una giornalista poteva dannarsi, ad esempio, per far spazio alla notizia di una denuncia cittadina su una moria di pesci nella laguna di Venezia, magari senza aspettare i dati dell’Ulss che potrebbero non venire se l’apparato istituzionale – tutto maschile – non è allertato in quel senso, o se esistono pressioni criminali per nascondere i dati ambientali, o se i politici – tutti uomini – decidono che è impopolare in quel momento (e quando mai?) occuparsi dell’inquinamento. E aumentano i casi di cancro, ma tanto ad assistere i moribondi ci pensano le donne che li hanno messi al mondo.

Il sospetto è che proprio il sospetto che le donne possano essere “più sensibili” potrebbe aver contribuito a farle tenere distanti dalle stanze del potere. Bisogna dar garanzie di ragionare “come un uomo”. Alla prima riunione delle giornaliste del Veneto, nel 1976, Tina Merlin, la grande giornalista che con i suoi articoli cercò invano di evitare la strage del Vajont, affermò di sentirsi “un” giornalista, ma questo non le consentì di scongiurare quella strage annunciata. Di contro, avrebbe dovuto allertare chi abbia a cuore la libertà di stampa la scarsa autonomia denunciata da oltre il 15% delle colleghe nella ricerca<sup>3</sup> del 1995, l’ultima eseguita, nella quale oltre il 43% delle giornaliste dichiarava di aver subito avances a sfondo sessuale sul posto di lavoro e che quasi il 22% era

---

<sup>3</sup> Luigi Fabris, Antonella Barina, Annamaria Muraro, *Attese e disattese delle giornaliste venete*, Cleup Editrice, Padova, 1995; la ricerca è stata promossa dal Coordinamento Giornaliste del Veneto ‘Claudia Basso’ e realizzata con il Dipartimento per le politiche e la promozione dei diritti civili dell’Università di Padova, finanziamento della Cpo della Regione Veneto.

oggetto di ricatto sessuale con la promessa implicita di migliorare la posizione professionale, per l'8% con promessa esplicita.

Allora, uomini e donne, in alto e in basso, di qualunque professione, chiediamocelo, come se lo chiede Sergio Lepri nell'introduzione al libro di Alma. Siamo correi? Siamo corree? Domanda davanti alla quale di solito – è come un tic – tutti e tutte puntano il dito contro le direttrici di testata che si firmano direttore (singolare maschile, non plurale femminile). Ma cosa significa questa omologazione? In che relazione è questa formulazione con la garanzia di controllabilità dei contenuti? Soprattutto: interessa solo che le donne entrino nelle stanze del potere o che entrino portando la risorsa che possono rappresentare? Mi è capitato, quando una donna in funzione istituzionale sta facendo qualcosa di buono, di evitare di “aggravare” il suo stato: sperando di farla andare in rete nazionale, di metterle la carica al maschile.

La mia palestra è stata Rosy Bindi, che – fosse o non fosse di suo gradimento – dal Veneto nei primi anni novanta laureata “segretaria” del suo partito e poi “ministra”. Oggi mi gaso meno se riesco a far passare in rete un termine corretto. Rifletto sul fatto che Emma Marcegaglia e Susanna Camusso non hanno protestato quando definite “il” presidente di Confindustria e “il segretario” della Cgil, chiedendomi cosa sarebbe cambiato se avessero caratterizzato come azione di genere il loro tentativo di mediazione tra le parti sociali. Da parte mia, se un termine sessuato non passa, invoco la Tara bianca, nome dell'incarnazione buddista della sopportazione che uso come password, e mormoro piamente: “Perdonali, perché non sanno quello che fanno”.

Quest'anno, il 13 gennaio 2011, ho invitato le colleghe a celebrare<sup>4</sup> i vent'anni del Patto con un brindisi in Piazza San Marco e con l'aggiunta di noi poete: non bisogna aver paura di coniare nuove parole, penso all'efficacia del termine *femminicidio* che ha reso leggibile il fenomeno in atto. Per dare un senso al nostro esserci ancora, identiche a noi stesse, ci siamo autonominate: “Quelle del patto”. Tra le iniziative, in collaborazione con Daniela Zamburlin ho organizzato in maggio il convegno *La lingua che non c'è?*<sup>5</sup> a Venezia, nella sede dell'Ordine dei Giornalisti del Veneto e del Sindacato dei Giornalisti del

---

<sup>4</sup> Sollecitata anche dal nuovo interesse smosso dalla costituzione a Ca' Foscari del Gruppo Genere, lingua e politiche linguistiche fondato da Giuliana Giusti.

<sup>5</sup> Antonella Barina, *La lingua che non c'è/Ogni parola vola*, Edizione dell'Autrice, Anno VII, n.36, gennaio-febbraio 2011, con biblio sui materiali grigi del Patto per un uso non sessista della lingua ([www.autoeditoria.it](http://www.autoeditoria.it)).

Veneto con lo scopo di trasmettere ad altre e ad altri la materia che per anni ci siamo caricate sulle spalle.

In attesa che le diverse istituzioni ne raccolgano sportivamente la fiamma, per dare un ennesimo segno, oltre alla richiesta di inserire il linguaggio nella formazione per l'esame professionale, abbiamo proposto a Ordine e Sindacato di declinarsi in "delle Giornaliste e dei Giornalisti", ma non in ordine alfabetico: perché non sembri provocatorio, si è accolto il suggerimento di usar l'accortezza di chiedere un Ordine e un Sindacato "dei Giornalisti e delle Giornaliste". Il linguaggio, si sa, è cosa delicata.

**Carla Berto** (Licei Majorana-Corner, Milano)

Alla ricerca di un nominare "agile"

*Al Professore/Alla Professoressa; Agli Studenti/Alle Studentesse; Agli/Alle Assistenti Amministrativi/e; Agli/Alle Assistenti Tecnici/che; Ai Collaboratori Scolastici/Alle Collaboratrici Scolastiche; ecc.*

Tante dovrebbero essere le diciture da inserire in una ordinaria comunicazione formale di tipo circolare da indirizzare ai diversi destinatari che abitano gli ambienti scolastici. Seguendo il solco della consuetudine androcentrica, della sintesi asimmetrica e le innumerevoli tentazioni di scorciatoie linguistiche che costellano il ritmo affannoso della quotidianità, spesso si cade nella trappola dell'utilizzo del maschile come criterio di significazione universale includente anche il femminile.

Nel mettere in atto questo non senso, di fatto escludente per "l'altra metà del cielo" in quanto elemento di rinforzo dell'assetto culturale esistente, si intende altresì evidenziare la questione della lingua e la necessità di approfondire la ricerca di formule espressive atte a ribadire da un lato la cultura della differenza e, dall'altro, la necessità di un linguaggio agile ed economico, atto a consentire a ciascun individuo di riconoscersi e di sentirsi adeguatamente rappresentato.

Il percorso sotteso al bisogno di semplificazione linguistica e alla contestuale necessità di nominare personalizzando i soggetti indicati, pone alle istituzioni e ai vari soggetti culturali una complessa domanda di assunzione delle dinamiche sociali in atto, nel nostro caso un progressivo e incessante processo di consapevolezza delle specificità di genere, e della necessità di intaccare la cultura dominante e di trasformarne i concetti impliciti sottesi alle strutture linguistiche ritenute fondanti.

Se poi si parla dell'ambiente scolastico e della sua missione istituzionale basilare, ossia trasmettere il patrimonio culturale di una collettività e farlo evolvere in termini di affermazione del diritto di crescita di ciascun soggetto e di sviluppo dei diritti di cittadinanza attiva, allora diventa centrale il tema dell'evoluzione del linguaggio e della contemporanea emancipazione culturale e civile di tutti i protagonisti e le protagoniste poiché la lingua non è un espediente formale ma indicatore simbolico di un ordine concettuale esistente.

Scuola e società non sono due mondi impermeabili: studentesse e studenti sono i vettori di un'osmosi in cui i valori impliciti di un gruppo sociale, appresi semplicemente vivendo, penetrano a scuola.

C'è il rischio che si cambi ambiente senza aver cambiato l'acqua in cui si nuota. In altre parole i valori dell'apprendimento implicito possono continuare ad agire sugli orientamenti e sui comportamenti, a un livello così profondo da non essere razionalizzato, almeno per quello dei due generi che oggettivamente è in una situazione sociale di potere. (A. Carullo. *Il genere a scuola. A scuola di genere. USR Veneto. 2007*)

In questa sede si vuole tuttavia evidenziare la complessità dell'operazione e la forza condizionante del linguaggio d'uso corrente che tende a prevalere su forme di specificazione di genere. Un interessante richiamo ci deriva da questo riferimento:

La lingua è docile e duttile; alunne e alunni meritano uno sforzo di individuazione necessario specie dove, come a scuola, si opera sul pensiero da un lato, ma si è imbrigliate dalla fissità del linguaggio burocratico dall'altro. Si possono mettere in atto espedienti come: nominare alunne e alunni o dire *le studente*, evitando il suffisso *-essa* di derivazione marginalizzante, alternare femminile e maschile, usare nomi epiceni (che terminano in *-e*, e il cui genere è indicato solo dall'articolo).

Infine, poiché, sempre più, nella pratica come nei testi, al linguaggio verbale si intreccia quello iconico, suggerisco di fare oggetto di riflessione, nel nostro lavoro di docenti, la presenza delle immagini che, nei manuali, accompagnano il discorso e che possono servire da rinforzo al sessismo delle lingue disciplinari (...). Così si tratta per noi

donne, e, in particolare, donne nella scuola, di assumere il linguaggio come oggetto di riflessione.

La lingua è un prodotto della storia e come tale si modifica sotto la spinta degli eventi". (R.Cibin "Il genere a scuola. A scuola di genere"USR Veneto- 2007)

Seguendo il filone suggerito dalla studiosa, merita una citazione l'interessante lavoro di elaborazione culturale realizzato all'interno del Progetto *Polite* (Pari Opportunità e Libri di testo), promosso nel 1996 dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per i diritti e le pari opportunità, finalizzato a definire un *Codice di autoregolamentazione* degli editori italiani rispettoso della prospettiva di genere. L'iniziativa si proponeva di avviare un processo di mutamento in questa direzione affinché docenti, studentesse e studenti potessero promuovere, nello scambio educativo, percorsi di formazione basati sulle pari opportunità tra femmine e maschi, fin dai primi anni di scolarizzazione.

Non si trattava di regole ma di spunti di riflessione per un ripensamento dei modelli comportamentali e delle conoscenze trasmesse dalla scuola. *Polite* è nato come progetto europeo con l'obiettivo di garantire che donne e uomini, protagonisti della cultura, della storia, della politica e della scienza fossero presenti sui libri di testo senza discriminazioni di sesso. Più in generale si proponeva di garantire che l'immagine di donne e uomini fosse trattata in modo equilibrato nei libri di studio, così che l'analisi del mondo contemporaneo e la costruzione dei saperi per le nuove generazioni fossero centrate su una migliore consapevolezza delle identità di genere, in grado di favorire nuove e diverse relazioni fra uomini e donne. È proprio nella scuola, infatti, che il riconoscimento delle differenze può diventare una possibilità reale e praticabile di crescita collettiva e, quindi, patrimonio personale di tutti i giovani e le giovani, in una prospettiva di uguaglianza delle opportunità.

Va da sé che un tema così importante non potesse far riferimento a norme prescrittive quanto, piuttosto, a un vero e proprio Codice di autoregolamentazione, nato dall'iniziativa delle Case editrici di libri scolastici per rivolgersi alla sensibilità di tutte le colleghe e i colleghi europei e di chi i testi per la scuola li scrive. Il documento di accompagnamento indicava alcune richieste:

- evitare il sessismo e gli stereotipi sessuali
- fornire rappresentazioni equilibrate delle differenze
- promuovere la formazione a una cultura della differenza di genere
- ripensare il linguaggio



- aggiornare e adeguare la scelta delle illustrazioni. “È opportuno che le illustrazioni mostrino donne e uomini in modo equilibrato, sia per quanto riguarda le loro individualità, sia per quanto riguarda le collocazioni professionali. A tal fine è bene che anche nelle illustrazioni vengano rappresentati donne e uomini in attività sia professionali sia domestiche; la compresenza di donne e uomini in situazioni e ruoli analoghi”.

A distanza di quindici anni dall’iniziativa viene da chiedersi quanto sia stato realizzato e quanta strada ci sia ancora da percorrere. La risposta non appare facile, né risulta ci siano stati monitoraggi sistematici in grado di restituirci dati attendibili e un quadro organico e aggiornato della problematica.

Possiamo di certo affermare che il cammino della consapevolezza sul tema e le azioni mirate messe in atto dalle istituzioni scolastiche si sono di fatto estese e hanno assunto forme e connotazioni molto diversificate.

Da parte delle istituzioni, del mondo associativo e dei diversi soggetti culturali si sono certamente moltiplicate le sollecitazioni alla riflessione e all’elaborazione di percorsi didattici rivolti al tema, dai concorsi alle rassegne dedicate, alle pubblicazioni.

A titolo esemplificativo si riporta l’esperienza compiuta da una V classe ginnasiale, confluita nella produzione di un video presentato a una rassegna e risultato vincitore: *Scegli di essere libera*, coordinato da Maria Letizia Angelini, insegnante di storia dell’arte, e Arianna Niero, insegnante di lettere, Liceo Statale “Majorana Corner” Mirano-VE):

Una compiuta ed effettiva realizzazione delle pari opportunità non può prescindere dall’azione del legislatore e delle istituzioni, ma non può non declinarsi anche sul piano delle rappresentazioni simboliche, della lingua e dei linguaggi che sostengono modelli culturali e stereotipi comportamentali.

Nella convinzione che la scuola, nella sua finalità di promozione di una riflessione critica sul reale, possa e debba tener conto di una didattica sensibile alle differenze di genere, si è cercato non solo di valorizzare all’interno dei saperi disciplinari percorsi tematici pertinenti, ma anche di informare le scelte linguistiche, dalla morfologia dei generi grammaticali al lessico, a un uso rispettoso delle differenze di genere. In questa prospettiva il progetto-concorso promosso lo scorso

anno dall'UDI "Immagini amiche" è venuto a offrire una valida occasione di approfondimento di una pratica già in atto.

È stata coinvolta una classe del secondo anno di liceo classico, particolarmente vivace e interessata alla tematica. Dopo alcuni incontri propedeutici dedicati all'analisi del testo pubblicitario curati da un'esperta esterna, la dottoressa Daniela Rossi, la classe è stata invitata a raccogliere materiale pubblicitario, in prevalenza cartaceo, e a riflettere sulle caratteristiche delle immagini in cui appariva "il corpo di una donna" (parafrasiamo volutamente il titolo del film di Lorella Zanardo la cui visione nell'anno scolastico precedente aveva vivamente colpito la classe), nonché sulle componenti verbali, sospese tra funzione conativa e funzione poetica.

La terza fase del progetto ha visto ragazze e ragazzi progettare e realizzare in autonomia le riprese e il montaggio di un video di promozione di un messaggio che partendo dalla critica agli stereotipi prevalenti nelle immagini femminili nei media e nella pubblicità giunge ad auspicare significativamente una metaforica "liberazione" della donna. Il filmato "Scegli di essere libera" è risultato vincitore del concorso per la sezione video. Ci pare particolarmente interessante che la finezza critica dimostrata dalla classe in questo lavoro sia maturata in un indirizzo di studi classico: bell'esempio di come lo studio attento e approfondito della cultura antica non sia mai disgiunto da sensibilità e attenzione per le problematiche contemporanee e per le modalità comunicative più aggiornate.

### **Annamaria Levorin** (RAI, TG3 nazionale)

Accesso alle opportunità di lavoro e riflessioni sulla lingua dei mezzi di informazione

L'accesso delle donne a nuove professioni, la loro conquista di ruoli tradizionalmente prerogativa quasi esclusiva del genere maschile, è un processo per certi versi ancora piuttosto lento nella nostra società. Tuttavia il percorso è avviato e la consolidata affermazione delle donne in ogni settore pone ormai da diversi anni il problema di una lingua che fatica ad adattarsi alla realtà. *Architetta, ministra, sindaca, consigliera, direttrice*, tra i tanti, sono alcuni esempi di femminili che faticano ad aprirsi un varco nelle strutture della lingua italiana.

L'uso sessista della lingua, questione in discussione già da alcuni anni in Europa, è oggi particolarmente importante in Italia. Anche alla luce dei fin troppo noti fatti di cronaca, che attribuiscono al genere femminile ruoli e definizioni stigmatizzanti.

### *L'accesso alle opportunità di lavoro*

Per le donne italiane l'accesso al mondo del lavoro e alle professioni resta un percorso tutto in salita. La conferma arriva da uno studio internazionale. Il *World Economic Forum* (Wef) ha pubblicato lo scorso 12 ottobre il *Global Gender Report 2010* che raccoglie i dati degli ultimi cinque anni sul divario di genere in 134 Paesi. Lo studio prende in esame e misura il gap tra uomini e donne nell'accesso a opportunità lavorative e risorse economiche, culturali, sanitarie e politiche di ciascun Paese.

Nel vecchio continente i "meglio messi", neanche a dirlo, sono i Paesi del nord: in Islanda, Norvegia, Finlandia e Svezia nel sociale la parità dei sessi è un modello ormai consolidato da tempo. Seguono Nuova Zelanda (5), l'Irlanda (6), la Danimarca (7), il Lesotho (8), le Filippine (9) e la Svizzera (10). Tra i primi venti troviamo anche la Spagna, che in pochi decenni ha fatto passi da gigante, lasciandosi alle spalle il retaggio del franchismo e di una cultura classista e sessista. Migliorano anche Germania, Inghilterra e Stati Uniti, che guadagnano 12 posizioni rispetto al report del 2009.

A segnare passi indietro invece sono i francesi, che passano dal 18esimo posto del 2009 alla 46esima posizione. Un dato fortemente caratterizzato dalla scarsa presenza di donne nella politica e in particolare nel governo Sarkozy. Ma c'è "chi fa" ancora peggio. La distanza tra quel che accade olttralpe e il Belpaese, ad esempio, resta marcata. Penultima in Europa e molto distante dalla schiera dei "grandi" (i Paesi industrializzati del G7 e G8) cui peraltro appartiene, l'Italia è scesa al 74esimo posto. Davanti a noi numerosi Paesi in via di sviluppo, come Mozambico (22), Nicaragua (30), Botswana (62), Tanzania (66) Malawi (68) e Ghana (70), solo per citarne alcuni.

Secondo lo studio del Wef, dunque, la condizione femminile nel nostro Paese è peggiorata. Di fatto, siamo entrati a far parte di quella minoranza di Paesi (il 14% del campione) che, negli ultimi anni, ha assistito a un declassamento delle condizioni delle donne. Peggio di quanto registrato nel 2009 con il 72.mo posto e nel 2008, con la già poco edificante 67 posizione.

Il dato peggiore riguarda proprio il mondo del lavoro e le ridotte opportunità di accesso per le donne. Sui 134 Paesi presi in esame, l'indice del Wef mo-

stra qui una caduta del nostro Paese al 97esimo posto. E con la crisi, che dal 2008 continua a erodere le possibilità di un ruolo attivo delle donne nel mercato del lavoro, le previsioni per il futuro sono poco rosee. Gli indici Istat degli inattivi e dei disoccupati parlano chiaro. La differenza più rilevante riguarda la percentuale di occupati: 74% per gli uomini e solo 52% per le donne. In questo quadro si accentuano le resistenze all'avanzamento di carriera con una bassa percentuale di donne che ricoprono ruoli di potere e ai vertici delle aziende. Ad aggravare il divario donna-uomo sono inoltre le diseguglianze economiche (95esima posizione). Le donne italiane guadagnano mediamente il 50% in meno degli uomini. Si sale, ma solo di poco in materia di partecipazione femminile alla politica (54.mo posto). Le donne in Parlamento sono il 21%, le ministre il 22% del totale.

Per accesso all'educazione delle donne, l'Italia occupa oggi il 49esimo gradino, con una presenza femminile ormai superiore a quella maschile dalle scuole primarie sino all'università. Per l'istruzione superiore è addirittura "primato mondiale". Le ragazze italiane diplomate rappresentano ormai 79% del totale e superano di gran lunga i ragazzi, fermi al 56%. Nel mondo accademico, poi, le studentesse che arrivano alla laurea sono il 60% del totale e vantano, rispetto ai colleghi maschi, un punteggio maggiore (106 contro 104) e un minore arco di tempo per concludere gli studi (età media delle laureate 26,8 anni contro 27,5). La scuola, quindi svolge un ruolo fondamentale nel processo che porta alla consapevolezza dell'identità e della lingua di genere. Ma la qualità della scuola, soprattutto quella pubblica, oggi è fortemente a rischio per i tagli sistematici di personale e risorse.

### *I riflessi sulla lingua di genere*

Prestigio fa rima con maschile. Nel campo delle professioni, il prestigio sembra ancora ancorato alla forma maschile. Se la donna può essere infermiera, maestra, segretaria, si stenta ancora a chiamarla "ingegnera", "medica", "assessora". Se nel linguaggio corrente a scuola è comune nominare la Preside, nelle Facoltà universitarie, anche quando la funzione è affidata a una donna, si preferisce dire il Preside, il Rettore.

In ambito istituzionale la declinazione delle cariche al femminile, già oggetto di esplicito pronunciamento ufficiale in altri stati europei, (è il caso della Francia durante il governo Jospin), non è regolamentata ed è lasciata alla responsabilità individuale di Comuni, Province e Regioni (v. Statuto del Comune di Pisa, art. 3.12 "In tutti gli atti del Comune si deve utilizzare un linguaggio

non discriminante. In particolare sono espresse al femminile le denominazioni degli incarichi e delle funzioni amministrative del Comune ricoperte da donne”).

Rari e sporadici anche nei media, i tentativi di “cambiare la lingua”. Dalla carta stampata alle televisioni, la radicata resistenza a mutare i modelli di genere si manifesta già a partire dalla struttura delle redazioni che, nell’organigramma hanno direttore, vicedirettore, ((vice)capo)redattore, nominati sempre al maschile, anche quando la funzione è attribuita a una giornalista. La convinzione diffusa è che il termine maschile indichi solo la “funzione” senza far riferimento alla persona che la svolge.

L’assuefazione all’esistente e al “così fan tutti” fa sì che ancora oggi molti colleghi e colleghe parlino della presidente di Confindustria come “il presidente o il numero uno di Confindustria”, di Susanna Camusso, come “il Segretario generale CGIL”, del “ministro” Mara Carfagna, o del “direttore” generale della Rai Lorenza Lei. E su questa strada gli esempi si sprecano. Troppo poco, tra gli operatori e le operatrici dell’informazione, ci si interroga sul ruolo che i media svolgono su modelli e strutture linguistiche. Eppure, a partire dagli anni ‘50 la televisione pubblica ha consapevolmente agito sulla lingua scritta e parlata, unendo nord e sud, contribuendo a diffondere l’italiano quale prima lingua in un Paese fino ad allora diviso e caratterizzato dai dialetti, unica lingua parlata in ampie fasce della popolazione.

Eppure giornaliste e autrici televisive possono far molto per stimolare il cambiamento. E gli esempi non mancano. Il ruolo attivo di chi spinge per una lingua di genere fa sì che si attivino anche stratagemmi per bypassare gli eventuali lapis rossi sui testi dei servizi. Accade quando il caporedattore o il vicedirettore di turno segna come errore sul testo “la ministra” o “la presidente di Confindustria”. L’artificio diventa aggirare il “così non suona bene” ad esempio mutuando un neologismo quale “leader” per riportarlo comunque al femminile “la leader di Confindustria, del sindacato, la responsabile del Dicastero dell’Ambiente, Mara Carfagna a capo delle pari opportunità, ecc.”

Ma questa sorta di “pudore” all’uso del femminile appartiene sovente proprio alle donne. Quasi che il termine maschile avesse più autorevolezza, prestigio; una reticenza in parte indotta e amplificata dai media stessi, soprattutto con la comparsa delle televisioni private e la banalizzazione dell’immagine della donna, veicolata da pubblicità e programmi televisivi, ripresa ed emulata anche dalla stessa televisione di Stato. Ma qualcosa finalmente sta cambiando, anche grazie alla consapevolezza di quante spontaneamente hanno dato vita a

una rete, in grado di portare in piazza oltre un milione di donne, al grido di “Se non ora quando”.

*Rai: firmato il nuovo Contratto di servizio. Grande vittoria per la campagna “Donne e Media”*

Lo scorso aprile, presso il Ministero dello sviluppo economico, la Rai ha sottoscritto il contratto di servizio che scadrà alla fine del 2012. Il nuovo Contratto di servizio inserisce nuove norme a tutela delle Donne in Tv. Una grande vittoria per la campagna *Donne e Media*, lanciata nel novembre 2009, che ha ottenuto il sostegno di migliaia di persone a partire dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Nel contratto si legge:

Relativamente all’esigenza di una “corretta rappresentazione della immagine delle donne e più in generale del mondo femminile da parte della televisione”, l’art. 2 comma 3, lettera b, del nuovo Contratto prevede la valorizzazione e, testualmente, la “rappresentazione reale e non stereotipata della molteplicità di ruoli del mondo femminile, anche nelle fasce di maggior ascolto, promuovendo tra l’altro seminari interni al fine di evitare una distorta rappresentazione della figura femminile, con risorse interne ed esterne, anche in base a indicazioni provenienti dalle categorie professionali interessate”.

Questo significa non solamente impostare la questione sotto il profilo della normazione e della regolamentazione, ma dare l’avvio a una nuova tendenza culturale che rappresenti il risultato di una profonda osmosi tra il mondo della comunicazione pubblica radiotelevisiva e i settori direttamente interessati.

Si tratta di un’assoluta novità introdotta nel nuovo Contratto. L’art. 2, comma 7 stabilisce che la Rai opera un monitoraggio, con produzione di reportistica annuale, che consenta di verificare il rispetto circa le pari opportunità, nonché la corretta rappresentazione della dignità della persona nella programmazione complessiva, con particolare riferimento alla distorta rappresentazione della figura femminile e di promuovere un’immagine reale e non stereotipata. I report devono essere trasmessi al Ministero, all’Autorità e alla Commissione Parlamentare.

Tale monitoraggio è importante perché consentirà al Ministero di poter verificare la necessità di eventuali variazioni migliorative al Contratto stesso per gli anni a seguire, di concerto con gli altri attori interessati

Infine, l'art. 29 del Contratto di servizio stabilisce che entro 30 giorni dall'entrata in vigore del medesimo, con decreto del MiSE venga istituita presso il Ministero un'apposita commissione composta da otto membri, quattro designati dal Ministero e quattro dalla Rai, con l'obiettivo di definire – in coerenza con l'evoluzione dello scenario di riferimento – le più efficaci modalità operative di applicazione e di sviluppo delle attività e degli obblighi previsti nel presente contratto, nonché di valutarne il grado di compiutezza al fine di verificarne l'adempimento”.

*Lingua e identità di genere. Oltre due decenni di dibattito.*

Le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* di Alma Sabatini (1987) aiutarono a prendere coscienza dei problemi e dei processi di comunicazione e stimolarono un pubblico di non specialisti a riflettere sull'uso della lingua italiana.

Con le *Raccomandazioni* e l'interesse della stampa, le discussioni sul sessismo linguistico si concentrarono su:

- usare il femminile dei titoli professionali in riferimento alle donne.
- evitare l'articolo con i cognomi femminili.
- accordare il genere degli aggettivi con quello dei nomi che sono in maggioranza (es. Anna, Gianni, Laura sono simpatiche) o in caso di parità con l'ultimo nome (Anna, Gianni, Paolo e Laura sono simpatiche)
- definire “i diritti della persona” e non “i diritti dell'uomo” evitando il maschile non marcato.

A più di 20 anni dalle *Raccomandazioni*, nella pratica linguistica i riflessi sulla formazione di nuova coscienza sono ancora rari. Rimane diffusa la tendenza a preferire il titolo maschile, proprio da parte di donne, che sembrano sentire la necessità del titolo maschile per essere accettate.

La stampa dovrebbe segnalare questa necessità cominciando a usare *consigliera, ministra, sindaca, notaia, medica*, ecc., accanto ai già diffusi *senatrice, deputata*, ecc.

**Gianna Miola** (Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto)  
Identità di genere e sistema formativo: le ragioni di una svolta

Si chiama Sofia, ovvero “sapienza”, colei che Rousseau sceglie quale donna di Emilio, quella giovinetta che è destinata a diventare la sua sposa poiché “non è

bene che un uomo viva solo ed Emilio è uomo”. Un intero libro, il Quinto, della sua monumentale opera, considerata caposaldo della pedagogia moderna, è dedicato alla donna e alla sua educazione, vista sotto il profilo di quella che egli ritiene la sua essenziale funzione, l’essere compagna, appunto, di Emile, la sposa generatrice dei suoi figli. Ma Rousseau s’interroga: “Le donne sono davvero capaci di un solido ragionamento? È davvero importante che coltivino il proprio intelletto? E potranno coltivarlo con successo? Quale utilità può avere tale educazione per le funzioni cui sono destinate? Ed è compatibile con la semplicità che a loro si addice?”

A scorrerlo oggi, il capitolo appare assai interessante alla luce dell’evoluzione che hanno registrato i costumi e i valori pedagogici degli ultimi due secoli, specie se riflettiamo sul fatto che l’opera è tra quelle più lette, se non la più letta, dalle giovani che hanno frequentato il glorioso Istituto Magistrale che un ruolo tanto importante ha avuto nella storia delle istituzioni scolastiche e nella formazione degli italiani.

Altro testo cruciale per la pedagogia italiana: a distanza di poco più che duecento anni, la *Scuola di Barbiana* non ha voce al femminile se non per il dito puntato, tramite la famosissima *Lettera*, a quella “professoressa” cui si attribuiscono tutte le ingiustizie di un sistema scolastico ed educativo che “fa parti uguali tra diseguali”.

Qui il “femminile” presta il volto a un potere “classista” che tiene lontani i “poveri” e che impedisce loro di appropriarsi della “parola”, unico vero strumento di libertà e di partecipazione. Gianni non ha una compagna; hanno nomi maschili i ragazzi di Barbiana avviati a lavorare all’estero tra i 14 e 16 anni.

La giovinetta del ‘700 è diventata parte di una società che perpetua se stessa, lasciando ancora che la scuola “perda” molti ragazzi. Non c’è chi non si avveda che da allora il termine “professoressa” ha assunto una coloritura del tutto svilente.

Eppure nella sua *Autobiografia* (1873), J.S. Mill, figlio di quel positivismo assertore che vale più una testa ben fatta che una testa ben piena, secondo la vecchia massima di Montaigne, sottolineava un tema politico-educativo decisamente originale per i tempi: l’emancipazione della donna.

A suo parere è vano discettare se la donna sia inferiore, pari o superiore al maschio, e sotto quali profili. Si tratta di domande puramente retoriche perché le risposte, basate su parametri tradizionali elaborati dall’uomo, non potrebbero che risultare sfavorevoli alle donne. Questo perché la donna è, in sostanza, quello che le condizioni politico-sociali consentono che sia, a partire dai mo-



delli educativi. Sono questi che portano a identificare una ‘natura femminile’ come un dato assoluto e permanente, mentre esso è in grandissima parte un prodotto storico e ‘culturale’.

Voce inascoltata quella di Mill, se non da parte delle “suffragette” inglesi che videro in Mill proprio uno degli ispiratori del movimento femminista. Da allora non si può certo dubitare che si siano compiuti molti passi avanti rispetto alla questione femminile e, più in generale, rispetto alla parità tra i generi, passi che sono stati affidati innanzitutto e soprattutto al sistema formativo, quel sistema che Don Milani accusava con tanta veemenza per le gravi discriminazioni che lo contraddistingueva.

È indubbio che la frequenza della scuola dell’obbligo prima e della scuola secondaria superiore poi, ormai estesa massicciamente a tutte le donne, ha consentito loro di crescere con una consapevolezza nuova e, a molte di loro, di occupare posti rilevanti nella società. Ma è proprio così? Si è realizzata la parità?

Esaminiamo i compiti che la Legge 125 del 1991 affidava al sistema formativo italiano per la promozione della partecipazione femminile alla società contemporanea. Primo: eliminare la disparità di fatto di cui le donne sono oggetto nella formazione professionale. Secondo: favorire la diversificazione delle scelte professionali mediante l’orientamento scolastico e professionale. Terzo: promuovere l’inserimento delle donne nei settori tecnologicamente avanzati e ai livelli di responsabilità. Si tratta di azioni rilevanti al fine di:

- ridurre i fenomeni di abbandono e non proseguimento negli studi
- ridurre la contraddizione tra crescente scolarizzazione femminile post-obbligatoria e il persistere prevalere di scelte formative “tradizionali”
- compensare lo scarto femminile (culturale, e chiaramente collegato all’interiorizzazione di stereotipi) nei confronti dei saperi scientifico-tecnologici e organizzativo-gestionali.

Certamente oggi alcuni obiettivi sono stati raggiunti, anche se non mancano motivi di perplessità.

L’ampio processo di scolarizzazione femminile ha comportato una crescita e uno sviluppo della valorizzazione sociale e di autovalorizzazione del soggetto femminile. Tuttavia ciò non impedisce la persistenza di fenomeni di segregazione e/o autosegregazione delle donne da alcuni percorsi formativi a netta caratterizzazione scientifico-tecnologica.

Infatti, se è vero che l’indice di scolarizzazione femminile ha superato quello maschile; che la propensione femminile all’istruzione post-obbligatoria è

superiore all'effetto demografico; che l'88% della scolarità aggiuntiva è rappresentata dalla sola componente femminile, permane una forte divaricazione nelle scelte degli indirizzi di studio.

La permanenza di corsi segreganti, che si voleva eliminare, è chiaramente collegata alla percezione del ruolo professionale cui questi ultimi danno sbocco. Le ragazze, infatti, si rivolgono a corsi di studio che spaziano all'interno delle materie letterarie e artistiche; si orientano verso le cosiddette "professioni di aiuto e di cura" legate all'insegnamento, all'informazione, alla documentazione, alla medicina, alla dimensione giuridico-sociologica. Tale propensione, caratterizzata da un ruolo prevalentemente riproduttivo, anziché produttivo, è, del resto realtà confermata anche a livello europeo.

D'altro canto, se esaminiamo la questione dal punto di vista dell'occupazione, riscontriamo che la crescita femminile registrata in tale campo è certamente correlata a un più alto livello di istruzione e allo sviluppo del terziario, ma è contraddistinta marcatamente da rapporti di lavoro a tempo determinato, da ricorso al part-time, da impieghi con minore tutela contrattuale, infine da retribuzioni più basse.

Si evidenzia cioè che, se si realizza una parità, o quasi, al momento dell'accesso al lavoro ai livelli più alti della gerarchia sociale e professionale, permane una notevole diversificazione (e spesso penalizzazione femminile) nei percorsi di carriera. Lo testimonia la crescita della femminilizzazione nella professione docente: quasi totale nella scuola di base, molto forte nella scuola secondaria a indirizzo umanistico, linguistico, commerciale, sociale, sottorappresentata nei settori tecnologico-produttivi. Stessa tendenza si registra nell'istruzione post-secondaria e universitaria e ancora di più a livello delle specializzazioni post-universitarie (master o altro). Nello stesso tempo la professione docente ha subito un forte indebolimento a livello di status sociale. Come a dire: mano a mano che le donne conquistano alcuni settori, gli uomini li abbandonano perché socialmente e professionalmente poco rilevanti.

### *Quale ruolo per l'educazione e la formazione?*

Se è vero che appare impensabile un riequilibrio forzato delle presenze femminili nei percorsi formativi, è molto importante muoversi lungo la linea della liberazione dagli stereotipi sessisti collegati a sentimenti di disistima, paure di inadeguatezza, tabù interiorizzati, tendenze alla rinuncia, adattamenti "succubi" alle scelte altrui.

Si tratta anzitutto di mettere in campo azioni di orientamento per aiutare ciascuna a scegliere consapevolmente e autonomamente che cosa è meglio per sé. Le politiche scolastiche in tale campo si sono rivelate fallimentari. Anche oggi le ragazze percorrono strade che portano a indirizzi linguistico-letterari, i maschi si rivolgono più facilmente a studi tecnico-professionali perché attratti dalla più evidente promessa di occupazione. Il risultato: licei quasi del tutto al femminile; istituti tecnici e professionali a fortissima o quasi totale prevalenza maschile. Il tutto con scarsi risultati sul piano dell'equilibrio della formazione anche nei confronti della proiezione dei ruoli futuri che maschi e femmine dovranno esercitare nella società del domani.

Occorre poi promuovere una pluralità di interventi concernenti la diffusione della cultura delle donne attraverso:

- una modifica dei programmi e l'adozione di libri di testo – a contenuto storico, filosofico, sociologico – che valorizzino i contributi e le elaborazioni del pensiero femminile
- la diffusione di un'educazione sessuale interpretata come ambito di riflessione sulla propria identità di genere, premessa all'eliminazione degli stereotipi e alla promozione di strategie di assertività per le ragazze
- una costante opera di aggiornamento e formazione dei docenti incentrata sui temi dello stile di insegnamento (che tenga conto delle specificità di genere) e su una pedagogia che coniughi le istanze egualitarie con il riconoscimento delle diversità dei soggetti in formazione.

Nel momento in cui si va ridisegnando il sistema formativo del nostro Paese, occorre che si tragga insegnamento dalle esperienze compiute negli ultimi anni per quanto concerne:

- il riconoscimento delle differenze di genere, nella consapevolezza che la piena cittadinanza femminile non può essere realizzata attraverso moduli astratti dalla struttura duale dell'essere umano
- la riflessione che si è sviluppata relativamente al concetto d'identità, per cui appare evidente che non si può separare l'obiettivo d'identità femminili forti da quello di una rinnovata attenzione all'identità maschile
- la promozione della scuola come valore, ovvero l'accentuazione della capacità complessiva della scuola di produrre valore, se si vuole che la scuola stessa “produca valore femminile”.

In sintesi, si tratta di assumere un nuovo impegno culturale e civile nel momento, che stiamo vivendo, di transizione a un rifondato sistema di istruzione e di educazione. Nuovo assetto fortemente necessario oggi, di fronte agli inediti bisogni e alle mutate esigenze che, ancora una volta, vedono spesso le ragazze, anche all'interno della scuola, tra le figure più deboli e più sottoposte, anche per loro stessa opera, a stereotipi che rischiano di soffocarle o di ridurle a ruoli marginali ed emarginanti.

**Giovanna Pastega** (il Piccolo di Trieste, CPO provincia di Venezia)

In nome del potere: avere identità culturale e giuridica per avere nome

Forse dovremmo rovesciare il titolo della tavola rotonda, perché alla fine, come ci ha spiegato con grande efficacia nella sua relazione Laura Balbo, tutta la questione gira attorno al concetto di “potere”.

Il potere ha bisogno di un nome per eternarsi, poiché il nome è un vettore che attraversa il tempo, un veicolo d'identità che può garantire agli esseri umani di lasciare un segno lungo lo scorrere inesorabile del tempo. Da sempre l'umanità cerca in tutti i modi di lasciare di sé una qualche traccia, un segno del proprio passaggio sulla terra: una traccia biologica cioè un figlio, una traccia culturale o sociale cioè un simbolo, un nome, uno scritto. Senza queste tracce – ahimè - il nostro passaggio sulla terra è quasi come non fosse avvenuto. Una traccia significa memoria e quindi in qualche modo rappresenta un passo verso l'eterno. È per questa ragione che dietro alla battaglia per i nomi e per la lingua si nasconde una battaglia per il potere anche più grande di quella che noi possiamo pensare, poiché è la battaglia non solo per il potere della rappresentazione e dell'identità, ma anche per il potere della memoria collettiva.

Un nome dunque significa potere di rappresentarsi, di esistere, di ricordare, di restare oltre il tempo. Voglio fare un esempio che ci riporta indietro nel tempo, al Medioevo esattamente. Gli *Exultet*, i canti liturgici pasquali, venivano scritti su lunghi rotoli di pergamena che il diacono-cantore faceva scorrere giù dal pulpito mentre ne narrava il contenuto. La caratteristica di questo strumento di divulgazione del culto religioso stava nel fatto che il testo veniva scritto nel senso di lettura del cantore, mentre le immagini miniate che precedevano ciascuna quartina venivano incise (e poi dipinte), sullo stesso lato del rotolo, ma nel verso opposto a quello della parte scritta. In tal modo, mentre la pergamena veniva fatta scorrere giù dal pulpito, anche i fedeli che non conoscevano il lati-

no colto potevano seguire la storia collegando le immagini alle parole altrimenti incomprensibili, dunque riuscendo a fissarle nella loro memoria.

Il suono delle parole associato alle immagini che il popolo analfabeta “as-sorbiva” durante le funzioni liturgiche costituiva per così dire una sorta di “televisione” *ante litteram*, acquisendo il ruolo di vettore autorevole di nomi, d’identità e di memoria. In pochissimi all’epoca sapevano leggere e scrivere, e in pochissimi comprendevano il latino; per questo i potenti di allora utilizzavano segni, simboli, suoni, immagini per impressionare le coscienze e l’immaginario collettivo. Facevano infatti dipingere i loro volti nelle storie dei santi raffigurate degli *Exultet* in modo tale che il popolo associasse al potere della santità la loro immagine, il loro volto terreno e associasse al nome sacro un riferimento profano utile al mantenimento e al consolidamento di un potere secolare. Si raffigura già dunque nell’epoca medievale un uso smalzato di “messaggi pubblicitari subliminali” che non può non farci riflettere sulla necessità ancestrale dell’essere umano di gestire il potere dell’immagine e della parola.

Oggi nell’era della comunicazione istantanea, dove abbiamo infinite possibilità di lasciare un nostro segno nella memoria collettiva, ma di converso anche molte probabilità che questo segno si perda e venga marginalizzato nella selva di “offerte” e di vettori, è dunque ancora più forte la battaglia per la formazione, la codificazione e la comunicazione dei nomi e quindi per la gestione della memoria che i nomi, le parole, la loro declinazione contribuiscono a formare nel tessuto della coscienza collettiva. Il flusso continuo di dati nei numerosi vettori mediatici a nostra disposizione è come un fiume che solca e segna con il suo passaggio l’identità e la memoria collettiva, la disegna, la plasma e dunque induce una sorta di codificazione e decodificazione automatica dei suoi segni. Per questo è fondamentale che dietro a un nome e alla sua declinazione di genere ci sia la costruzione di una forte identità personale. Batterci perché questa sia percepita con estrema chiarezza e forza anche sul piano del diritto, senza fraintendimenti possibili, è fondamentale.

In questa difficile opera di “costruzione identitaria” sono proprio il dibattito dottrinale e le applicazioni giurisprudenziali del diritto che possono venirci in aiuto.

Nato dalla costola del diritto al nome e del diritto all’immagine, il “diritto all’identità personale” può essere definito come l’interesse di ogni persona a non vedere travisato o alterato all’esterno il proprio patrimonio intellettuale, politico, sociale, religioso, professionale, a causa dell’attribuzione di idee, opi-

nioni, o comportamenti differenti da quelli che la persona interessata ritenga propri e abbia manifestato nella vita di relazione.

Ma questo diritto viene applicato pienamente all'universo delle donne? Oppure dobbiamo lottare di più e meglio perché un travisamento di ciò che siamo non venga mai più attuato? E in questo difficile cammino noi donne non dobbiamo farci forse anche un po' di autocritica? Quante volte ancora infatti non ci capita di abdicare al potere maschile per raggiungere i nostri obiettivi di carriera, sociali, economici, politici, culturali? Quante volte ancora accettiamo la via più semplice, quella già consolidata al maschile, per ottenere un risultato personale? E ancora, quante volte "ci appoggiamo" comodamente ai poteri maschili per essere riconosciute dalla società come "moglie di", "figlia di", "compagna di"? Quanto più difficile invece è attuare e continuare fino in fondo una battaglia per l'affermazione di un'identità personale *certa e netta* senza margini di confusione e senza compromessi tutta al femminile?

Nelle nostre battaglie proponiamo alle donne, alle ragazze, alle bambine di usare nomi declinati al femminile, che nella nostra lingua esistono ma vengono poco e malamente utilizzati, anzi spesso purtroppo ridicolizzati o ironizzati come una sorta di grottesca "damnatio memoriae" di genere che nasconde nel riso o nel sorriso di scherno la negazione del diritto all'identità e dunque la negazione di un'autorevolezza, di un peso sociale e culturale, di una codificazione della memoria linguistica di genere. Proprio per questo, quando proponiamo con forza e determinazione questo "uso certo" del femminile, dobbiamo anche fare in modo che queste bambine, queste ragazze, queste donne non vengano lasciate - per così dire - "nude e sole" con un nome che non le copre abbastanza, non le riveste d'identità vera ma solamente di una parola che "non suona" ma stona.

A mio avviso senza una vera chiarezza e una continua, coraggiosa battaglia delle donne, di tutte le donne, fatta di azioni quotidiane, piccole e grandi, per l'affermazione e il consolidamento di una identità personale chiara e univoca, che non cerca scorciatoie, che al momento culmine non veste i panni di una cultura/identità al maschile già pronta e consolidata per ottenere i risultati, non si potrà far "suonare" senza stonature le parole, i nomi al femminile di un suono pieno e coerente, capace di incidere nella memoria.

In realtà il nostro impegno va compiuto su due fronti in contemporanea: far circolare i nomi che ci rappresentano e rendere sempre più nette e forti le idee, i concetti che i nomi rappresentano e contengono. Per questo è fondamentale l'azione dei *media*, è fondamentale richiedere loro uno sforzo deontologico di

correttezza formale e sostanziale nella rappresentazione, acchè l'uso faccia suonare come "musica" il femminile. Ma è pure necessario che le categorie professionali si facciano carico di una rilettura dei linguaggi usati, perché anche nelle specialità entri il genere e i nomi "suonino" naturali, con l'uso, al femminile.

Mi ha molto colpito proprio in un consesso culturale di grande prestigio, in cui si presentava un volume dedicato alle esperienze e ai racconti di donne laureate a Venezia e venivano conferiti contestualmente dei premi per meriti professionali, il racconto di una donna-manager di grande successo, arrivata ai massimi vertici di una nota multinazionale. Ricordando alla platea come lei nella sua carriera non fosse mai stata discriminata, a un certo punto si è rivolta alle giovani studentesse presenti, dicendo che se volevano arrivare ai massimi vertici di una carriera di successo in una azienda non potevano certo anche pretendere di avere una famiglia e dei figli. Finché donne di successo rappresenteranno se stesse in questo modo nulla cambierà, perché qualunque nome venga pronunciato al femminile sarà sempre culturalmente sentito al maschile, e quindi non avrà la forza di esprimere un'identità vera.

Per quanto riguarda poi la necessità manifestata delle rappresentanti della scuola, oggi presenti a questo convegno, di aiuto e di sostegno da parte degli organismi preposti nell'attuazione di progetti educativi dedicati alle questioni di genere, che coinvolgano le ragazze e i ragazzi e li educino a un rispetto della pari dignità dei generi, in quanto Vice-Presidente della Commissione Pari Opportunità della Provincia di Venezia voglio rassicurarle: da parte nostra infatti abbiamo impostato il programma annuale proprio in questa direzione, promuovendo un protocollo di intesa con il Provveditorato agli Studi provinciale dedicato proprio ai temi delle pari opportunità.

A breve partirà un progetto che si svilupperà nel corso di quest'anno scolastico dedicato alle classi II e III delle scuole medie della nostra provincia che vorranno aderire. Tale progetto coinvolgerà ragazze/i con mini-corsi di approfondimento sulle tematiche di genere applicate proprio alla comunicazione e ai media e dunque anche alla delicata questione del linguaggio. Un percorso analogo verrà proposto con diverse modalità anche alle scuole superiori.

Intervenire con progetti di riflessione e di studio sui temi del linguaggio e sull'importanza culturale, sociale e anche giuridica dell'uso della lingua è fondamentale. Fornire spunti e stimoli alle giovani generazioni per un uso corretto dell'italiano, affinché il loro bagaglio culturale e il loro immaginario cognitivo vadano - proprio nel momento della formazione scolastica - nella direzione di

un uso corretto dei nomi da dare alle cose e alle persone, nonché di un'acquisizione spontanea di una declinazione di genere più equa, è fondamentale per il consolidamento di un'identità di genere nella società e nella cultura del futuro.

Diceva Ludwig Wittgenstein “il tessuto della coscienza si forma attraverso l'acquisizione di parole” e “i limiti del nostro linguaggio sono i limiti del nostro mondo”. Dunque, la battaglia per la costruzione di un “linguaggio di genere” e per il rispetto di una corretta e più giusta declinazione dei nomi è innanzitutto e soprattutto una battaglia per la creazione di orizzonti meno limitati per il nostro mondo e la nostra cultura.

**Maria Elena Tomat** (Commissione Pari Opportunità - Provincia di Venezia)

Vi ho portato il saluto della Provincia di Venezia e in particolare della Commissione provinciale per le pari opportunità fra uomo e donna. Ringrazio il CPO di Ca' Foscari e la prof. Giusti per aver organizzato questo convegno che per noi rappresenta il primo appuntamento di un percorso formativo rivolto alla rete degli organismi di parità della Provincia.

A proposito di rete, gli Enti rappresentati in questo tavolo saranno protagonisti, insieme, della presentazione di due progetti educativi rivolti alle scuole, che riguarderanno il linguaggio, la comunicazione e i generi. Alla presentazione parteciperà Daniela Brancati, giornalista, prima direttrice di un TG nazionale e autrice del libro “Occhi di maschio. Le donne e la televisione in Italia”.

Perché se è vero che il linguaggio verbale è importante, non dobbiamo dimenticare quello delle immagini e della pubblicità, che invadono l'immaginario fin dalla prima infanzia. Infatti, bambini e bambine, oltre che dalla scuola e dalla famiglia, prima agenzia educativa, sono influenzati dalla televisione, davanti alla quale rimangono per molto tempo.

È per me difficile parlare di linguaggio fra tante esperte linguiste, ma voglio dire che ho notato una sorta di schizofrenia tra realtà e linguaggio.

Il linguaggio è uno strumento dinamico, in continua trasformazione, che ci consente di rappresentare il contesto sociale e l'ordine simbolico a cui esso fa riferimento. Se noi pensiamo alla condizione femminile in Italia, vediamo che si è estremamente emancipata grazie alle battaglie delle donne e alle leggi che ne sono seguite.



Molte donne sono entrate in ambienti prima esclusivamente maschili e ricoprono ora ruoli importanti in quegli ambiti. Ma a livello linguistico non vengono nominate: rimangono dei corpi estranei. Forse perché per arrivare così in alto hanno dovuto assumere atteggiamenti maschili, aggressivi. Si sono dovute omologare al gruppo. Ecco che allora sul sito del Ministero per le Pari opportunità troviamo “il Ministro Mara Carfagna”, sui giornali troviamo “il Presidente di Confindustria Emma Marcegaglia”, “il Segretario della CGIL Susanna Camusso”, “il Direttore Generale Lorenza Lei”, e così via.

Non nominare questa presenza femminile ai vertici di istituzioni importanti equivale a negare la realtà, forse perché è più rassicurante continuare a pensare che le donne non partecipano alla competizione, ma restano a casa ad accudire.

Questo linguaggio che nega la presenza delle donne non fa altro che mantenere in vita degli stereotipi: quelli che sono ben presenti nella società italiana e che le organizzazioni internazionali ci invitano a eliminare, come è successo recentemente, a luglio, dopo la 49esima sessione del CEDAW, quando ci sono giunte le osservazioni e le raccomandazioni delle Nazioni Unite.

Parafrasando Nanni Moretti, il nostro “parlare male” è sintomo di un “pensare male”, di una resistenza culturale al cambiamento, di un atteggiamento fortemente conservatore.

Quando dicono che certi termini “suonano male”, pensiamo che questo deriva dal fatto che sono poco usati. Quindi usiamoli sempre, facciamoli diventare abituali e quindi normali, naturali. Infatti, J.S.Mill diceva che “tutto quello che è abituale sembra naturale”.

Grazie a tutte quante oggi ci hanno fornito degli spunti per parlare meglio e quindi per pensare meglio.



Romana Frattini  
Università Ca' Foscari di Venezia

**Le donne all'Università Ca' Foscari  
un percorso tormentato:  
dati e problemi**



L'evidenza di una maggior presenza di donne nel mondo universitario in questi ultimi anni alimenta spesso il luogo comune che ormai ci si avvicini alla parità di genere e che le disuguaglianze ancora presenti siano solo un retaggio del passato in naturale superamento. Al fine di verificare la veridicità di questo convincimento si analizzeranno alcuni dati relativi alla presenza e ai percorsi di carriera delle donne nell'Università, riscontrando che, anche negli ultimi anni, l'accesso e la carriera delle donne sono più difficoltosi dei loro colleghi uomini e risentono di stereotipi, segregazioni e discriminazioni di genere.

L'analisi si concentra sull'ateneo veneziano di Ca' Foscari e rileverà analogie e differenze con il contesto nazionale ed europeo riportate in altri studi.<sup>1</sup> Anche se quest'analisi riguarda un sottoinsieme piccolo rispetto all'intero sistema universitario nazionale, risulta significativa in quanto i dati esaminati si riferiscono agli anni successivi al 1998, data di approvazione della legge 210 che avvia il processo di reclutamento basato sull'autonomia delle sedi. Le basi di dati utilizzate sono quelle del Ministero dell'Università. Per analisi e confronti con la situazione precedente si fa riferimento al volume dell'ISTAT *Donne all'Università*,<sup>2</sup> al quale si rimanda per alcune questioni generali qui solamente accennate.

Per comprendere e interpretare questi dati è necessario tenere conto di due importanti elementi, strettamente connessi: l'andamento sia quantitativo che qualitativo delle studentesse nell'Università italiana e l'evoluzione del mercato del lavoro con le dinamiche occupazionali di uomini e donne nella realtà italiana. Una riflessione completa e organica sulla relazione tra l'occupazione femminile nell'Università (comparto di lavoro pubblico, in cui le discrimina-

---

<sup>1</sup> Cfr. P. Rossi e F. Marzano. 2008. Le dinamiche di reclutamento e di carriera delle donne nel sistema universitario italiano. *ASTRID* Rassegna 12 settembre, n.77; European Commission – She figures 2009. Statistics and indicator in gender equality in science. [ec.europa.eu/research/science-society/.../she\\_figures\\_2009\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/research/science-society/.../she_figures_2009_en.pdf).

<sup>2</sup> ISTAT. 2001. *Donne all'Università*. Il Mulino, Bologna. Cfr. anche la Banca dati MIUR-Ufficio di statistica: <http://statistica.miur.it>.

zioni di genere sono sempre indirette e implicite) e quella negli altri settori lavorativi esula dagli obiettivi di questo intervento, poiché richiederebbe un'analisi complessa del mercato del lavoro. Si ritiene comunque che questo tema, finora poco approfondito, potrebbe costituire un'interessante argomento di ricerca multidisciplinare, indispensabile per comprendere meglio le questioni affrontate.

È superfluo soffermarsi sul primo aspetto, già affrontato esaurientemente in molte pubblicazioni. Tutte le indagini internazionali<sup>3</sup>, nazionali<sup>4</sup> e locali<sup>5</sup> hanno già evidenziato la “superiorità” delle donne nella fase della formazione: le donne che conseguono i diversi titoli di studio (diploma, laurea e dottorato di ricerca) sono di più dei colleghi maschi (58% sono le laureate e 52 % le dottoresse di ricerca) e raggiungono votazioni migliori. Rimane un unico motivo di riflessione riguardante le aree disciplinari scelte che evidenziano ancora una segregazione orizzontale.

## **L'andamento numerico complessivo**

Nonostante la migliore “performance” formativa, le donne sono sempre svantaggiate nell'accesso al mondo del lavoro (flessibilità, part time, sottoinquadramento hanno percentuali molto superiori per le donne) e nei percorsi di carriera. All'Università questo fenomeno è ancora più evidente: le docenti universitarie (professoressa di I e II fascia e ricercatrici), nonostante la repentina crescita (erano solamente il 14% nel 1959), si attestano nel 2007 in percentuali intorno al 30%, (ad esempio nella pubblica amministrazione le donne sono la maggioranza assoluta). L'andamento in funzione del tempo del numero di docenti nell'università Ca' Foscari è rappresentato in figura 1.

Tra il 1997 e il 2007, si evidenzia una crescita del numero totale dei docenti dell'11% (11% nell'area letteraria e 14% in quella economica). La scelta di limitarci a questi anni è legata alla necessità di confrontare i dati con quelli italiani ed europei, si osserva comunque che in questi anni si presenta un

---

<sup>3</sup> World Economic Forum. *The Global Gender Gap Report 2010*.

<http://www.weforum.org/issues/global-gender-gap>.

<sup>4</sup> Istat rapporto annuale 2011.

<sup>5</sup> De Rossi, Roberta. *Le donne di Ca' Foscari percorsi di emancipazione*. CPO Materiali e studi 8. Cafoscarina. Venezia 2005. [http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a\\_id=40490](http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=40490)

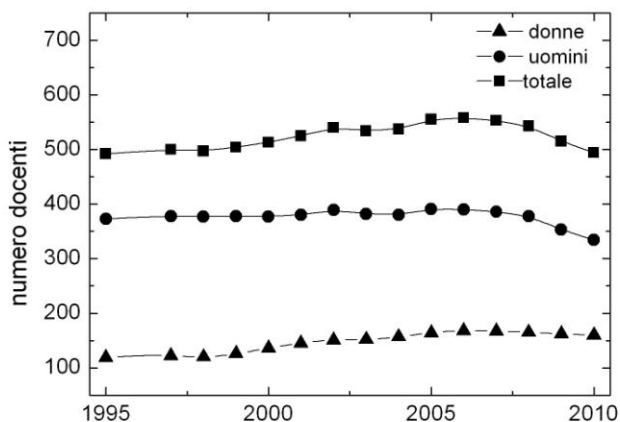


Figura 1. Numero totale di docenti, divisi per sesso presenti all'università Ca' Foscari negli anni indicati

andamento omogeneo che poi tenderà a modificarsi. Il dato sopra riportato differisce significativamente da quello nazionale in cui la crescita è maggiore del 25% nel decennio, anche se in misura assai disomogenea tra le varie aree scientifiche (dal 17% dell'area letteraria al 52% di Scienze Economiche).

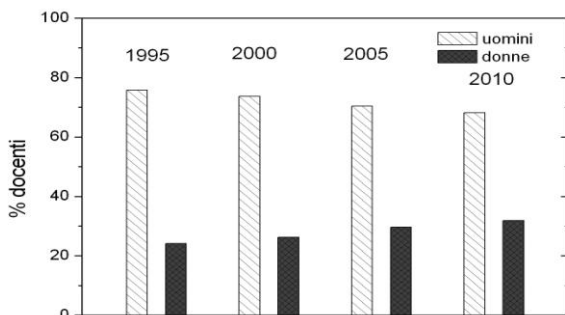


Figura 2. Percentuale di docenti uomini (barre chiare) e donne (barre scure) all'università Ca' Foscari negli anni indicati

Dal 2008 inizia la diminuzione del numero complessivo dei docenti per effetto dei pensionamenti, e dei tagli che bloccano il turn over. Il numero delle docenti è evidentemente molto più basso, le percentuali della presenza femminile (figura 2) sono inferiori a quelle nazionali sia all'inizio sia alla fine del decennio (nel 1997 sono 24% vs 27%, nel 2007 30% vs 33%).

L'aumento percentuale è principalmente dovuto all'incidenza sul numero totale dei pensionamenti maschili, un'incidenza rilevante dato l'esiguo numero di partenza. Il costante incremento della presenza femminile è troppo lento per pensare di raggiungere la parità in tempi brevi: nell'ipotesi che l'andamento prosegua nello stesso modo, questa si otterrebbe nel 2050 circa. Quest'analisi, anche se molto semplificata ci indica che la prospettiva di un sistema che evolve naturalmente e celermente verso la parità non è fondata su dati reali. Una analisi più puntuale e approfondita può essere svolta solo analizzando la popolazione femminile sia in funzione delle fasce della docenza sia delle aree scientifiche di appartenenza.

In figura 3 è riportato l'andamento del numero dei/delle docenti nelle diverse fasce nel periodo considerato.

Dalle curve ivi riportate si evidenzia:

- La componente femminile è maggiormente presente nella fascia gerar-

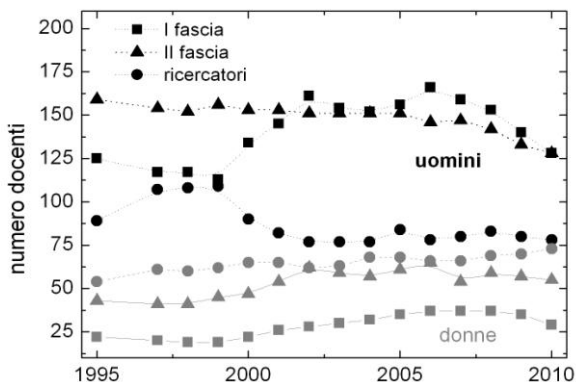


Figura 3. Numero totale di docenti all'università Ca' Foscari divisi per fascia e per sesso, le curve nere si riferiscono agli uomini, quelle grigie alle donne



chicamente inferiore dei ricercatori, tuttavia nemmeno in quella fascia si raggiunge un'uguaglianza di genere (45% di donne nel 2007), mentre a livelli apicali, in prima fascia, è molto bassa. Al contrario per gli uomini la curva più bassa è quella dei ricercatori e quella più alta è quella dei docenti di II fascia prima del 2002 e di I fascia successivamente;

- L'andamento per le fasce delle docenti è sempre lentamente crescente fino al 2008, dopo tale data si osserva un leggero decremento di docenti di I e II fascia;
- L'andamento per gli uomini vede un forte aumento degli ordinari subito dopo l'approvazione della legge, una sostanziale costanza per i docenti di II fascia e una diminuzione per i ricercatori.

La variazione percentuale di donne e uomini per le diverse fasce è rappresentata in figura 4. La significativa crescita percentuale nella I fascia si spiega solamente con il bassissimo valore iniziale di tale componente. In valore assoluto la differenza tra uomini e donne aumenta:

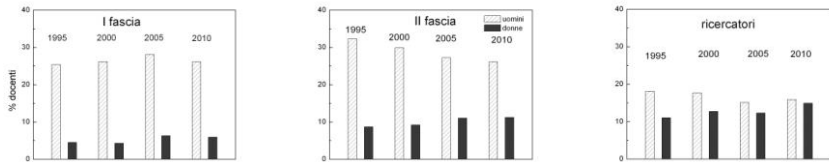


Figura 4. Percentuale di docenti uomini (barre chiare) e donne (barre scure) tra i docenti di I fascia, II fascia e ricercatori all'università Ca' Foscari negli anni indicati

Volendo quindi estrapolare anche per il livello apicale la data di una possibile parità, si deve constatare che, dato il grande divario esistente, i tempi di attesa perché si realizzi sono incredibili, di fatto è impossibile.

Questo fenomeno non si presenta solo a livello locale o italiano, è simile in tutta Europa. Per misurare le difficoltà delle donne a raggiungere i livelli gerarchici più alti è stato introdotto il "glass ceiling index" (She Figures 2009) che rappresenta il rapporto tra la percentuale di uomini e di donne nella fascia più alta. Se il rapporto è uguale a 1 si ha la stessa opportunità di carriera, se invece è più alto indica che ci sono meno possibilità per le donne di fare carriera. Tale indice nel 2007 è uguale a 2.0 per tutti i Paesi d'Europa dei 25, la sua diminuzione molto lenta nel tempo (2.1 nel 2004) non fa intravedere la pro-

spettiva di cambiamenti significativi imminenti. L'evoluzione dell'indice non ci presenta nazioni con situazioni privilegiate (la situazione più interessante appare quella tedesca). L'Italia ha una posizione molto simile a quella della media europea con un valore che varia da 1.9 nel 2004 a 1.8 nel 2009, mentre per Ca' Foscari tale valore è rimasto invariato e pari a 1.9 dal 1997 al 2007.

E' evidente che le donne non riusciranno a raggiungere la parità nelle posizioni apicali a meno che non intervengano interventi culturali e strutturali volti al superamento di questa situazione. Tuttavia non è semplice individuare quali azioni possano essere efficaci o possano rivelarsi controproducenti (ad esempio si può pensare alla presenza di donne nelle commissioni<sup>6</sup>? Certamente queste misure non possono prescindere da un'analisi delle discipline e anche delle loro metodologie e paradigmi.

Prima di analizzare la situazione disciplinare è necessario evidenziare che, se pure con valori diversi, anche per quanto riguarda la II fascia il raggiungimento della parità non appare così vicino. L'esame del reclutamento per genere, sia a livello nazionale (1) che locale evidenzia come la percentuale di donne come associate e ricercatrici corrisponda alla percentuale presente nella fascia, non si osserva quindi un'inversione di tendenza, la maggiore crescita nelle fasce più basse è da attribuirsi piuttosto alla mancata promozione delle donne alla fascia superiore. L'applicazione della nuova legge sull'Università (240/10) che, oltre a cambiare il sistema concorsuale, mette a esaurimento i ricercatori desta preoccupazione anche sotto questo aspetto, se infatti non verranno promosse a livelli più alti le donne rischiano di rimanere in netta minoranza nelle posizioni stabili dell'Università, resteranno solo come precarie nel ruolo di ricercatrici a tempo determinato.

## **Le aree disciplinari**

La segregazione orizzontale che vede le donne maggiormente presenti nei settori umanistici a livello formativo già a livello scolastico di scuola secondaria di secondo grado è un fenomeno che si mantiene negli anni, nonostante il forte incremento delle donne sia nelle scuole superiori che nell'università. Da molti anni la commissione europea ha promosso progetti per studiare il fenomeno

---

<sup>6</sup> Cfr. Mamuela Bagues e Natalia Zinovyeva. Donne che giudicano le donne. In *catetra* "inGenere" <http://www.ingenere.it>, 12.02.2011.

della sottorappresentatività delle donne nelle scienze e nella tecnologia, per individuarne le cause e possibili azioni positive per superare il fenomeno (si veda, ad esempio il progetto PRA.G.E.S.<sup>7</sup>). Nel contempo molti Paesi europei si sono dotati di programmi e politiche formativi volti a superare gli stereotipi che producono questo effetto fin dall'età scolare, purtroppo l'Italia non è uno di questi.

Rimandando a queste studi per un'analisi compiuta in questa sede ci si limiterà ad alcune considerazioni. La presenza delle donne in alcuni settori scientifico-tecnologici è certamente marginale, anche per i livelli gerarchicamente più bassi, comunque anche per quanto riguarda le discipline umanistiche, la presenza delle donne nella fascia di ingresso è molto inferiore alle potenzialità (la percentuale di studentesse) e le possibilità di carriera sono simili a quelle delle discipline scientifiche.

In figura 5 è riportato il numero dei docenti di Ca' Foscari divisi per facoltà e genere. La scelta di dividere per facoltà, struttura responsabile della chiamata, è dovuta alle specificità dell'Ateneo per tenere conto di tutte le aree, anche quelle poco numerose e quindi non significative dal punto di vista statistico.

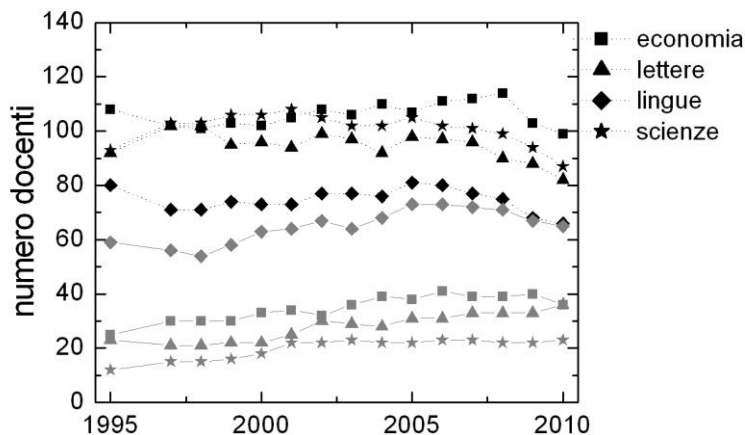


Figura 5. Numero totale di docenti uomini (nero) e donne (grigio) presenti nelle diverse facoltà di Ca' Foscari negli anni indicati

<sup>7</sup> - PRActising Gender Equality in Science <http://www.pragesdatabase.eu/>

Solo nell'area "linguistica" la presenza delle donne è consistente (comunque inferiore al 50%) e tuttavia è quella che presenta un andamento crescente più rallentato. Per le altre facoltà la presenza non raggiunge mai il 30%, compresa quella di lettere che rappresenta un'anomalia rispetto al dato nazionale (54,5% nell'area letteraria e 42,5 nell'area storico-filosofica).

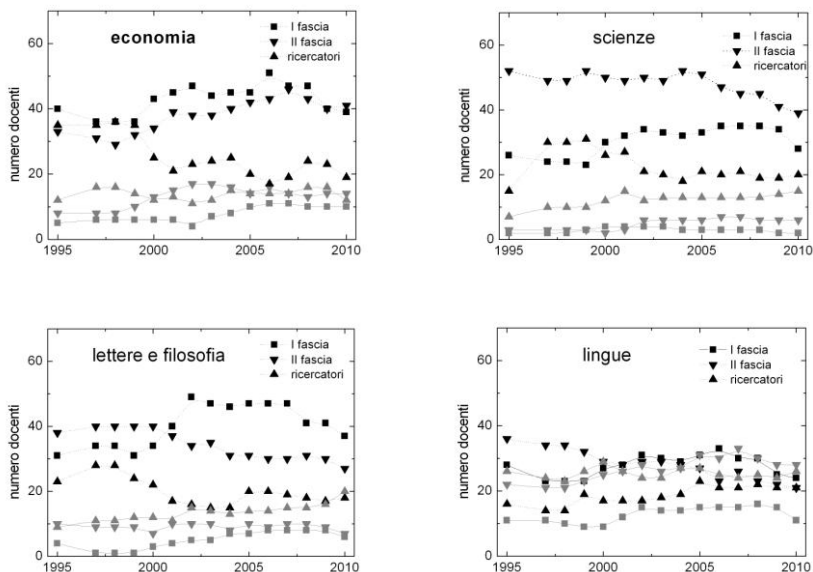


Figura 6. Numero totale di docenti uomini (nero) e donne (grigio) divisi per fascia nelle diverse facoltà di Ca' Foscari negli anni indicati

L'andamento del numero dei docenti nelle diverse fasce nel periodo considerato per le diverse facoltà riportate in figura 6 presenta andamenti simili per tutte le facoltà, con la sola eccezione della facoltà di lingue in cui solo le docenti di I fascia hanno numeri significativamente inferiori a quelli dei propri colleghi maschi.

In figura 7 sono riportate le percentuali di donne nei diversi ruoli per i tre settori principali presenti nell'Ateneo di Ca' Foscari. L'andamento è quello tipico di una carriera femminile e si evidenzia il fatto che, sebbene le percen-

tuali delle studentesse siano molto diverse, quelle delle docenti di prima fascia sono pressoché identiche.

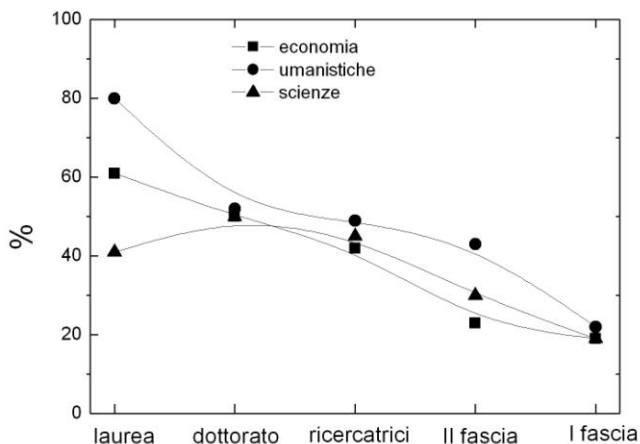


Figura 7. Percentuale di donne nei diversi ruoli nell'anno 2007 nelle aree maggiormente rappresentate a Ca' Foscari

## Conclusioni

La situazione delineata è piuttosto disarmante, varie appaiono le dinamiche che allontanano le donne dalla carriera universitaria, oppure la rendono molto difficile. Il fenomeno della progressiva perdita della presenza delle donne è comunemente definito “leaky-pipe”, un tubo che perde, così il grande flusso delle potenzialità femminili si riduce a poche gocce nelle posizioni apicali. Questo tubo sembra avere degli snodi di maggiore perdita.

- l'iscrizione all'università per i settori scientifico-tecnologico, legata alla presenza di stereotipi, mancanza di “modelli” e immagine non sempre attrattiva della scienza;
- la transizione tra la formazione e l'accesso all'università, questa avviene in un momento della vita in cui la scelta di avere un figlio può con-

fliggere con la mobilità richiesta in questa fase. In questo momento si verifica una perdita più consistente per le laureate nelle materie umanistiche. La riflessione dovrebbe rivolgersi, oltre all'attrattività del lavoro di studio e di ricerca così come definito, alle discriminazioni più complesse in un ambiente di alta cultura, in cui assunzione e passaggi di carriera sono legati al "merito", a parametri e indicatori comunemente considerati, anche dalle donne, oggettivi e quindi "neutri", ma che, alla luce degli effetti esaminati nascondono meccanismi di segregazione subdoli

- il passaggio dalla II alla I fascia, legato alle difficoltà che le donne usualmente incontrano nel raggiungere posizioni dirigenziali.

È necessario modificare questo fenomeno, ma per questo è necessario che decisori -politici e organi accademici- intervengano a diversi livelli, a partire dalla programmazione, all'organizzazione (ad esempio la legge 240 non prevede la presenza delle donne nei Consigli di Amministrazione come previsto per le imprese private), ai meccanismi di valutazione e al reclutamento. E' indispensabile perché la perdita di potenzialità delle donne è uno spreco di intelligenza, risorse e denaro che la nostra società in questo momento di crisi non si può permettere<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Cfr. Åsa Löfström. 2009. Gender equality, economic growth and employment. Swedish Council, citato da: Rossella Palomba. Dreaming parità: questione di secoli?"in*Genere* <http://www.ingenere.it>. 07.07.2011.